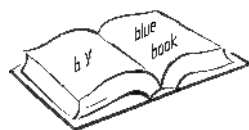


Paul C. Doherty

Delitto nella cancelleria



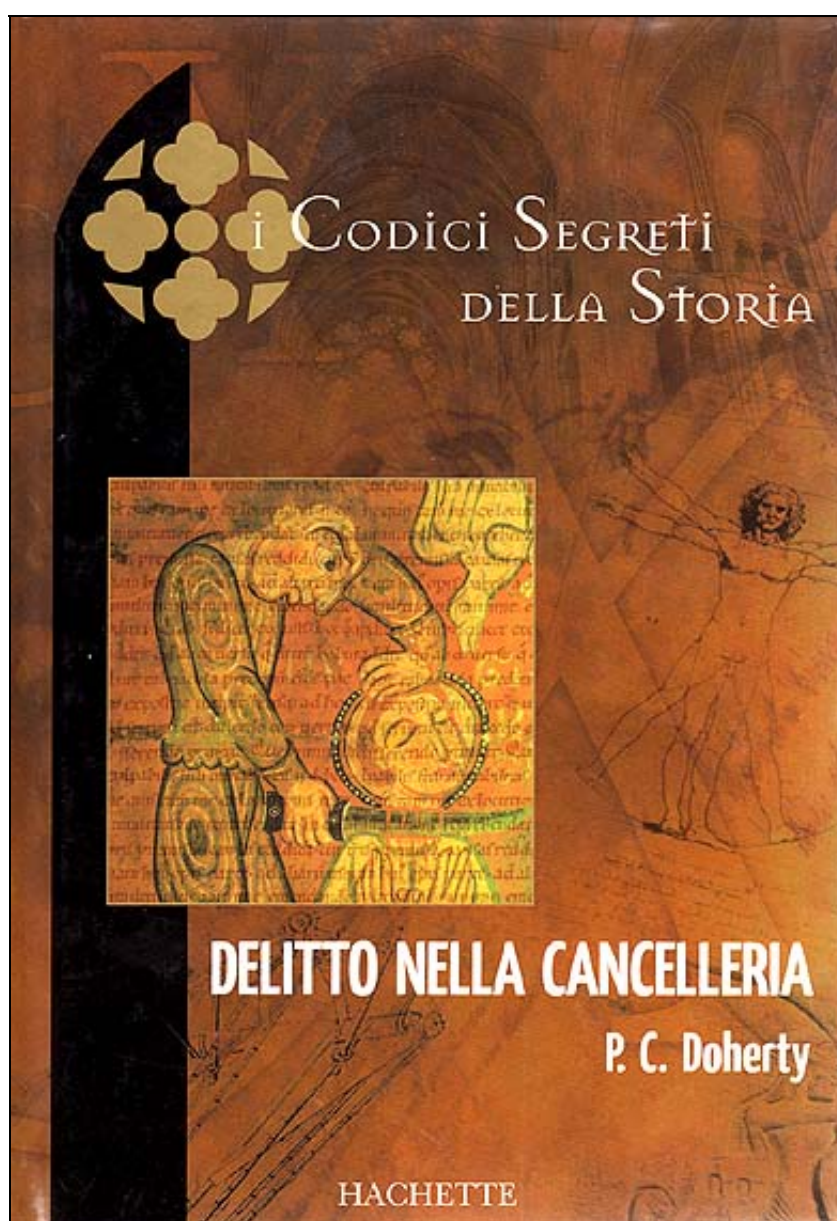
Titolo originale: *Spy in the Chancery*
Traduzione e cura di Cecilia Scerbanenco

© 1988 P.C. Doherty

© 2001 Hobby & Work Publishing S.r.l.

© 2006 Hachette Fascicoli S.r.l.

I Codici Segreti della Storia n. 40





Indice

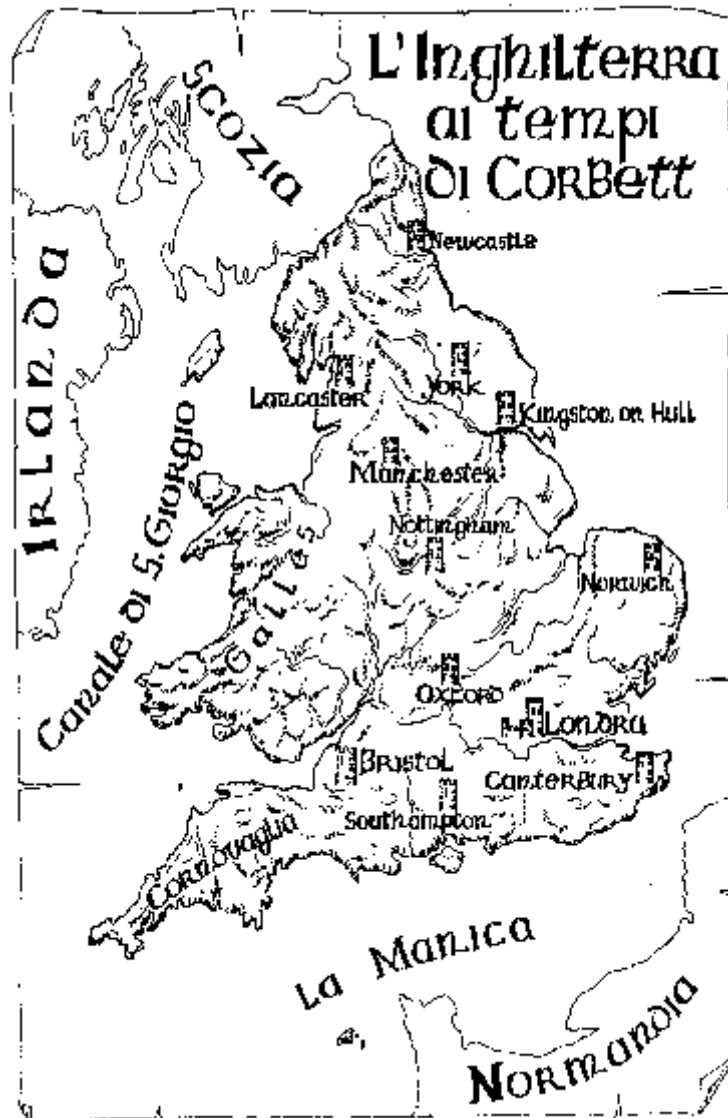
<i>Personaggi</i>	3
Delitto nella cancelleria.....	4
Capitolo 1	6
Capitolo 2	12
Capitolo 3	19
Capitolo 4	26
Capitolo 5	31
Capitolo 6	37
Capitolo 7	42
Capitolo 8	48
Capitolo 9	55
Capitolo 10	60
Capitolo 11	68
Capitolo 12	74
Capitolo 13	78
Capitolo 14	85
Capitolo 15	92
Capitolo 16	100
Capitolo 17	106
Capitolo 18	111
<i>Nota dell'autore</i>	122
<i>Appendice all'edizione italiana: Il mondo di Corbett</i>	123
Filippo il Bello.....	124
Il Galles, storia e leggende	128
La vita in un castello.....	130

Personaggi

HUGH CORBETT	<i>Cancelliere del Regio Tribunale</i>
RANULF NEWGATE	<i>Assistente di Corbett</i>
EDOARDO I	<i>Re d'Inghilterra</i>
FILIPPO IV	<i>Re di Francia</i>
JOHN BALLIOL	<i>Re di Scozia</i>
ARMAND DE CRAON	<i>Cancelliere capo del re di Francia</i>
EDMUND	<i>Conte di Lancaster e fratello di Edoardo</i>
JOHN DI BRITTANY	<i>Conte di Richmond</i>
LADY ELEANOR	<i>Figlia del conte di Richmond</i>
LORD MORGAN	<i>Feudatario gallese</i>
MAEVE	<i>Nipote di Lord Morgan</i>
RALPH WATERTON	<i>Cancelliere inglese</i>
THOMAS TUBERVILLE	<i>Capitano della Guardia reale inglese</i>
Goronody Ap Rees	<i>Archivista</i>
DAVID TALBOT	<i>Cavaliere inglese</i>
JOHN EWELL	<i>Comandante della San Cristoforo</i>
NICOLAS POER	<i>Spia inglese in Francia</i>
SIMON FAUVEL	<i>Peritus inglese a Parigi</i>

Delitto nella cancelleria

A “Madre Terribile”,
(Grace Fogarty Senior)



L'Europa nel XIII secolo



Capitolo 1

La nave non era in pericolo, nonostante la tempesta infuriasse da settentrione, sollevando alte onde e facendo sbatacchiare con violenza vele e sartie.

Il comandante, John Ewell, un borghese di Southampton, marinaio da molto tempo, conosceva bene quelle acque insidiose e sapeva intuire l'umore di un temporale. La nave era abbastanza massiccia, con due castelli che si alzavano a poppa e a prua per proteggere gli arcieri quand'erano in posizione di tiro; l'albero era alto ma possente. La coffa, la gabbia delle vedette, era fissata in alto, sopra la vela gonfia di vento e proprio sotto lo stendardo dell'Inghilterra, una croce rossa in campo bianco.

Ewell aveva piena fiducia nella sua nave panciuta e nel suo equipaggio; erano le sue ultime preoccupazioni.

Camminava avanti e indietro sul ponte; gli occhi, di un blu gelido come il ghiaccio, abbandonavano il profilo dell'orizzonte solo per controllare, con uno sguardo rapido e senza preavviso, che le vedette fossero altrettanto attente, che scrutassero senza distrarsi il mare sferzato dal vento, alla ricerca di un eventuale inseguitore.

Il comandante si congratulò con se stesso. Aveva portato a termine con successo la sua missione, era riuscito a far scivolare la sua nave dentro e fuori il porto della Guascogna senza incontrare ostacoli. Una sosta breve, ma sufficiente per portare a bordo i piccoli rotoli di pergamena, rinchiusi in una borsa di pelle sigillata e riposti al sicuro nella cassetta rinforzata in ferro che si trovava nella stretta cabina del capitano. Edoardo d'Inghilterra avrebbe pagato bene quella consegna: oro, licenze speciali... forse, addirittura, una nomina a cavaliere... Nonostante soffiasse un vento ghiacciato, Ewell si sentì invadere dal disperato desiderio di trovarsi già nelle acque più calme della Manica, dove la sua nave, la *San Cristoforo*, avrebbe trovato un rifugio definitivamente sicuro.

Ewell si sentiva eccitato da ciò che era riuscito a fare. Quel francese maledetto poteva avere invaso la Guascogna, che era un ducato inglese; messo sotto assedio le città, le fortezze e i castelli; poteva avere interrotto il commercio del vino tra l'Inghilterra e Bordeaux... ma, ben presto, la fortuna avrebbe girato. Filippo IV di Francia avrebbe dovuto inginocchiarsi nella polvere e implorare il perdono di Edoardo d'Inghilterra. Ewell smise di camminare per il ponte e gettò un'occhiata oltre le fiancate della *San Cristoforo*. Forse quel giorno anche lui sarebbe stato presente, uno dei comandanti di Edoardo, un borghese di Southampton divenuto nel frattempo un cavaliere, con terre e titoli, grazie alla prodiga generosità di un re riconoscente...

Fu all'improvviso che i sogni di John Ewell vennero interrotti da un grido proveniente dalla coffa, alta sull'albero.

— Vele! Vedo delle vele a sud-est! Uno, no, due legni!

Ewell si fece attento e corse alle sartie, ma non riusciva a scorgere nulla attraverso la pioggia battente.

— Dove? Dove? — gridò a sua volta.

— A sud-est, signore! Due legni, navi da guerra!

— Che insegne hanno? — gridò ancora Ewell, la gola già indolenzita dall'impari lotta contro il vento.

— Niente insegne, niente colori! — fu la risposta della vedetta. — Solo due pennoni sugli alberi!

John Ewell sperò che fossero inglesi. Oh, buon Gesù misericordioso, quanto lo sperò! Non pensava più alle terre, al titolo di cavaliere, all'oro o alle licenze, ma al bel volto di sua moglie, a suo figlio, alle sue figlie, alla sua amata *San Cristoforo* che lottava nel vento. Nel profondo del suo cuore, sapeva che quelle navi erano francesi, mandate al suo inseguimento come cani dietro una lepre terrorizzata.

Ewell si guardò intorno, incredulo. Ogni centimetro di vela era stato spiegato e offerto al vento; due uomini provvedevano alla manovra dell'immenso timone; il resto dell'equipaggio era sottocoperta o sul ponte, in attesa di ordini. Si voltò e vide la faccia ansiosa del suo nostromo e secondo, Stephen Appleby. Ewell controllò il panico che gli opprimeva il cuore e lo stomaco, e cercò di apparire coraggioso.

— Allerta l'equipaggio, Stephen — disse in un tono che si sforzò di suonare tranquillo. — Da' loro elmi, daghe, mantelli, balestre, e una faretra piena a ciascuno.

Stephen irrigidì il volto in una smorfia di assenso, annuì e scese sottocoperta, gridando degli ordini a malapena udibili nel ruggire del vento.

Poco dopo gli uomini si riversarono sul ponte, stanchi, tirati, le facce pallide mentre si chiudevano i farsetti di pelle, indossavano gli elmi e cercavano di riparare dalla pioggia tagliente le corde delle balestre. Ewell ordinò loro di mettersi ai propri posti sui castelli da combattimento a poppa e a prua, e sulle sartie che si arrampicavano come un enorme serpente sul grande albero centrale. Poi sputò un'ulteriore raffica di ordini, e due mozzi portarono della sabbia e del sale da cospargere sul ponte per renderlo meno scivoloso, mentre un altro cercava di accendere un piccolo braciere, munito di coperchio, posto sotto l'albero. Il comandante si girò di nuovo verso la balastra, in direzione del mare aperto, là fuori, e cercò di focalizzare il suo sguardo attraverso la pioggia. Non si scorgeva distintamente alcunché, ma, aguzzando lo sguardo, intravide due sagome cupe.

I francesi. E gli erano addosso.

Ewell bestemmiò, cercando di nascondere il suo panico. Forse poteva ancora riuscire a sfuggirgli. Ma era mattino presto e doveva passare un'intera giornata prima che tornasse l'oscurità. Il capitano inglese sapeva, dentro di sé, che la *San Cristoforo* non poteva farcela. Non nutriva alcuna illusione sui francesi; costoro non amavano i marinai inglesi e le regole della cavalleria non si applicavano alla guerra sui mari.

Il tempo non migliorò e, entro mezzogiorno, i francesi stavano ormai per raggiungerli.

Le navi nemiche erano due vascelli giganteschi, mercantili convertiti alla guerra; le loro vele enormi avevano donato ai due legni velocità e fluidità di manovra, persino il tempo per dividersi, in modo da poter accerchiare lo scafo inglese. Ewell vide la bandiera blu decorata con i fiordalisi d'argento e sotto di loro, presagio nefasto, lo

stendardo con l'Orifiamma, segno inequivocabile che i francesi non intendevano raccogliere prigionieri. Le prue gigantesche delle navi nemiche apparivano affollate di arcieri, i ponti scintillavano per le armature dei soldati, ed Ewell scorse la sottile piuma di fumo nero che indicava la presenza a bordo di catapulte.

Il capitano inglese si guardò intorno, in preda alla disperazione più cupa. Poteva fare ben poco, arrendersi era fuori discussione, perché in mare si prendevano prigionieri ben di rado. Respirò profondamente, rivolse una preghiera a santa Anna, e indossò il pettorale d'acciaio arrugginito e l'elmo di ferro tutto ammaccato.

Ben presto i francesi li accerchiarono; enormi sfere di pece infuocata, lanciate in alto contro il cielo plumbeo, piombarono sulla nave inglese. La prima mancò il bersaglio, ma gli artificieri corressero la mira e una pioggia di fuoco si abbatté sulla *San Cristoforo*.

La pece colpì le vele, le sartie e i pennoni, sembrava una lingua di fuoco che leccasse avidamente tutto ciò su cui si posava. L'equipaggio tentò freneticamente di soffocare le fiamme usando sabbia e acqua, ma senza alcun risultato. Numerosi altri dardi, enormi, feroci, neri, piombarono sulle vele, trasformandole in tende di fuoco, mentre le sentinelle, intrappolate sulle sartie, urlavano precipitando in fiamme sul ponte.

Ewell gridò agli arcieri di tirare, e si voltò appena in tempo per vedere una delle navi francesi abbordare la sua e, una manciata di istanti più tardi, i soldati rovesciarsi sul ponte come un fiume in piena. Alcuni di loro urlarono e si contorsero, quando le frecce delle balestre degli arcieri inglesi gli lacerarono le carni del petto o del collo, ma i francesi erano troppi. La *San Cristoforo* fu affiancata anche dalla seconda nave, e anch'essa riversò le sue truppe sul ponte dello scafo inglese.

Ewell si voltò, avrebbe raggiunto la sua cabina, decise, avrebbe negato ai francesi quella borsa di pelle con il sigillo di ceralacca, ma una freccia lo colpì proprio alla gola, e il comandante si abbatté sul ponte. Pensò di potersi ancora muovere, ma il sangue gli pulsava in gola. Ewell vide il volto sfuocato di sua moglie, del figlio maggiore, e poi l'oscurità gli piombò addosso.

Nel giro di un'ora, la *San Cristoforo* bruciava da poppa a prua. Le navi francesi si allontanarono, gli equipaggi guardarono il bompresso del legno sconfitto immergersi nelle onde con il suo lugubre carico, il corpo del nostromo che ancora dondolava e si contorceva. La fine di Stephen Appleby fu tutt'altro che rapida. Il cappio intorno al collo gli impediva di respirare ma persino prima di morire, persino negli spasmi dell'agonia, trovò la forza di chiedersi, ancora una volta, *come avessero fatto* i francesi a sapere della missione della sua nave e a trovarla.

A Parigi, in rue Babette, Nicolas Poer si curvò sulla sua ciotola di carne rancida, porri e cipolle, risucchiando il cibo dal cucchiaino di corno che portava sempre con sé. Osservò la fetida taverna in cui si trovava, studiando senza farsi notare gli altri avventori, seduti su sgabelli rotti e capovolti. Il posto era mal illuminato da grosse candele di sego che emettevano un odore disgustoso. A Poer non piaceva affatto, sentì un topo scavare nella paglia sporca che ricopriva il pavimento di legno, e tornò a concentrarsi sul cibo, chiedendosi cosa mai stesse veramente mangiando. Sollevò il

boccale di peltro tutto ammaccato e ne prosciugò il contenuto; la birra aspra gli fece bruciare le ulcerazioni che aveva sul palato.

Era spaventato, tremava quasi per il panico, sebbene tentasse di nascondere con l'aiuto del lungo pugnale che nascondeva sotto il mantello.

Figlio di genitori guasconi, Nicolas Poer parlava un francese fluente e conosceva Parigi alla perfezione. Era sempre stato sicuro del suo travestimento, nessuno avrebbe potuto sospettare che quell'individuo miserabile, dai capelli sporchi, stracciato, con la barba lunga, fosse un esperto funzionario del Tribunale Reale d'Inghilterra, una spia perfettamente addestrata, agli ordini di Edoardo I, inviata a Parigi per raccogliere e riferire informazioni. Poer si era mosso senza problemi per la città, dal sottobosco che vive lungo la riva sinistra della Senna allo sciatto splendore della corte reale, del *Louvre*. Nelle ultime settimane, aveva realizzato delle scoperte a dir poco eccitanti. Il re francese, insieme ai suoi fratelli, Carlo e Luigi, stava progettando una nuova mossa contro Edoardo d'Inghilterra. Qualcosa di incredibile... un disegno grandioso... così gli aveva assicurato un usciere di corte dopo un buon numero di coppe di vino.

Poer sapeva che era suo dovere scoprire di cosa si trattasse, eppure, o forse proprio per questo, da allora aveva avuto paura.

Era sicuro che qualcuno lo stesse sorvegliando, seguendolo come un'ombra mentre attraversava i vicoli e i canali di Parigi. Quello stesso mattino aveva indugiato sul grande spiazzo davanti alla cattedrale di Nôtre Dame, intento a guardare un saltimbanco mangiare il fuoco mentre il figlio faceva giostrare delle sfere colorate, e lì, *anche* lì, Poer aveva avvertito la stessa sensazione di pericolo che lo aveva assalito alcuni giorni prima. Qualcuno lo stava pedinando, ne era certo, e sebbene più volte si fosse girato e avesse cercato di sbirciare oltre le sue spalle, non era mai riuscito a scorgere gli occhi malvagi che lo sorvegliavano.

Quella sera, quando Poer stava ritornando verso il suo alloggio, la soffitta di un commerciante di tessuti, la sua inquietudine era aumentata. Il debole fruscio del cuoio sui ciottoli bagnati, ombre fantasma nel vano di una porta, il lieve clip clop degli zoccoli di un cavallo addestrato per la battaglia... eppure, ogni volta che la spia di Edoardo I si era voltata a scrutare dietro di sé, non aveva individuato nessuno.

Poer finì la cena e si guardò attorno con lentezza, osservando la cupa taverna dove aveva cercato rifugio, nella speranza che i suoi inseguitori si rivelassero. Ma era rimasto deluso: soltanto un vecchio mendicante era entrato zoppicando, le gambe tagliate al ginocchio, le stampelle fissate alle mani che percuotevano come bacchette da tamburo il pavimento di legno della taverna. Poer guardò l'uomo mangiare come un cane, lappando dalla ciotola. E quando Nicolas si alzò per uscire, avvolgendosi nel mantello e poi scivolando verso le strade ghiacciate, il mendicante si trascinò fuori qualche attimo prima di lui.

Poer svoltò e iniziò a camminare per lo stretto vicolo. Le case fatte di legno, paglia e argilla torreggiavano alte sopra di lui, ogni fila più elevata della precedente, così che i tetti degli edifici si appoggiano l'uno sugli altri, come se volessero escludere dalla visuale il freddo cielo della notte.

Poer alzò lo sguardo: le finestre e le porte apparivano ben chiuse; non c'era alcun rumore, tranne il lamento del vento che faceva rotolare la nebbia e sbattere, quasi con

un ghigno malizioso, qualche imposta un po' scalcinata. Nicolas estrasse il pugnale da sotto il mantello e si mise a camminare al centro della strada, tenendosi lontano dallo sporco e dai rifiuti accatastati fuori da ogni porta, ma anche dal canale di scolo fetido e puzzolente che scorreva proprio nel mezzo. Intravide un'ombra muoversi nel vano di un portone e una mano scheletrica, pallida, ne emerse seguita dal lamento di un mendicante.

— Ah, signore, *ayez pitié, ayez pitié...*

Poer mostrò il pugnale, lungo ed eloquentemente minaccioso; l'uomo scomparve e la misera voce con lui.

Ora attentissimo, Nicolas riprese a camminare. C'era qualcosa che non andava, qualcosa che era *appena* accaduto, ma che Poer non riusciva a collocare al posto giusto. Era troppo stanco, troppo ansioso. Non voleva essere arrestato per spionaggio, trascinato sulla carretta di legno dei condannati verso il patibolo di Montfauçon, oppure essere legato a una ruota, nudo, mentre dei boia con le facce coperte da un cappuccio rosso gli fracassavano gli arti con mostruose sbarre di ferro... Non poté reprimere un brivido mentre, tenendo il pugnale davanti a sé, lasciava il vicolo alle sue spalle. Adesso si sentiva meglio. Si trovava a un incrocio, tutte le sere le autorità civiche vi collocavano degli enormi bracieri accesi. C'era anche una candela, alta e gigantesca, posta in una nicchia davanti al santo protettore del quartiere; quella luce e il calore tenevano lontano il gelo e la foschia, e rassicurarono Poer.

Si girò di scatto verso sinistra, quando sentì del legno cozzare sulla pietra, ma dalla nebbia uscì soltanto il mendicante incontrato alla taverna che, piagnucolando, sembrava trascinarsi verso di lui. La spia lo ignorò e iniziò ad attraversare la piazza, ma il cozzare del legno sui ciottoli si fece più veloce, e Poer, all'improvviso, capì cosa non quadrava: il vecchio se ne era andato pochi istanti prima di lui, eppure aveva già raggiunto la fine del vicolo.

Nicolas esitò, fece per svoltare, ma era troppo tardi. Il mendicante gli si gettò addosso, immobilizzandogli le caviglie con una presa d'acciaio; Poer inciampò, le mani impigliate nelle pieghe del mantello, cadde e la sua testa produsse un rumore sinistro allorché incontrò i ciottoli aguzzi del selciato.

Il vecchio mendicante si liberò, trafficò con le mani dietro la schiena per sciogliere le cinghie che gli legavano le gambe, gettò via le protesi di legno dalle ginocchia e si raddrizzò. Un'occhiata all'uomo caduto a terra gli fece capire che non c'era fretta: la vittima era ancora svenuta.

Il falso accattone fischiò piano piano e gli rispose lo zoccolio di un grande destriero da guerra nero, che avanzò dalla foschia come un fantasma dai cancelli dell'inferno. Il cavaliere, avvolto da un mantello scuro e da un cappuccio, smontò e si avvicinò all'uomo svenuto, mentre altre figure lo raggiungevano uscendo dall'oscurità per formare un cerchio minaccioso attorno al corpo privo di coscienza di Nicolas.

— È morto? — chiese il cavaliere, con ogni probabilità il capo del gruppo, la voce piatta, priva di qualsiasi emozione.

— No — mormorò il mendicante. — Solo svenuto... Deve essere interrogato?

Il capo scosse la testa e prese le redini del cavallo.

— Non è necessario — rispose. — Rinchiudetelo in un sacco e gettatelo nella Senna.

— Sarebbe più pietoso tagliargli la gola — osservò il mendicante. Il capo montò e tirò con furia le redini per far girare il cavallo.

— *Pietà!* — sbottò seccamente. — Se aveste fallito, o se vi fosse sfuggito, ve l'avrei mostrata io la pietà. Quell'uomo è una spia. Non merita alcuna compassione. Dunque, fate come vi ho detto.

Si girò senza aggiungere altro, e subito l'insaziabile nebbia ingoiò cavallo e cavaliere.

Capitolo 2

Edoardo, Re d'Inghilterra e Duca di Aquitania, era furioso. A Westminster, nella sala del concilio vicina alla regia cappella, il monarca stava indulgendo in una delle sue appassionate arrabbiate regali. Avviluppato negli abiti da cerimonia, l'intero consiglio sedeva perplesso, incerto testimone del dramma che stava andando in scena. Alcuni studiavano con grande attenzione la tappezzeria rossa e oro che ricopriva i muri a calce; altri scalpicciavano con gli stivali sul pavimento ricoperto di paglia, nel tentativo di riscaldare gambe e piedi intorpiditi dal clima tagliente. Faceva freddo, infatti, un freddo quasi insopportabile, nonostante fossero stati trasportati nella sala voluminosi bracieri di ferro ricolmi di carbone. Il vento picchiava sulle imposte delle finestre chiuse da lamine d'osso, penetrando in ogni fessura; correnti tanto gelide quanto implacabili facevano tremolare le fiamme delle candele e l'olio delle torce affisse alle pareti.

I cancellieri se ne stavano seduti, le penne appoggiate sopra la pergamena, spesso eppure liscia come seta. Capivano che il re non voleva che le sue imprecazioni fossero trascritte, e così aspettavano con pazienza, sperando che il freddo non facesse perdere loro la sensibilità delle dita, o che l'inchiostro non gelasse nei calamai di metallo.

Edoardo non aveva di queste riserve, e continuava a far piombare le mani chiuse a pugno sul lungo tavolo di legno.

— Signori! — gridò. — Qui, proprio in questo consesso, si annida un traditore! Sì! Un traditore, fetente e sudicio al pari di una fogna!

— Vostra Grazia... — si affrettò a intervenire Robert Winchelsea, Arcivescovo di Canterbury, nella speranza di calmare il monarca. — Sembrerebbe...

— Sembrerebbe, nostro riverito Lord di Canterbury — lo interruppe bruscamente Edoardo — che il mio regio culo non possa scorreggiare senza che Filippo IV di Francia lo venga a sapere!

Winchelsea annuì. In effetti condivideva senza riserve il concetto, sebbene non il modo particolare in cui Edoardo lo aveva espresso. L'arcivescovo decise di restare in silenzio; del resto, gli attacchi d'ira di Edoardo si stavano facendo sempre più frequenti. La morte dell'amata Regina Eleonora, come quella del Cancelliere e amico Robert Burnell, Vescovo di Bath e Wells, avevano liberato nell'anima del monarca delle forze oscure. I capelli biondi e la barba apparivano striati di bianco; la pelle, un tempo abbronzata, adesso era opaca e tirata da rughe profonde intorno agli acuti occhi blu e alla bocca sottile.

Winchelsea bevve un sorso di vino aromatizzato dalla sua tazza e si accigliò. Pareva che la temperatura si fosse abbassata ulteriormente. L'arcivescovo si adagiò di nuovo nel suo scranno e sperò con tutto il cuore che la rabbia di Edoardo potesse raffreddarsi con la stessa rapidità di quel vino. Infine il re sembrò calmarsi, e si

accomodò ben dritto nella grande sedia intagliata in legno di quercia a capotavola, le mani inanellate chiuse a pugno.

— Signori — ribadì con lentezza, respirando profondamente. — C'è un traditore tra noi... — Colpì il tavolo, ma con meno energia. — Qui a Westminster, un traditore, una spia che racconta ogni cosa ai francesi, i nostri segreti, i nostri piani, i nostri progetti. La *San Cristoforo* è stata scoperta e affondata, non vi sono più dubbi, e uno dei nostri più abili agenti — un uomo che molti di voi conoscono bene, un alto funzionario del Tribunale Regio, Nicholas Poer — è stato assassinato a Parigi...

Edoardo fece una pausa e il consiglio si agitò; si sentirono esclamazioni, lamenti, mormorii e imprecazioni.

— Poer — riprese il monarca — è stato tirato fuori dalla Senna. Era stato chiuso ancora vivo in un sacco e annegato come un gatto che nessuno vuole. Sembrerebbe che qualcuno, *qualcuno qui dentro*, abbia informato i francesi della sua identità, poiché Poer era troppo abile per lasciar scivolare la propria copertura e farsi catturare. Lo stesso vale per la *San Cristoforo*. Filippo IV, che il Signore lo maledica, deve essere stato informato della missione della nave, inviata da noi a raccogliere le relazioni delle nostre spie in Guascogna. Dio solo sa cosa ne è stato dell'equipaggio!

Edoardo fece scorrere uno sguardo opaco per il salone, una finta mentre lasciava che le sue parole cadessero sui suoi consiglieri, un'occasione per studiarne le facce, scrutarne le espressioni.

Uno di loro era un traditore. Ma chi? Robert Winchelsea, il suo santo arcivescovo di Canterbury? Un prelato della Chiesa? Edoardo non si fidava di quell'uomo venuto dal nulla, un chierico cerimonioso, un individuo superficiale che sosteneva sempre una qualche nobile causa.

Alla sinistra del monarca, stava assiso Edmund, Conte di Lancaster. Il re fissò la faccia pallida e sottile di suo fratello, incorniciata dai capelli neri e lunghi. Ogni volta che lo osservava, Edoardo provava un po' di compassione. Edmund aveva sempre avuto una salute malferma, sembrava sempre malato, con quel braccio biancastro e la spalla destra crudelmente deforme. Un incidente al momento del parto, o così si affermava. Eppure, Edoardo aveva sentito dire che era Edmund il primogenito, il figlio maggiore di Enrico III, messo da parte per quella deformità a causa della quale la Corona era passata al fratello più giovane e più adatto. Menzogne! Edoardo sapeva qual era la verità, ma spesso si domandava se anche suo fratello la conoscesse. La Guascogna era stata affidata a Edmund, eppure egli aveva subito ceduto ai francesi, si era fatto imbrogliare, vincere, aveva reso il suo nome e la corona d'Inghilterra lo zimbello d'Europa.

Edoardo spostò lo sguardo. Di fianco a Edmund sedeva John di Brittany, Conte di Richmond. Un altro buffone, pensò il monarca. Richmond possedeva delle terre in Francia ed era imparentato, seppur alla lontana, con Filippo IV. Edoardo si era spesso chiesto se Richmond si fosse venduto per un prezzo un po' più alto delle consuete trenta monete d'argento. Il re serrò i denti. Si era fidato di quel pazzo dalla faccia rotonda come di un figlio. E per che cosa? Richmond aveva guidato una spedizione in Francia, aveva invaso la Guascogna... e si era subito arreso.

Apparentemente soprapensiero, il re continuò a guardarsi attorno. C'erano altri, Bohun, Conte di Hereford, e Bigod, Conte di Norfolk. Per il sacro nome di Dio, una

preziosa accoppiata! Oh, li conosceva bene, conosceva il loro risentimento verso la Corona, che più volte si era impegnata nel moderare il potere delle grandi famiglie nobiliari, e sapeva che cercavano di sfruttare le sue difficoltà con la Scozia e la Francia per ottenerne un qualche guadagno personale. Eppure, rifletté Edoardo, di tutto questo non gli importava nulla; erano decenni che quel gioco andava avanti. Ma il tradimento... l'alto tradimento? Be', questa era un'altra cosa, infinitamente più grave, qualcosa che avrebbe fatto rotolare le loro teste, squartare i loro corpi, come quelli di chiunque altro. Ciò nondimeno, avrebbe dovuto sorprenderli, mandarli al patibolo sulla base di prove certe, irrefutabili. I giudici le avrebbero richieste, sì, prove irrefutabili, non solo qualche sospetto di tradimento.

Edoardo fissò i cancellieri; anche loro, sue creature, uomini di origini contadine, che avevano potuto migliorarsi grazie alla fortuna, alle doti intellettuali e al favore del re, non erano al di sopra di ogni dubbio. Edoardo scrutò con sospetto uno di loro, Ralph Waterton, un giovane dai capelli scuri, di bell'aspetto, con gli occhi sorridenti e uno spirito pronto. Waterton era un bravo cancelliere, ma le spie di Edoardo avevano riferito che viveva al di sopra dei suoi mezzi, concedendosi lussi che nessun impiegato della Cancelleria avrebbe potuto permettersi. E cosa poteva succedere se le spie stesse erano state comprate? Ci si poteva fidare di loro? *Quis custodiet custodes?* per citare Agostino. *Chi controlla i controllori?*

Edoardo era stanco e la sua mente girava e vorticava su se stessa come uno stupido bastardo che si insegue la coda. All'improvviso, il monarca si accorse che la sala era mortalmente silenziosa. I consiglieri, i cancellieri e i nobili lo stavano fissando inquieti. Edoardo non voleva che la farsa continuasse.

— Miei Lord... — sorrise, nascondendo le sue paure segrete e i suoi dubbi. — La prossima volta che ci incontreremo, vogliamo che sia stata trovata una soluzione a queste difficoltà... — Edoardo si girò verso Waterton. — Ralph — disse gentilmente — avvisate Sir Thomas che il concilio è terminato, che faccia portare le chiatte al molo del palazzo...

Waterton si alzò e il concilio si disperse. I vari nobili e i querelanti di alto rango offrirono i loro omaggi, contenti di allontanarsi dall'atmosfera piena di sospetto della presenza regale.

La sala si vuotò in poco tempo, il sovrano fu lasciato ai suoi cupi pensieri. Un lieve colpo alla porta e Sir Thomas Tuberville, cavaliere del Re e capitano della guardia reale, entrò in silenzio nella stanza.

— Sir Thomas? — A Edoardo quell'uomo piaceva, un guerriero coraggioso nonostante la sua faccia, lunga e pallida, e gli occhi, acuti e verdi, che sembravano guardare sempre il mondo con ansia e timore.

— Sire — rispose il cavaliere — i nobili del concilio se ne sono andati. Desiderate qualcos'altro?

— No, Thomas... — mormorò il re con voce gentile — non desidero null'altro. Restate di guardia. Non mettete in libertà gli uomini. Resterò qui ancora per un po'...

Il cavaliere si inchinò e se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle senza far rumore.

Edoardo si alzò e attraversò la sala per riscaldarsi le mani ghiacciate su uno dei bracieri. Nel fondo del suo cuore, era davvero preoccupato. Eleonora, la sua

bellissima madonna spagnola, la sua regina, era morta; lo stesso era accaduto a Burnell, il suo astuto cancelliere, e il sovrano avvertiva in modo devastante la loro mancanza. Era solo, non poteva fidarsi di nessuno in un momento in cui aveva bisogno di qualcuno di cui potesse fidarsi. La Scozia era infiammata dalla ribellione, i suoi segreti progetti per portarla sotto la giurisdizione della Corona inglese rovinati dai nobili scozzesi, decisi ad avere un loro proprio monarca, persino il diavolo in persona, piuttosto che accettare un qualsiasi decreto regale proveniente da Westminster. La Guascogna, ricca provincia dell'Inghilterra nel sud-ovest della Francia, era andata anch'essa perduta, conquistata in un solo mese in virtù di inganni e tranelli.

Filippo IV, re di Francia, nipote di Luigi XI il Santo, rifletté mestamente il sovrano inglese, era il principe dei bugiardi, e si sarebbe conquistato l'ammirazione di Belzebù, il re dei bugiardi.

Edoardo si lasciò sfuggire un lamento, pensando a come si era precipitato nella trappola tesagli dai francesi: in seguito a un banale incidente di frontiera riguardante alcuni castelli lungo il confine tra la Guascogna e la Francia, Filippo — legalmente uno dei grandi feudatari di Edoardo per tutto quello che riguardava il ducato di Guascogna — aveva chiesto che la provincia passasse sotto il suo controllo per trenta giorni, in modo da sedare la disputa. Edoardo serrò i denti, ricordando quello che era successo poi. Il suo caro fratello, Edmund, aveva acconsentito. Più tardi, aveva cercato di giustificare la sua scelta con ogni tipo di non senso legale. I francesi avevano immediatamente occupato la Guascogna e Filippo IV, quel bastardo pallido e perverso, si era rifiutato di restituirla. Le sue truppe si erano riversate per il ducato come un fiume che avesse fatto crollare una diga, e tutto era andato perduto.

Edoardo aveva presentato le sue sentite rimozioni a Filippo, al Papa e ad altri principi europei. Oh, tutti si erano detti spiacenti. Pensavano che si trattasse di un'orribile violazione delle leggi feudali, ma Edoardo sapeva che non lo avrebbero aiutato... dietro quelle affermazioni gentili e diplomatiche, ridevano di lui. Eppure, tutto questo era stato solo l'inizio dell'incubo; le spie di Edoardo avevano cominciato a inviargli dispacci di un progetto segreto e grandioso di Filippo per isolare l'Inghilterra, colpendola attraverso la Scozia, il Galles, l'Irlanda e la Guascogna. Edoardo era riuscito a imporre un saldo controllo sul Galles, lo stesso poteva essere fatto nel caso della Scozia, e la Guascogna poteva essere riconquistata... ma, e se fosse accaduto il contrario? Se Filippo si fosse impossessato di tutte queste province prima di lanciarsi, tutti contro uno, all'assalto dell'Inghilterra?

Duecento anni prima, William Duca di Normandia aveva fatto lo stesso.

Il nonno di Edoardo, Giovanni, aveva perso tutti i possedimenti inglesi nel nord della Francia e aveva dovuto fronteggiare il tentativo francese di invadere l'Inghilterra. La storia era forse in procinto di ripetersi?

Edoardo rabbrivì e fece schioccare le nocche delle dita. Aveva fatto un grave errore, aveva sottovalutato Filippo IV, soprannominato "il Bello". Il sovrano francese aveva incantato tutti con il suo aspetto mite, i bei capelli biondi, i sinceri occhi blu e il suo modo di proporsi, all'apparenza diretto e concreto. Adesso, Edoardo era diventato più saggio. Filippo voleva creare un impero che avrebbe mozzato il respiro a Carlo Magno per lo stupore.

Il re d'Inghilterra fletté le dita sopra il braciere. Doveva esserci una via d'uscita, pensò: avrebbe rinforzato le guarnigioni in Galles, avrebbe mandato un'armata a nord e avrebbe vinto gli scozzesi. E Filippo IV? Edoardo sospirò. Avrebbe rivolto una supplica al Papa, avrebbe baciato le sue pantofole di raso, avrebbe posto l'Inghilterra e le sue province sotto la sua santa protezione. Suo nonno Giovanni aveva fatto lo stesso, con brillanti risultati. Se qualcuno avesse attaccato l'Inghilterra, avrebbe, in realtà, assalito il Santo Padre e la Chiesa cattolica tutta...

Edoardo fece una smorfia. Avrebbe mandato secchi pieni d'oro a quel vecchio reprobato, papa Bonifacio VIII, e gli avrebbe chiesto di intervenire, di fare da arbitro. Allo stesso tempo, avrebbe sradicato il traditore da Westminster. Ma di chi poteva fidarsi? Chi avrebbe scelto Burnell? pensò Edoardo, e la smorfia quasi si trasformò in un sorriso.

Perché la risposta gli parve addirittura ovvia.

Il re d'Inghilterra aveva scelto il suo uomo.

Hugh Corbett, funzionario anziano della Cancelleria del Re d'Inghilterra, si inginocchiò davanti alla statua della Vergine nella cappella palatina, profumata d'incenso, della cattedrale di Notre Dame a Boulogne-sur-Mer. Il cancelliere inglese non era un uomo religioso, ma credeva che il buon Cristo e sua madre meritassero di venire trattati con il dovuto rispetto, così pregava ogni volta che si ricordava di farlo. Per Corbett, a ogni conto, la preghiera costituiva un atto bizzarro e per molti versi inconcludente: era sempre lui a parlare, mentre Dio sembrava troppo occupato per rispondergli. Aveva acceso una candela di cera d'api e si era inginocchiato nel piccolo cerchio di luce, cercando disperatamente di adempiere al suo voto.

Aveva formulato quel voto durante il viaggio dall'Inghilterra (Dio li salvi!) verso la Francia, in un legno tozzo e panciuto che sembrava possedere una propria volontà, e una volontà malvagia, a giudicare dai danni che aveva causato. Lasciata Dover, la nave era incappata in un temporale e aveva dovuto ingaggiare con la furia degli elementi una danza surreale e tormentosa, arretrando e poi inerpicandosi sulle onde gonfie e tetre. Un vento gelido, a raffiche, aveva gonfiato la vela, sbattendo qua e là lo scafo come una foglia in una pozzanghera. Corbett aveva passato l'intero viaggio accucciato su un catino, squassato dal vomito e dai conati fino al punto di pensare che il suo cuore avrebbe ceduto.

Per di più, la gelida acqua del mare si riversava all'interno del vascello attraverso gli ombrinali, infradiciando il corpo del cancelliere, già paralizzato dal freddo. Hugh aveva concluso che, con ogni evidenza, sarebbe morto. Non riusciva a muoversi, ma a cosa sarebbe servito? Solo a vomitare di nuovo, e a farsi riportare verso la balaustra dai suoi compagni, anche loro alle prese con la stessa sofferenza. L'unica consolazione di Corbett era consistita nell'osservare che il suo servitore, Ranulf Newgate, stava quasi peggio di lui. Di solito uomo di robusti appetiti, Ranulf si era unito al suo padrone e alla sua agonia. Il cancelliere, alla fine, si era risolto a formulare un voto: aveva promesso di accendere una candela nella Cattedrale di Notre Dame e di pregare in ginocchio per un'ora nella cappella della Vergine, se essa, dall'alto della sua bontà divina, lo avesse fatto approdare sano e salvo sulle coste francesi.

Per Corbett era stato molto semplice accendere la candela, ma l'ora di preghiera, lungi dallo svilupparsi sui percorsi dello spirito, si era trasformata in un'attenta analisi dei motivi che avevano spinto il Re a inviarlo in Francia.

Hugh sospirò, si alzò dall'inginocchiatoio e si appoggiò a una delle colonne, fissando il buio della navata. Ora ricopriva la carica di funzionario anziano della Cancelleria, gestore ufficiale delle lettere, dei *memoranda*, dei certificati, dei mandati e di tutti gli altri documenti emessi sotto il sigillo segreto del Regno, responsabile solo al Primo Giudice, Cancelliere e Re d'Inghilterra. Un impiego sicuro, ben pagato, con grasse parcelle e il diritto di prelievo diretto, entro limiti stabiliti, dai forzieri della casa reale. Una prerogativa, quest'ultima, che permetteva al cancelliere di godere di una piccola casa di proprietà vicino a Holborn, di una discreta somma depositata presso un orefice, e di un'altra, molto più cospicua, presso un banchiere di Siena.

Corbett contava su pochi legami, niente moglie (non più), niente figli (non più), e aveva raggiunto i trentotto anni conservando un'ottima salute, in un'epoca in cui un uomo era ritenuto fortunato, baciato dalla benevolenza del Cielo, se superava i trentacinque. Hugh si lasciò scivolare verso il pavimento e si accucciò alla base dell'immensa colonna intagliata. Aveva lo stomaco ancora sottosopra e la traversata lo aveva lasciato debole e vacillante. Il cancelliere si lasciò sfuggire un'imprecazione, era *di nuovo* in viaggio, *di nuovo* gli era stato affidato un compito segreto e delicato, *di nuovo* avrebbe dovuto affrontare il rischio concreto di lasciarci la pelle. Aveva pensato che questo genere di avventure fosse per lui giunto al termine quando, quattro anni prima, era morto il suo maestro, Robert Burnell. Il vecchio Burnell era abile, un santo, o il diavolo, con un'ambigua sfumatura di genialità che gli permetteva di estirpare ogni minaccia contro il regno. E ora se ne era andato. Corbett aveva fatto parte della guardia d'onore che si era inchinata e aveva pregato sul corpo irrigidito del vecchio vescovo, prima che fosse deposto per l'eterno riposo in una bara di legno di pino.

Dalla scomparsa del suo mentore, la vita di Corbett aveva continuato a scorrere e a rifluire come una corrente un po' pigra, fino a quando Edoardo non era intervenuto e non lo aveva convocato a un incontro segreto nel suo palazzo di Eltham. Il sovrano stava progettando una nuova spedizione contro gli scozzesi e la stanza appariva ingombra di bauli, casse e sacche di pelle della Cancelleria che contenevano lettere, rapporti e bozze di leggi riguardanti la questione delle province settentrionali. Edoardo era subito arrivato al punto: nella Cancelleria o nel Consiglio reale si annidavano uno o più traditori, luridi voltagabbana che raccoglievano informazioni segrete di importanza vitale sugli affari inglesi e le facevano pervenire a Filippo IV di Francia (e Dio sa quanto Edoardo fumasse d'ira al solo pensiero!). Corbett avrebbe finto di essere un alto burocrate del re d'Inghilterra, si sarebbe unito all'ambasciata inglese in partenza per la corte di Francia, e avrebbe scoperto il traditore.

— State attento — aveva commentato il sovrano, cupamente. — Il traditore potrebbe essere proprio uno dei vostri compagni. Dovete scoprirlo, mastro Corbett, spingerlo a rivelarsi, intrappolarlo nella sua stessa melma...

— Dovrò arrestarlo, vostra Grazia?

— Se possibile — era stata la mite risposta. — Ma se ciò, disgraziatamente, si rivelasse impraticabile, voi... fatelo fuori, Hugh.

Corbett fu percorso da un fremito, e si guardò intorno, per la chiesa sobria e tranquilla.

Era venuto a pregare e invece stava tramando un omicidio. *Di nuovo.*

Sentì un rumore provenire dal retro del tempio, alle sue spalle, e si alzò con fatica. Ranulf lo stava aspettando. Si genuflesse verso la solitaria fiammella che sfarfallava nel santuario e si avviò a passi lenti giù per la navata. Respirò profondamente, con lentezza. Un lungo respiro, uno sforzo del corpo per conservare la calma della mente. Perché Corbett sapeva che lì, nell'oscurità di quel santo luogo, acquattato in qualche recesso, qualcuno lo stava tenendo d'occhio con intenzioni malevoli.

Capitolo 3

Il giorno dopo la visita di Corbett a Notre Dame, la spedizione inglese si era rimessa a sufficienza dalle traversie sul mare per riprendere il viaggio. Gli inviati avrebbero seguito la costa fino alla Senna per poi deviare a meridione, verso Parigi. Avevano attraversato la Manica in compagnia dei cavalli e dei bagagli, una goffa carovana di animali che avanzava portando provviste per i conti di Richmond e di Lancaster, senza parlare dei cancellieri, degli scrivani, dei cuochi, degli artigiani, degli ufficiali, dei chierici e dei cerusici. Non vi erano segni palesi di grado o di *status* sociale, tutti i componenti erano ben avvolti nei loro spessi mantelli marroni per difendersi dai morsi del freddo e dell'umidità.

Adesso, fuori dal piccolo monastero di Boulogne-sur-Mer, dove avevano alloggiato una volta lasciata la banchina del porto, lo spettacolo era quello, ordinario, della confusione più sfrenata: due cavalli erano sellati, due avevano bisogno di un fabbro, uno si era azzoppato, un altro soffriva di piaghe sul dorso. Bisognava controllare i sottopancia, le briglie e le staffe, riparare quelle spezzate o danneggiate prima di caricare rumorosamente abiti, manoscritti e altri bagagli, insieme ai viveri acquistati a prezzi esorbitanti da mercanti dagli occhi scaltri. La calma del cortile del monastero appariva irrimediabilmente infranta da grida, ordini, imprecazioni e dai nitriti arrabbiati dei cavalli, nervosi e troppo carichi. Attorno ai partenti si aggirava, con l'unico scopo di condividere e spargere la confusione, un certo numero di mendicanti che ottenevano solo di essere scacciati da un fratello laico, furibondo e armato di bastone.

Corbett era seduto su una panca decrepita in un angolo del cortile e guardava incupito tutto quel caos; le grida e le imprecazioni avrebbero subissato le urla dei dannati all'inferno. Hugh osservò l'immenso timpano intagliato sopra il portale della chiesa del monastero, fissato per l'eternità nel granito. I dannati erano appesi per il ventre a degli alberi di fuoco, mentre altri si scioglievano nelle fornaci, le mani sulla bocca, gli occhi di pietra che guardavano fisso attraverso volute di fumo. Cristo Giudice teneva i salvati nelle sue mani, mentre un pesce mostruoso ingoiava i malvagi, azzannati dai demoni, torturati dai serpenti, dal fuoco o dal ghiaccio, tormentati da frutti appesi a rami che sarebbero stati per l'eternità oltre la portata delle loro mandibole affamate. Il cancelliere, sempre più cupo, concluse che quei tormenti non erano nulla se paragonati all'esperienza di essere inviati attraverso la Manica in un gelido inverno, ambasciatori inglesi in terra di Francia.

— Mastro Corbett, finalmente vi trovo! Dove vi eravate cacciato?

Il cancelliere grugnì e si levò in piedi, mentre il suo servo, Ranulf Newgate, avanzava verso di lui per il cortile affollato, con i capelli rossi che brillavano come un falò sopra la sua faccia, pallida e ansiosa. Corbett aveva salvato il giovane Ranulf dal patibolo circa dieci anni prima, e ora quel ladruncolo era diventato il fedele attendente e compagno del cancelliere, almeno in apparenza, perché Hugh sapeva

bene che “Sir” Ranulf Newgate possedeva una spiccata inclinazione a migliorare se stesso alle spese di chiunque altro, il suo padrone incluso. Ranulf poteva mentire, truffare e tradire con un’abilità che sempre stupiva e divertiva il cancelliere, mentre la sua continua caccia alle mogli di altri uomini — era privata convinzione di Corbett — l’avrebbe fatalmente condotto, presto o tardi, a una morte improvvisa e violenta.

Adesso, Ranulf recitava il ruolo del servo agitato e preoccupato, ma in realtà malizioso, animato dal desiderio di infastidire il suo padrone, riservato e solenne.

— Che cosa c’è di così urgente, ragazzo? — volle sapere Hugh.

— Blaskett! — rispose Ranulf senza fiato. — Dice che dobbiamo essere pronti a partire di qui a poco, e chiede se il vostro bagaglio è pronto e caricato...

Blaskett era l’attendente della casa del Conte di Lancaster, un pavone pomposo e arrogante, un uomo che amava il potere e i suoi segni come altri uomini amano l’oro o i piaceri della carne.

— Il nostro bagaglio è stato caricato, Ranulf? — chiese Corbett.

— Sì, mastro cancelliere.

— E siamo pronti a partire?

— Sì, mastro cancelliere.

— E allora, di grazia, se lo sai... dillo al nobile Blaskett, non a me!

Ranulf assunse l’espressione di un uomo al quale sia appena stato rivelato un importante segreto, annuì e, girando sui tacchi, si lanciò di nuovo verso il monastero, per portare la buona novella a Blaskett, il pavone.

L’ambasciata inglese si mosse proprio mentre le campane della chiesa di Boulogne-sur-Mer iniziavano a suonare la Terza. La scorta francese li stava aspettando fuori del cancello del monastero: un attendente della guardia di corte di Filippo, splendente in rosso scarlatto e nero, tre indistinti cancellieri, e due cavalieri in armatura leggera, con le tuniche senza maniche che ricoprivano dei pettorali decorati con il blu e l’oro della casa reale di Francia. Erano accompagnati da un certo numero di uomini armati a cavallo, dall’aspetto di rudi veterani, con pettorali di ferro e spesse calzamaglie di lana infilate dentro robusti stivali da equitazione. Corbett guardò Lancaster e Richmond parlare con i cavalieri; furono scambiati dei documenti e poi, con la scorta a cavallo dispostasi in fila su entrambi i lati, l’ambasciata inglese intraprese la nuova tappa del suo viaggio verso Parigi.

Il paesaggio della Normandia era piatto, bruno e ancora stretto nella morsa dell’inverno. Alcuni robusti contadini, i mantelli color ruggine ben chiusi da una cintura, un cappello di feltro calato fin sugli occhi, cercavano di rompere le zolle per azzardare una semina. Dietro quei poveri villici, le loro famiglie, le donne, persino dei bambini piccoli, spargevano concime animale e fertilizzante per rendere più ricco il terreno. A Corbett, che era stato testimone dello scempio subito dalle contee del Galles attraversate dall’esercito di re Edoardo durante la guerra, quella campagna sembrava abbastanza prospera. Ciò nonostante, ricordò le parole di Jacques di Vitry: Quello che un contadino ottiene lavorando duramente per un anno, il suo signore lo divora in un’ora...

La giustizia era spietata in quelle contrade; i signori dei castelli, nei loro manieri costruiti in legno e pietra, provvisti di fossati difensivi, esercitavano le prerogative

nobiliari con maggior forza che in Inghilterra, e ogni incrocio si caratterizzava per la presenza di un patibolo o una gogna.

I villaggi erano formati da file di casupole, ognuna circondata da un piccolo giardino recintato da una siepe e da un canaletto di scolo, ma Corbett fu colpito soprattutto dal numero di cittadine, alcune antiche, altre nate solo da qualche decina d'anni; ciascuna dotata della sua brava cinta muraria, al di là della quale gli edifici, sia pubblici che privati, si ammassavano intorno a una abbazia, una cattedrale o una semplice chiesa. A volte, la carovana inglese si fermava in una di esse, come Noyon o Beauvais, dove c'era un accogliente priorato, o una taverna abbastanza spaziosa per ospitarla. In altre occasioni, gli inviati di Edoardo soggiornavano, più o meno bene accolti, in una varietà di dimore fortificate, reali e no. I cavalieri francesi mostravano i salvacondotti ed esigevano il riconoscimento del diritto che obbligava nobili e vassalli a sfamare gli ospiti del sovrano, in questo caso l'ambasciata inglese e il suo *entourage*. Nonostante quello sfoggio di ospitalità, Corbett e i suoi colleghi erano lasciati spesso soli dalla scorta, che li trattava in modo brusco e freddo. Riflettendoci, Hugh non ne era affatto sorpreso. Le relazioni tra Francia e Inghilterra languivano da tempo in uno stato di tregua armata, e tutto lasciava prevedere che presto entrambi i Paesi avrebbero ripreso le armi.

Corbett si stancò quasi subito delle innumerevoli, quotidiane incombenze e dei problemi del viaggio, sui quali, al contrario, prosperavano i tipi come Blaskett. Le piccole cose, le chiacchiere, i pettegolezzi, chi dovesse sedere e dove, chi dovesse ricevere una certa somma... eppure, molti dei suoi colleghi sembravano convinti che essere mandati in Francia con un'ambasciata fosse segno di grande distinzione. Hugh sapeva che la maggior parte di loro avrebbe afferrato al volo una simile opportunità, cercando di trarne ogni possibile vantaggio personale; sapeva che avrebbero dimenticato, o quantomeno sopportato senza un lamento, le piaghe sulle natiche e sulle cosce provocate dalle selle, le taverne infestate dai ratti, la carne rancida e il vino inacidito che facevano andare in acqua le viscere e trasformavano il viaggio in un incubo.

La compagnia dei grandi nobili non forniva alcuna consolazione. Lancaster era irascibile, taciturno e chiuso in se stesso. Brittany appariva fin troppo consapevole della propria importanza, pronto a dimenticare che la sua recente spedizione in Guascogna lo aveva reso lo zimbello della corte inglese. Il cancelliere, Waterton, sembrava un tipo amabile, ma se ne stava sulle sue, tranne quando si trattava di donne, in questo quasi rivaleggiando con Ranulf per ardore sensuale. Spesso, la notte, Hugh coglieva l'eco di rumori eloquenti, il suono delle mani che schiaffeggiavano il soffice sedere di qualche servotta, i risolini, le grida e i sussurri dell'amore carnale.

Allo stesso tempo, sotto le banalità di quel viaggio tedioso, Corbett sentiva che si celavano sospetti e tensione. Una volta lasciata Boulogne, il cancelliere non ebbe più la sensazione di essere sorvegliato, ma sperimentò la mancanza di reciproca fiducia tra i capi dell'ambasciata inglese. Re Edoardo aveva riferito a Hugh che Lancaster, Brittany e Waterton, così come il giovane e taciturno Henry Eastry, monaco di Canterbury e segretario personale dell'arcivescovo Winchelsea, erano tutti parteci-

degli affari riservati del Concilio della Corona, e quindi ognuno di loro poteva essere il traditore che consegnava segreti e vite inglesi a Filippo IV.

Il cancelliere osservò con calma Eastry, Waterton e i due conti, ma nessuno fece qualcosa di insolito, tutti guardavano i francesi con lo stesso studiato disprezzo del resto dell'*entourage*. Nessuno di loro ebbe qualche contatto in più del necessario con la scorta, o azzardò qualche tentativo, anche segreto, di comunicare con gli ufficiali francesi delle città che attraversavano.

Ci vollero due settimane per arrivare in vista dei sobborghi di Parigi, dopo il viaggio più banale e noioso che Corbett avesse mai fatto in vita sua. Il cancelliere si sentiva come intorpidito dalla defatigante *routine* ma poi, dandosi un'occhiata dietro le spalle, si rese conto che quello sembrava il momento ideale per tendere un'imboscata.

Più tardi, dopo l'agguato, si congratulò con se stesso per la lungimiranza del suo acume.

Quando gli attaccanti colpirono, si trovavano sulla strada di Beauvais, una pista larga, ben tracciata, che scorreva verso Parigi circondata da folti, isolati boschetti. Degli uomini vestiti di nero, con dei cappucci rossi calati sul viso, piombarono dagli alberi e si lanciarono sugli inglesi. La scorta francese si girò, i comandanti sfoderarono le spade e si misero a urlare ordini proprio mentre gli aggressori piombavano addosso all'ambasciata.

Corbett, afferrando la sua daga, frustò furiosamente il cavallo, facendolo girare su se stesso, terrorizzato all'idea che uno degli assalitori lo raggiungesse alle spalle per sferrargli un rapido, veloce colpo alla nuca. Sentiva di essere nel mezzo della mischia, vedeva avanzare verso di lui dei cavalieri minacciosi e si chiese perché gli attaccanti avessero scelto quel punto della carovana e non la testa, dove cavalcavano Lancaster e Richmond, oppure il retro, dove i carri merci trasportavano un possibile bottino. Il cancelliere scorse una figura incombere su di lui, il mantello svolazzante, gli occhi scintillanti di malvagità attraverso i fori del cappuccio, il braccio alzato per abbassare la mazza in un colpo mortale. Hugh si allungò sul collo del suo cavallo, facendo saettare la daga verso il ventre esposto del suo assalitore, ma l'uomo indossava un'armatura sotto il mantello. Corbett sentì la lama colpire, e poi il dolore gli risalì lungo il braccio. Ciò nonostante, il colpo costrinse il suo avversario a lasciare cadere la mazza e ad allontanarsi tenendosi lo stomaco.

Hugh, il corpo fradicio di sudore, piroettò con la sua cavalcatura in preda al terrore; era circondato dai nemici, sebbene il resto della spedizione inglese stesse iniziando a farsi valere. Il cancelliere poteva vedere che la scorta francese, alquanto tiepida all'inizio, adesso finalmente reagiva, facendo pesare la sua presenza. Si sentivano grida, imprecazioni, gli uomini cadevano, soffocavano sulle selle, il sangue pulsava dalle ferite aperte, turbinavano asce, pugnali e mazze. Poi Corbett sentì il raggelante stridio di una balestra che lanciava una freccia dalla punta seghettata. Ranulf apparve al suo fianco, il sangue gli scorreva da un taglio sulla faccia, gli occhi erano come pietrificati in un'espressione folle. Emise un grido senza suono che Hugh ignorò, intento com'era, a sua volta, a guardarsi attorno come un pazzo. Gli occhi del cancelliere dardeggiavano tutt'intorno, nel tentativo di scoprire se l'uomo armato di

balestra fosse amico od ostile. Quindi, del tutto all'improvviso, così come era iniziato, l'attacco finì e gli assalitori si ritirarono come saette, galoppando via attraverso i campi in una nuvola di polvere.

Corbett si afflosciò sulla sella, cercando di reprimere i conati di vomito che minacciavano di svergognarlo al cospetto di tutti. Riuscì a far cessare i singulti nella gola e gettò una lenta occhiata attorno a sé: c'erano corpi adagiati in modo scomposto sul terreno, uomini che urlavano e imprecavano per il dolore delle ferite. La lunga carovana era in pezzi: due cavalli giacevano morti, un altro scalciava a terra, il sangue gli colava dalla gola. A poco a poco, l'ordine fu restaurato. Si contarono le vittime: due soldati, uno stalliere della casa del duca di Richmond e uno degli attaccanti. Corbett tenne gli occhi fissi su Lancaster e Richmond, mentre quest'ultimo inveiva contro la scorta francese:

— Dei volgari banditi da strada a due passi da Parigi! È questa la protezione che il vostro sovrano è in grado di garantirci? Che voi siete in grado di garantirci? Ebbene, signore, pretendiamo una risposta!

Il responsabile della scorta di Filippo IV si strinse nelle spalle e ribatté in modo aspro, domandando polemicamente se per caso non esistessero fuorilegge in Inghilterra.

Lancaster intervenne e convocò a un consiglio improvvisato i suoi colleghi, Richmond, Waterton, Eastry e Corbett. Gli inglesi guardarono dai margini della strada i sergenti e gli attendenti riportare l'ordine, il medico curare i feriti, mentre i cavalieri francesi si allontanavano per preparare un carro e trasportare i morti e i feriti gravi in un castello vicino. Richmond era rosso in volto, e sembrava propenso a vantarsi delle sue eroiche prodezze nel corso dell'agguato. Waterton, per quanto nervoso, appariva incolume, senza neppure un rivolo di sangue o un taglietto. Eastry era pensieroso ma freddo e distaccato, pronto a tornare indietro per dare sollievo ai feriti. Lancaster non faceva nulla per contenere la sua furia, la faccia pallida macchiata di rabbia.

— Naturalmente — iniziò il conte — protesterò personalmente per questo attacco con Filippo IV. Quello che dobbiamo decidere... — diede una pacca sul collo del suo destriero e scrutò gli altri con un'occhiata indagatrice — è se si sia trattato di un agguato di fuorilegge, proditorio ma del tutto casuale, oppure di un piano preordinato. Io credo sia valida la seconda ipotesi...

Un mormorio di consenso accolse la sua affermazione e allora Lancaster insistette.

— Se è così... — La sua voce si abbassò fino a diventare un aspro sussurro. — Se è così, il traditore deve annidarsi tra le nostre file.

— Per quale motivo, di grazia? — interloquì Corbett all'improvviso. — Voglio dire, mio Signore, il nostro cammino è stato deciso in Inghilterra e, grazie al fracasso prodotto della carovana, metà della Normandia deve essere già a conoscenza del nostro passaggio...

Lo sguardo di Lancaster scivolò sul quel cauto, riservato cancelliere. Corbett non gli piaceva, troppo controllato, troppo sicuro di sé, della sua intelligenza, della sua sagacia deduttiva... A Hugh non sfuggì la scintilla di antipatia negli occhi di Lancaster, sicché ritenne opportuno rinunciare a ulteriori domande. Rimaneva il fatto, tuttavia, che il cancelliere inglese non era d'accordo con la conclusione del conte.

Certo, il traditore poteva nascondersi all'interno della stessa delegazione inglese, l'ipotesi non poteva essere scartata, ma l'accusa di Lancaster, tanto esplicita quanto generica, avrebbe reso tutti più sospettosi, più cauti, e così, per fatale conseguenza, avrebbe reso più difficile l'accertamento della verità. Il conte stesso lo comprese.

— Anche se i rilievi di mastro Corbett appaiono senza dubbio fondati — continuò — rimango convinto che il traditore si annidi tra noi. Quando arriveremo a Parigi, contatteremo Simon Fauvel, uno degli agenti di Edoardo in città. Può darsi che abbia raccolto qualche discorso o pettegolezzo capace di gettare un po' di luce su questi misteri.

Sciolto l'improvvisato consiglio di guerra, il gruppo ritornò alla carovana, che nel frattempo si era riorganizzata, e ricominciò il lento viaggio verso i sobborghi più esterni di Parigi.

Hugh riprese il suo posto, dopo aver rassicurato un ansioso Ranulf sulla sua salute: stava bene, non era stato ferito, e avrebbe molto apprezzato se il suo servo avesse tenuto la bocca chiusa e lo avesse lasciato da solo. Ranulf indietreggiò, bofonchiando rabbiosamente, mentre Corbett rimuginava sull'attacco. Aveva sentito un soldato della scorta francese dire che l'assalitore ucciso non poteva essere identificato, perché non portava nessun documento, né emblema o simbolo. Il cancelliere se lo aspettava: l'agguato dei presunti banditi da strada era stato studiato a tavolino, ma quello che lo preoccupava di più era che l'urto dell'attacco sembrava essere diretto contro di lui.

Perché, si chiese, qualcuno lo giudicava così pericoloso da ritenerlo degno bersaglio di un'imboscata mortale?

Chi, in Inghilterra, oltre al sovrano, era a conoscenza della reale natura del suo incarico?

E chi aveva passato quell'informazione ai francesi?

Il cancelliere si rinserrò nel mantello. Sentiva freddo, più per la paura che per il vento gelido e pungente.

Altrove, lo stesso vento, aggressivo e penetrante, spingeva i cavalieri a stringersi ancora di più alle proprie cavalcature, nel tentativo di proteggersi dalle raffiche che si infilavano senza ritegno, come ladri di notte, nelle finestre scheggiate e nelle mura diroccate della vecchia chiesa. Il loro capo, un mercenario bretone, bestemmiava e pestava i piedi sul terreno, nel tentativo di scaldarsi le membra intirizzite. Era inoltre arrabbiato per il fallimento dell'attacco, e non era molto contento all'idea di scambiare due chiacchiere con monsieur de Craon, il cancelliere capo di Filippo IV e responsabile dello spionaggio di corte, che, in quel preciso momento, si stava avventurando tra le rovine per incontrarlo.

Alla mente superstiziosa del mercenario, il cancelliere francese, piccolo e scuro, avvolto in uno spesso mantello di lana nera, sembrava uno spirito uscito dall'inferno. Di solito, il bretone non aveva paura di niente e di nessuno, ma monsieur de Craon trasudava potere come certe donne trasudano profumo e sembrava incapace di comprendere, tantomeno di accettare, smacchi o fallimenti.

De Craon spinse indietro il cappuccio del mantello e si avvicinò al bretone, ignorando la massiccia mole dell'uomo che torreggiava su di lui.

— Avete portato a termine l'imboscata? — La voce del cancelliere suonava soffice e gentile.

— Sì, lo abbiamo fatto.

— E avete ucciso quell'uomo?

Il mercenario scosse la testa.

— No, Vostra Grazia, non ci è stato possibile — rispose, indietreggiando di fronte al repentino lampo d'odio che vide apparire nello sguardo di de Craon.

Il cancelliere francese sembrava sul punto di perdere il controllo. Con molta eleganza, tuttavia. Girò sui tacchi e si allontanò di qualche passo, prima di tornare indietro, mordendosi un labbro, unico segno della rabbia che provava. Sotto il suo mantello nascondeva sei sacche d'oro.

— Ecco... — disse con voce raspante. — Sarebbero state vostre se aveste ucciso quell'uomo... — De Craon prese una delle borse con due dita, fissò gelidamente il bretone e lasciò cadere la sacca ai suoi piedi. — Invece avete fallito e così ve ne darò una sola.

— Ma, Vostra Grazia, io vi posso assicurare...

— Silenzio! Non una parola in più!

De Craon si allontanò a passi rapidi. Sotto la cappa teneva le mani così serrate sulle sacche piene di monete d'oro che le dita gli facevano male, eppure il francese ignorò quel dolore. Desiderava che Corbett morisse, aveva cercato di far realizzare quel desiderio. Odiava il cancelliere inglese per quello che era e anche per quello che poteva fare. De Craon si fermò e, come rapito da un pensiero improvviso, indugiò con lo sguardo lungo la cancellata semidivelta della chiesa, dove aveva incontrato quell'imbecille di sicario bretone. Poi si scosse, e sorrise: ci sarebbero state altre occasioni per saldare ogni debito con monsieur Corbett.

Capitolo 4

A Parigi, Simon Fauvel, agente di Edoardo I alla corte di Francia, era inginocchiato in una piccola chiesa nel quartiere studentesco, sulla riva sinistra della Senna. Fauvel amava quella piccola chiesa, intima e fresca. Le mura nude, intonacate a calce, le linee semplici dell'architettura, le conferivano un'aura di purezza ascetica; era un posto dove pregare senza essere toccati dai colori vivaci e luccicanti del mondo esterno.

Simon non era tanto un uomo religioso quanto un cinico perplesso, ormai stanco dei misteri e degli intrighi che turbinavano nella sua vita quotidiana. Le menzogne, gli inganni, le parole e le frasi furbe che nascondevano l'avidità, il potere, la lussuria del governare... Fauvel conosceva bene tutto questo. In quanto agente di re Edoardo alla corte di Francia, manteneva il sovrano inglese al corrente di ciò che vi accadeva, cercando di passare al setaccio il grano della verità dalla crusca della menzogna.

Con maggior precisione, il compito di Fauvel, il *peritus* Fauvel, cioè un esperto legale degli affari della Guascogna, consisteva nel contrapporsi dialetticamente agli alti burocrati dell'amministrazione francese, sempre pronti ad escogitare ingegnosi sotterfugi giuridici per ampliare i diritti di Filippo sul ducato in questione. Adesso, pensò annoiato, Filippo IV aveva ulteriormente stretto la presa sulla Guascogna e sembrava restio ad allentarla. Certo, lui, in quanto *peritus* di Edoardo, aveva vigorosamente protestato, ma il Francese si era stretto nelle spalle e aveva mormorato che problemi simili non potevano essere risolti in un giorno...

Fauvel cercò di sgombrare là mente e di concentrarsi sul motivo per cui era venuto in quella chiesa. Era l'anniversario della morte della sua sposa e, ogni anno, si ritagliava sempre uno spazio di tempo per intercedere con la preghiera in favore della sua anima, lo stesso giorno, la stessa ora in cui il respiro di lei aveva cessato di risalirle in gola, ed era morta di febbre, sola, a parte un prete di campagna, perché Fauvel era assente, inviato dal monarca in Francia, per affari che richiedevano obbligatoriamente la sua attenzione. Simon non si era mai perdonato per quell'assenza, e aveva fatto voto che, nell'anniversario del giorno e dell'ora della morte della sua sposa, Dio lo avrebbe trovato inginocchiato in preghiera. Si grattò la testa quasi calva, fece una smorfia per il freddo che risaliva dal gelido pavimento di pietra, insinuandoglisi nelle ginocchia e nelle cosce, e cercò di non lasciarsi più distrarre dalle sue recenti scoperte. In Inghilterra, da qualche parte, si annidava un traditore; i francesi erano sempre ben informati, *troppo* ben informati, di quello che decideva il Concilio di Edoardo. Fauvel aveva deciso di non confidare per iscritto le sue preoccupazioni al sovrano di Londra, ma sperava che l'ambasciata inglese inviata in Francia sotto il comando del fratello del re, Edmund, il conte di Lancaster, raggiungesse Parigi il più in fretta possibile. Al solo pensiero, Fauvel non poté trattenere un sospiro.

Non riusciva a pregare e presto le campane di Notre Dame avrebbero battuto il Vespro, un'ora consacrata alle attività dello spirito, oltre che, più prosaicamente, il segnale di inizio del coprifuoco. Simon si levò in piedi, si stirò e cercò di massaggiarsi via il freddo dalle cosce. Parigi era pericolosa di notte, e lui era preoccupato per Nicholas Poer, una spia della Cancelleria inglese, con la quale, fino a qualche giorno prima, si incontrava regolarmente. Adesso, invece, quegli incontri erano cessati. All'improvviso. Senza alcuna ragione. Senza alcun avvertimento da parte di Poer. Nicholas era vivo o morto? si chiese Fauvel. Si strinse nelle spalle, problemi simili avrebbero dovuto aspettare l'arrivo di Lancaster.

Simon si tirò il cappuccio sulla faccia e diede un'ultima occhiata alla chiesa deserta, vagamente sinistra, ora. Scosse la testa, percorse la navata e uscì nella strada, una viuzza stretta e poco illuminata. C'erano ancora alcune persone in giro, ma egli affrettò il passo, ansioso di raggiungere i suoi alloggi. Un mendicante sbucò dalle ombre, supplicandolo di concedergli un'elemosina. Fauvel lo spinse via, ma il tipo lo seguì, tirandogli il mantello e invocando una moneta. L'inglese, allora, si girò imprecando, ciò nonostante il mendicante non si arrese, continuò a seguirlo e a perseguitarlo come un demone, protestando a voce alta. Alla fine, proprio davanti alla porta di casa, Simon, esasperato, si fermò, si voltò e infilò una mano nel borsellino.

— Prendi questa e vattene...

Con una mossa repentina, il mendicante, anziché la moneta, afferrò il polso del suo benefattore. Il suo calore e la sua forza meravigliarono il sospettoso agente inglese; avrebbe dovuto immaginarlo, ma era troppo tardi e, mentre tentava di arretrare verso la soglia di casa, l'accattone si lanciò in avanti con la velocità del fulmine e conficcò il pugnale, nascosto nell'altra mano, dritto nella gola di Fauvel.

Corbett si aprì a spallate la strada nella folla indaffarata e olezzante di profumi a buon mercato. Si trovava a Parigi da sette giorni e stava cercando di dimenticare i propri problemi visitando l'autoproclamatasi capitale d'Europa. L'area di Parigi si estendeva dai grandiosi *boulevards* sulla riva destra della Senna fino ai Giardini del Lussemburgo su quella sinistra. La città era cresciuta intorno ai castelli e ai palazzi fortificati del Re e si stava allargando fino a includere le grandi ville dei mercanti di corte e le case di paglia e legno degli artigiani.

Il centro di Parigi, il suo cuore pulsante, era rappresentato da l'*Ile de la Cité*, un'isoletta allungata sulla Senna, dove sorgevano la cattedrale di Notre Dame, un ostello intitolato a Dio Onnipotente e il *Louvre*, il palazzo reale. La città era governata dai suoi re ma dominata dalle gilde: ogni professione aveva il suo quartiere. I farmacisti, gli avvocati, i notai, i venditori di pergamena, gli scrivani, i miniatori e i librai vivevano nel quartiere latino, sulla riva sinistra della Senna; i cambiavalute, ebrei e lombardi, e i gioiellieri erano invece attestati nella zona del porto, il *Grand Port*. Mentre si avvicinava al *Grand Chatelet*, Corbett notò che i commercianti ai quali era proibito vendere per strada le proprie merci si erano muniti di enormi insegne: un guanto gigante, oppure un pestello o un cappello altrettanto giganteschi.

A Parigi la ricchezza era di casa, come attestavano i mercati sempre affollati: pane in *place Maribet*, carne al *Grand Chatelet*, salsicce a *St. Germain*, fiori e sementi al

Petit Port. Corbett vagabondò per gli ampi viali, lungo i quali avrebbero potuto transitare due o tre carri affiancati, fino alla *Grand Orberie*, il mercato delle erbe, sul molo davanti all'*Ile de la Cité*. A Hugh piaceva il dolce odore dell'erba tagliata; gli ricordava la sua terra natia, l'ovest del Sussex. E sebbene fosse un uomo riservato, amava la folla e l'arguto, ambiguo modo di fare dei mercanti nel concludere le loro faccende di cassa. Corbett girovagò per i banchi, cercando di sorprendere macellai e pescivendoli a usare il sangue per ridare vita e freschezza a della merce vecchia e puzzolente. L'inganno, il modo in cui le cose potevano essere fatte apparire differenti, in acuto contrasto con quello che erano davvero, lo affascinava.

E la politica, a ben vedere, non era diversa. Hugh era rimasto sorpreso da quanto era accaduto dal suo arrivo a Parigi e aveva bisogno di tempo per pensare, riflettere e analizzare. Alla spedizione inglese era stata riservata una grande dimora fortificata vicina al più importante ponte di Parigi sulla Senna, una costruzione ampia e arzigogolata con mura merlate, torri a punta e un enorme cortile. Gli inviati di Edoardo si erano rapidamente messi a proprio agio. Un uomo come Blaskett, per quanto borioso e vanesio, aveva anche dei meriti, perché il suo amore per il potere in questo caso significò una rapida imposizione dell'ordine, immediato acquisto di provviste, cucine pulite e pronte all'uso. Il terzo giorno del loro soggiorno parigino, i più importanti inviati inglesi erano stati chiamati a incontrare re Filippo e il suo concilio al *Louvre*, sull'*Ile de la Cité*. Così, Corbett e gli altri si erano assembrati nell'ampio salone del palazzo di corte, ornato da stendardi rosso sangue, da una miriade di arazzi e dai colori del casato regale, il blu e l'oro.

Del fieno pulito, qua e là ornato da fiori primaverili, era stato steso sul pavimento e una moltitudine di candelabri, sui quali bruciavano candele di pura cera d'api, era stata sistemata intorno al pesante tavolo di quercia, sulla pedana rialzata all'estremità della sala. Lancaster, Corbett e gli altri inviati inglesi erano seduti a un lato del tavolo e si alzarono di colpo, allorché le trombe squillarono e re Filippo, in compagnia del suo seguito, comparve nella sala. Hugh fu subito colpito dalla maestà del sovrano francese, rivestito da capo a piedi da una veste di velluto blu, bordata da un costoso ermellino bianco come la neve. L'abito appariva decorato da stilizzati fiori d'argento, ed era stretto in vita da un'alta cintura d'oro massiccio. I capelli biondi di Filippo, fermati da una corona d'argento, gli scendevano sulle spalle incorniciando una faccia pallida, dagli occhi allungati, un naso a becco e labbra sottili.

Filippo IV, trasudando regio distacco in ogni suo gesto, aveva indirizzato un cenno del capo a Lancaster, prima di accomodarsi in una grande sedia di quercia a capo tavola e, con un'onda stanca della mano rivestita da un guanto blu-viola, aveva invitato i messi inglesi e i membri del suo seguito a sedersi. Così fece Corbett, quasi rialzandosi di scatto per la sorpresa quando scorse una piccola, cupa figurina di fianco al monarca francese: l'uomo lo stava fissando, senza preoccuparsi di nascondere l'astio che gli balenava negli occhi. Hugh aveva guardato di nuovo, incredulo, ma non c'era possibilità di errore, si trattava di Armand de Craon, inviato speciale della Corona di Francia. Corbett lo aveva incontrato in Scozia alcuni anni prima, incrociando le armi con lui. E a giudicare dall'ostilità presente nello sguardo di de Craon, il cancelliere francese non doveva aver dimenticato, o tantomeno perdonato, il modo in cui l'inglese l'aveva vinto. Hugh aveva distratto lo sguardo,

raccolto i pensieri e nascosto la propria sorpresa sotto un'imperscrutabile aria diplomatica.

Filippo IV si era assicurato che gli scrivani si fossero seduti dietro di lui, a un piccolo tavolo, e aveva dato inizio agli usuali complimenti di corte: presentazioni e affettuose domande sulla salute del *caro cugino Edoardo d'Inghilterra*. Corbett aveva continuato a osservare di sottocchi Lancaster, che sembrava trovare tutto questo di ardua sopportazione e che minacciava di soffocare nella propria furia, ma il sovrano francese, rigidamente assiso sulla sua sedia, gli occhi fissi in un punto al di sopra delle teste degli inviati inglesi, era andato avanti nella sua monotona litania.

Infine Filippo IV, senza neanche preoccuparsi di fare una pausa perché Lancaster potesse rispondere, e senza tanti giri di parole, aveva presentato la situazione della Guascogna così come la vedeva lui: egli era il grande feudatario del ducato; Edoardo poteva essere re d'Inghilterra ma, in quanto duca di Guascogna, doveva comportarsi come un vassallo soggetto al sovrano di Francia. Di fronte a questa affermazione, Lancaster non era più riuscito a contenere la propria ira.

— Vostra Grazia! — lo aveva interrotto rudemente. — Voi potete aver avuto dei buoni motivi per impossessarvi del ducato, ma con quale diritto lo trattenete ancora?

— Oh, è molto semplice — si era intromesso de Craon con abilità. — Le truppe francesi si trovano in tutto il ducato e così... — aveva allargato le braccia in un gesto significativo. — Aspettiamo con il fiato sospeso una vostra risposta.

Gli inviati inglesi avevano già discusso le strategie e le tattiche da utilizzare con i francesi; Lancaster, superando la sua antipatia per Corbett, gli aveva chiesto di intervenire quando lo avesse reputato più necessario. E adesso Hugh pensava che fosse giunto il momento adatto.

— Vostra Grazia — aveva replicato in fretta, prima che Lancaster avesse il tempo di interloquire con qualche altra brusca osservazione — ciò significa che i nostri due Paesi sono in guerra? In questo caso — aveva allargato le braccia, imitando il gesto di de Craon — il nostro incontro è finito e vi preghiamo di permetterci di ritirarci.

— Monsieur Corbett — aveva ribattuto il sovrano francese, la faccia illuminata da un sorriso — voi avete capito male, de Craon voleva solo descrivere come stanno le cose, piuttosto che come dovrebbero essere...

Gli inglesi erano balzati prontamente su quel *dovrebbero essere* e ne era seguita una lunga e protratta discussione sui futuri negoziati. Corbett se ne era rimasto seduto, distaccato e obiettivo, conscio che sia de Craon, sia il suo padrone, Filippo IV, lo stavano studiando con scrupolo sottile. Termini come *allodiale*, *feudo*, *diritto dinastico* avevano turbinato come piume per la stanza e Hugh si era convinto che Filippo fosse deciso a tenersi il ducato il più a lungo possibile. Eppure, sia lui, sia Lancaster, che comunicava con il cancelliere per mezzo di sussurri, erano giunti alla conclusione che i francesi non stessero solo cercando di prendere tempo, ma che l'egemonia sulla Guascogna fosse solo una parte di un disegno più grande, una singola mossa all'interno di un gioco ben più ampio.

Le argomentazioni erano rimbalzate avanti e indietro attraverso il tavolo, finché entrambe le parti avevano deciso di continuare la discussione in una data futura. In ogni caso, c'erano altri punti da affrontare e Lancaster lo fece senza giri di parole.

— Vostra Grazia — aveva dichiarato in tono perentorio. — Il *peritus* inglese a Parigi, Simon Fauvel, è scomparso!

— Non scomparso — era stata l'ironica precisazione di de Craon. — Monsieur Fauvel, mi spiace dirlo, è morto. È stato ucciso, probabilmente da una delle bande di mendicanti che infestano le strade... — Le sue parole avevano turbato gli inglesi e dalle loro file si era levato un mormorio arrabbiato e risentito.

— Questo è inaccettabile! — aveva replicato Lancaster. — Noi veniamo attaccati alle porte di Parigi, il *peritus* del nostro sovrano viene assassinato nel cuore stesso della città! Il polso del re di Francia è così debole che l'intoccabilità di un ambasciatore può essere violata con così grande facilità?

— Monsieur Lancaster! — aveva esclamato Filippo. — Guardate i fatti: anche dei nostri inviati sono stati attaccati in Inghilterra. L'agguato alle porte di Parigi è stato assai deprecabile, e vi presentiamo le nostre scuse e la nostra assicurazione che il sovrintendente della città sta cercando i colpevoli per mari e per monti. Per quanto riguarda monsieur Fauvel — aveva aggiunto in tono più pacato — sembra che il vostro agente abbia ignorato i nostri consigli. Era da solo, di notte e, contro i nostri ordini, camminava per strada dopo il coprifuoco. È indubbio che siamo dispiaciuti per questi incidenti, ma sono soltanto due, non è vero? — Lancaster aveva visto la trappola e l'aveva evitata con cura. Filippo li aveva provocati nella speranza che facessero qualche accenno alla *San Cristoforo* e alla morte di Nicholas Poer. Corbett sapeva che se Lancaster avesse sollevato questi argomenti, avrebbe dovuto spiegare le missioni segrete nelle quali erano coinvolti Poer e la nave. Filippo IV, ad ogni modo, non era sembrato disposto a lasciar cadere l'argomento.

— Il vostro Signore, il mio dolce cugino — aveva commentato — sta passando dei momenti difficili. Nella lettera che mi ha inviato faceva delle velate allusioni a un tradimento, a dei traditori intorno a lui... — Filippo aveva allargato le braccia con regale lentezza. — *Ma noi cosa possiamo farci?*

Gli inviati inglesi, incluso Corbett, erano troppo sorpresi per rispondere a un insulto simile, così Lancaster si era levato in piedi, si era inchinato, e aveva fatto segno ai suoi colleghi di ritirarsi.

Capitolo 5

L'incontro che seguì era stato breve e sobrio. Lancaster aveva tracciato un rapido sommario della situazione dal punto di vista degli interessi inglesi: Filippo si sarebbe tenuto la Guascogna quanto più a lungo possibile e l'avrebbe restituita solo se i termini sostanziali dell'accordo di cessione fossero risultati estremamente vantaggiosi per la Francia. Era evidente che Filippo IV nutriva la convinzione di avere in mano delle carte vincenti (gli altri inviati, con amarezza, dissero di riconoscersi in tale preoccupante ipotesi), e intendeva mettere in atto un grande disegno, un progetto più vasto e articolato contro Edoardo. L'aspetto più inquietante, comunque, era stata l'affermazione del monarca francese di sapere che un traditore si annidava nel cuore del Concilio di Edoardo. L'omicidio di Simon Fauvel e l'imboscata sulla strada di Beauvais erano solo grani di sale su una ferita aperta.

I colleghi di Lancaster avevano reagito a queste osservazioni in modo prevedibile. Richmond si era innervosito; Eastry aveva commentato con distacco che avevano fatto tutto quello che potevano e che adesso sarebbe stato opportuno, oltretutto dignitoso, togliere le tende, mentre Waterton era rimasto in silenzio, forse desideroso di trovarsi da un'altra parte. Alla fine Lancaster aveva congedato tutti, a esclusione di Corbett, al quale aveva chiesto di restare. Il conte aveva sprangato la porta della sua stanza ed era arrivato subito al punto, senza giri di parole.

— Voi non mi piacete, mastro. Corbett — aveva affermato. — Siete troppo pieno di segreti, troppo riservato. Non avete alcuna esperienza delle regole del gioco diplomatico, eppure il mio nobile fratello vi ha inviato qui ed evidentemente si fida di voi, più di quanto... — aveva aggiunto amaro Lancaster — più di quanto si fidi di me.

Hugh si era limitato ad inarcare lievemente le sopracciglia, e così il conte aveva continuato: — Ipotizzo che voi siate stato inviato, mastro Cancelliere, per scoprire il traditore e, mi si permetta di suggerire, dovrete iniziare...

— Se volessi farlo — aveva replicato Corbett con sobrio sarcasmo — da dove mi consigliereste di prendere le mosse?

— Be' — aveva suggerito Lancaster in tono secco. — Potreste continuare a tenerci d'occhio, come io, Mastro Corbett, continuerò a tenere d'occhio voi!

— E in secondo luogo?

— Scoprire chi ha ucciso Nicholas Poer e Simon Fauvel, è logico!

A Hugh sarebbe piaciuto che il conte lo avesse informato anche su come avrebbe potuto ottenere quel risultato, ma Lancaster gli aveva voltato le spalle, segno che il colloquio era da considerarsi concluso.

Così adesso Corbett, accompagnato dal sempre garrulo Ranulf, percorreva a grandi passi le strade, i vicoli e i canali di Parigi. Avevano raccolto alcune informazioni riguardo a Fauvel e Poer. Su quest'ultimo, peraltro, potevano contare solo su notizie assai scarse: una vaga descrizione della vittima, la taverna che era solito frequentare. Dopo alcune ricerche, infinite domande e sguardi sospettosi per il loro accento

straniero, Hugh era finalmente riuscito a individuare la locanda dove Poer era stato visto l'ultima volta. Non che quella scoperta avesse dato grandi frutti; l'inserviente della locanda, brutto e tarchiato, aveva descritto di malavoglia un uomo, somigliante alla descrizione di Poer, che aveva bevuto e mangiato lì proprio la sera dell'omicidio: no, era da solo; sì, era uscito da solo, nessuno lo aveva seguito e l'unica persona che se ne era andata più o meno nello stesso arco di tempo era un mendicante storpio.

Corbett aveva cercato di approfondire l'argomento, ma il tipo si era stretto nelle spalle, si era girato e aveva sputato.

Hugh aveva quindi deciso di visitare gli alloggi di Simon Fauvel. Lui e Ranulf si erano aperti a spallate un varco nella folla che attendeva lungo la Senna l'arrivo dei barconi carichi dei prodotti delle vicine fattorie. Poi avevano attraversato uno dei grandi ponti di pietra che si protendevano sulla Senna e si erano inoltrati per i vicoli che si avvitavano dietro le sculture e gli intagli della cattedrale di Notre Dame.

Ranulf riversava raffiche di domande su Corbett e poi ricadeva in un mesto silenzio quando il suo padrone rifiutava di rispondergli. Alla fine approdarono in rue Nesle, un vicolo con un profondo e stretto canale di scolo nel centro. Le case di legno scuro, intonacato in bianco sporco, erano affastellate l'una sull'altra, e si alzavano per tre o quattro piani. Le finestre erano semplici scuri di legno; ogni tanto se ne vedeva una chiusa da lamine di corno, e, ancora più raramente, da del vetro dipinto. Hugh trovò l'edificio che stava cercando e bussò su una porta macchiata da chiazze d'umidità. Si sentirono dei rumori provenire dall'interno, quindi la porta si aprì di colpo, e una donna dall'espressione arrogante, di mezza età, vestita con un ampio abito di fustagno, disse bruscamente al cancelliere inglese:

— *Qu'est ce que?*

— *Je suis Anglais* — fu la risposta di Corbett. — *Je cherche...*

— Parlo inglese — lo interruppe la donna. — Sono nata nel Devon, il mio defunto marito era un mercante di vino di Bordeaux. Quando è morto, ho trasformato parte di questa casa in alloggi per i viaggiatori inglesi a Parigi. Lo so — continuò senza interrompersi neppure per respirare — voi dovete essere venuti qui per mastro Fauvel, non è vero?

Corbett sorrise. — È vero, madame. Apprezzerai molto se voi poteste darmi qualche informazione sulla sua tragica fine. — Pensò che la donna li avrebbe invitati a entrare, ma lei continuò a restare appoggiata alla soglia e si strinse nelle spalle.

— Non posso dirvi molto — borbottò, e indicò la strada fangosa. — Lo hanno trovato lì, con la gola squarciata.

— Nient'altro?

— No — rispose. Poi fissò Hugh e quindi Ranulf che la scrutava con interesse palese. La donna arrossì sotto quello sguardo esplicito, colmo di ammirazione, e perse il filo del discorso.

— Non c'era nulla — balbettò. — Tranne qualche moneta.

— Qualche moneta?

La donna indicò verso il basso, la fanghiglia. — Là... pochi *sous*, pochi spiccioli, nascosti nel fango.

— Erano caduti dal borsellino di Fauvel?

— No, dalla sua mano, come se stesse per darli a qualcuno.

— A chi?

— Non lo so — fu la brusca risposta. — Forse a qualche mendicante.

— Madame, come fate a essere al corrente di questi dettagli? Avete forse assistito al delitto, magari sbirciando da qualche finestra della vostra pensione?

— Signore, la vostra malizia mi offende. Io non so niente, non ho visto niente e non ho altro da dire.

— Comprendo. — Corbett si lasciò sfuggire un lungo sospiro. Era possibile, pensò, davvero possibile. Poteva non sapere perché Fauvel e Poer erano morti, o chi aveva dato l'ordine di eliminarli, ma ora aveva indovinato come erano morti e uccisi da chi.

Hugh si stava già allontanando in compagnia di Ranulf, mormorando qualche parola di ringraziamento, quando la donna li richiamò.

— Monsieur, avete bisogno di un alloggio?

Corbett sorrise e scosse la testa. Lui non avrebbe mai soggiornato in quella casa ma, a giudicare dall'espressione di Ranulf, il suo servo lo avrebbe sicuramente fatto.

Corbett ritornò all'ambasciata inglese sicuro di avere capito cosa fosse accaduto a Poer e a Fauvel. Certo, si trattava solo di un'ipotesi, di un azzardo calcolato; inoltre, anche se in seguito quell'ipotesi si fosse rivelata esatta, per il momento Corbett poteva farne ben poco, poteva solo aspettare. Così, decise di rivolgere la propria attenzione ai suoi compagni. In genere, Lancaster e Richmond cercavano di tenerlo alla larga. Eastry era un pesce bollito e passava buona parte del tempo nella piccola camera che gli era stata assegnata. Allora Corbett si concentrò su Waterton. Quest'ultimo si era rivelato un brillante funzionario, il rapporto che aveva steso per riassumere l'incontro con Filippo rivelava una mente logica e ordinata. Come atto di cortesia, inglesi e francesi si erano scambiati i *memoranda* dell'incontro al *Louvre*, e Filippo IV era rimasto così impressionato dal lavoro dello scrivano inglese da inviargli in dono una borsa piena di monete.

Ciò nonostante, Waterton lasciava Corbett perplesso: era un tipo misterioso e introverso, prendeva al volo ogni possibilità per abbandonare i suoi colleghi e vagabondare per le strade e, a meno che non fossero richiesti i suoi servizi di scrivano, tornava solo nelle prime ore del mattino successivo. Agli occhi di Hugh questo comportamento non appariva come particolarmente sospetto, perché Parigi e i suoi mercati della carne, i bordelli, erano in grado di esercitare un'attrazione pressoché irresistibile, ma, con il passare dei giorni, Waterton divenne sempre più chiuso, sfuggente, enigmatico. Inoltre, Corbett aveva notato che gli ufficiali francesi o i messaggeri che visitavano gli alloggi si facevano sempre premura di chiedere se monsieur Waterton fosse in servizio; a volte, arrivavano addirittura a portargli dei doni e, in una occasione, a Hugh sembrò di vedere uno dei francesi far scivolare nelle mani di Waterton un pezzo di pergamena.

Infine, Corbett chiese a Ranulf di seguire Waterton in una delle sue spedizioni notturne, ma il servo, al suo ritorno, riferì di aver fallito. — L'ho pedinato per un po' — raccontò incupito Ranulf. — A un certo punto, tuttavia, sono stato circondato da un gruppo di ubriachi e, quando si sono accorti che sono inglese, hanno iniziato a

provocarmi e a prendermi in giro. Allorché sono riuscito a liberarmi di loro, Waterton era sparito nel nulla....

Fu così che Hugh, ancor più insospettito, decise di interrogare il giovane cancelliere.

Scelse il momento con attenzione: una domenica, dopo la messa, trovò Waterton da solo nella sua piccola camera priva di finestre. Il funzionario inglese era seduto a un tavolo, occupato a ricopiare una lettera, circondato da rotoli di pergamena, pietra pomice, penne e calamai. Corbett, scusandosi per il disturbo, iniziò un'inconcludente conversazione sul tempo, il recente incontro con i francesi e la possibile data del loro ritorno in Inghilterra. Waterton appariva gentile ma guardingo; il suo viso allungato non mostrava nulla se non i segni della fatica e della tensione. Mentre parlava, Hugh notò l'abito molto costoso indossato dal suo compagno, il soffice pellame con il quale erano confezionati gli stivali, il mantello di lana pregiata, doppiato e bordato con un impalpabile pizzo di mussola che traspariva sul colletto. Intorno al collo portava una catena d'argento e un anello di ametista sul mignolo sinistro. Un uomo che doveva piacere molto alle donne, senza dubbio.

— Mi trovate interessante, mastro cancelliere? — chiese Waterton all'improvviso.

— Voi siete un funzionario molto abile — rispose Hugh — eppure così chiuso, così riservato. So pochissimo di voi.

— E perché non dovrete?

Corbett si strinse nelle spalle. — Siamo tutti confinati qui, insieme. Stiamo affrontando gli stessi pericoli, eppure voi ve ne andate in giro per Parigi, persino dopo il coprifuoco. Una condotta rischiosa, non vi sembra?

Waterton sollevò dalla scrivania un tagliacarte sottile, dall'aspetto pericoloso, e iniziò a recidere un pezzo di pelle, seguendo con attenzione le linee guida e sfregando la pergamena con la pietra pomice finché la superficie non divenne lucida come seta. Poi si fermò e alzò lo sguardo.

— Cosa volete dire, Corbett?

— Nulla. Non voglio dire nulla, vi ho solo fatto una domanda. Tutto qui.

Waterton si morse le labbra, infastidito, e appoggiò di colpo la pietra pomice. — Ascoltate, Corbett. I miei affari sono affari miei. Voi mi scrutate come una pettegola di paese. Mio padre era un mercante benestante, da qui la mia relativa ricchezza. Mia madre era nativa della Francia, e così io parlo entrambe le lingue e non ho paura di passeggiare in una città francese. Soddisfatto?

Hugh annuì. — Mi spiace — rispose, senza sentirsi per nulla contrito. — Vi assicuro che le mie parole non nascondevano alcun intento malizioso.

Waterton gli indirizzò uno sguardo carico di rimprovero e riprese a limare la pergamena, così Corbett fu costretto ad andarsene, rimpiangendo che quel colloquio non avesse sortito altro risultato che allarmare il suo interlocutore e metterlo in guardia.

Hugh non volle condividere i suoi sospetti con Lancaster, il quale lo aveva evitato con cura dal loro ultimo incontro. Per di più, il conte aveva annunciato la data del loro ritorno in Inghilterra ed era occupato con i preparativi per la partenza. Il fratello di Edoardo non aveva dimenticato l'attacco sulla strada di Beauvais e aveva chiesto

salvacondotti e una scorta militare più nutrita che li accompagnasse fino alla costa. Filippo si era lamentato, come ovvio, poiché il comportamento di Lancaster faceva sembrare che l'inglese non si fidasse di lui, e così il conte era stato trascinato in ulteriori e complesse negoziazioni, il suo umore per nulla migliorato dalle vaghe insinuazioni e dalle sottili provocazioni della corte francese.

Corbett attese. Inviati e funzionari del *Louvre* visitavano la casa e, in una di queste occasioni, vide chiaramente Waterton ricevere una pergamena. Ebbe la tentazione di affrontare subito il collega, ma comprese che avrebbe fatto la figura dello stupido se la cosa si fosse rivelata priva di importanza. Quella stessa sera Hugh, avvolto in un pesante mantello da soldato, spada e pugnale saldamente fissati alla vita, seguì Waterton mentre si allontanava dagli alloggi dell'ambasciata. Lo tallonò con discrezione in un autentico labirinto di strade e vicoli, attraverso piazze circondate da case buie. Corbett procedeva senza fretta, si accontentava di non perdere di vista la propria preda, e si teneva a una certa distanza anche nel caso vi fossero altri, silenziosi protettori di questo vagabondo notturno di un burocrate inglese.

Alla fine, Waterton entrò in una taverna. Hugh rimase all'esterno, sorvegliando la porta illuminata e le finestre squadrate chiuse dagli scuri. Le strade erano deserte, tranne per qualche mendicante ubriaco, o per lo scalpaccio di piccoli gruppi di soldati a piedi, le sentinelle del quartiere che facevano il loro giro di ronda. Corbett, nascosto nell'ombra, li guardò passare nella pozza di luce tremolante che la torcia portata dal comandante riversava su di loro. Dalla taverna proveniva solo un debole rumore di canti e di vasellame sbatracchiato, il silenzio gravava opprimente, e aveva iniziato a piovere, una pioggerellina sottile e gelida. Hugh fece un balzo quando un topo, emerso da un cumulo di spazzatura ammassato in un angolo, squittì e zampettò freneticamente mentre un gatto lo afferrava tra le sue fauci assassine e correva via.

Le case dall'altro lato della strada si ergevano sopra l'inglese come una massa enorme e oscura, il cielo notturno si andava riempiendo di nuvole, la pioggia stava aumentando d'intensità. Corbett rabbrivì e avvolse il mantello intorno a sé ancora più stretto. Si concentrò sulla lama di luce che segnava la porta della taverna, chiedendosi quando Waterton sarebbe uscito. Era lì per passarvi tutta la notte? O la persona che doveva incontrare era già arrivata? Il cancelliere imprecò per la propria stupidità, avrebbe dovuto cercare di risolvere quel problema quando Waterton era entrato nella taverna, ora non osava avvicinarsi alla porta.

Le domande di Corbett ottennero un'inaspettata risposta da un rumore di passi sul selciato. Due figure incappucciate uscirono dall'oscurità; la prima entrò nella taverna ma la seconda si fermò sulla soglia illuminata, si tolse il cappuccio e si guardò rapidamente intorno.

Hugh si irrigidì per l'eccitazione.

Era Armand de Craon.

Il cancelliere attese che i due uomini fossero entrati nella taverna e, dopo un po', attraversò la strada e si mise a spiare attraverso una fessura delle imposte.

La taverna era male illuminata da un pugno di lampade ad olio appese ai muri. Corbett fece scorrere lo sguardo per lo sporco salone e vide Waterton insieme a de Craon e al suo misterioso accompagnatore, il quale, allorché spinse all'indietro il cappuccio del mantello, rivelò una massa di capelli corvini e un volto che Elena di

Troia avrebbe invidiato: pelle d'alabastro, labbra rosse, piene e carnose, grandi occhi scuri...

Nonostante la debole illuminazione, Hugh poté notare come Waterton apparisse rilassato e felice di quella visita. A un certo punto, il giovane inglese afferrò la ragazza per i polsi e poi, voltandosi verso l'oste, ordinò ad alta voce del vino, il migliore che avessero.

Corbett aveva visto abbastanza, si girò per andarsene e quasi urlò di paura scorgendo un'ombra deforme accucciata vicino a lui.

— Qualche spicciolo — uggìolò l'accattone. — Nel nome di Dio, qualche spicciolo...

Hugh fissò quella faccia sporca e quegli occhi scintillanti. Si allontanò strisciando contro il muro, poi si girò e corse via come il vento per la strada buia e sporca. Si fermò per sentire se qualcuno lo inseguiva e, seppure ormai senza fiato, riprese a correre ansando, talvolta perdendosi per i vicoli fetidi e i canali ricoperti di fanghiglia, scivolando e annaspando tra il fango, o addirittura cadendo nell'acqua lercia dei canali di scolo che scorrevano nel centro delle vie. A un certo punto, dovette nascondersi dalla ronda; quindi mandò una povera mendicante a gambe all'aria, quando questa gli attraversò la strada chiedendogli la carità. Infine Corbett, tremante e senza fiato, con il pugnale sguainato e teso davanti a sé, raggiunse il suo alloggio. Era salvo. Per il momento.

Capitolo 6

La mattina seguente, Hugh non uscì dalla sua camera, e allontanò Ranulf con il pretesto di alcune commissioni. L'avventura della sera precedente lo aveva sfinito. Il pensiero del silenzioso orrore che abitava quei vicoli desolati, di quanto fosse stato vicino alla morte, gli faceva venire la nausea. Detestava anche solo l'idea di dover ritornare per quelle strade, e rimase nella sua camera per il resto del giorno, cercando di dare un senso alle caotiche informazioni che aveva raccolto.

Waterton era per metà francese: lavorava come cancelliere presso il Concilio di Edoardo I, re d'Inghilterra, ed era perciò a conoscenza dei piani più segreti del sovrano inglese. Per di più, agiva in modo altamente sospetto: era "corteggiato" con discreta insistenza dai funzionari del *Louvre*, incontrava de Craon di notte, rivestiva ogni cosa di mistero e sembrava possedere una riserva infinita di denaro. Ma era lui il traditore? E poi, chi era quella ragazza? E come avrebbe fatto Waterton a far arrivare le sue informazioni a de Craon, una volta tornato in Inghilterra?

Mentre scendeva il crepuscolo, Corbett si alzò dal suo giaciglio di paglia. Aveva pensato di rivolgersi a Lancaster, in cerca di aiuto, ma era tormentato da troppi sospetti per fidarsi di qualcuno. Ciò nondimeno, si arrischiò a chiedere al sovrintendente di casa Lancaster alcune cose. L'uomo lo guardò stupefatto, ma permise a Hugh di prendere quello che gli serviva.

Il cancelliere scese la stretta scala a chiocciola che conduceva nel salone, una stanza bassa, con il soffitto sorretto da travi nere, i muri a calce, un tavolo con delle panche su entrambi i lati, qualche lampada fissata alle pareti e dei bracieri rugginosi per il carbone. I francesi, come Lancaster si era lamentato a voce alta, non si erano preoccupati granché della comodità dei loro ospiti. La stanza era sporca e vi giungeva, dai ripostigli o dalle cucine, il continuo brontolare dei cuochi, ogni volta che scoprivano qualche nuovo problema.

Il pasto serale non era mai un'occasione particolarmente piacevole. Lancaster se ne stava seduto guardando cupamente il cibo. Richmond, a seconda dell'umore, poteva essere silenzioso, oppure annoiare tutti con le sue millanterie quando raccontava i dettagli della campagna in Guascogna del 1295, che per altro aveva condotto così male, sempre in cerca di giustificazioni. Eastry, dopo aver recitato il *Benedictus*, mangiucchiava il cibo – di solito carne di dubbia freschezza, ricoperta di spezie e salse – e restava sulle sue. Waterton mangiava in fretta, e chiedeva di essere scusato non appena le regole di cortesia gli permettevano di lasciare la sala. Anche quella sera non fu diversa. Waterton indirizzò un cenno di saluto a Corbett, presentò i suoi omaggi a Lancaster, e poi se ne andò.

Hugh lo imitò poco dopo, rifacendo la stessa strada della sera prima. Ben presto vide Waterton che camminava a grandi passi; era facile non perderlo di vista, perché la preda era diretta alla solita taverna. Quando la raggiunsero, il cancelliere si nascose nell'ombra e iniziò la sua veglia. Questa volta Corbett non solo sorvegliò la porta

della taverna, ma di tanto in tanto scrutava anche nell'oscurità che scendeva sempre più fitta. Ma non vi era nulla da vedere o da sentire, soltanto la luce e i deboli rumori provenienti dalla taverna rompevano il minaccioso silenzio della strada buia.

Infine, de Craon e il suo compagno arrivarono, scivolarono nel locale senza fermarsi o darsi un'occhiata alle spalle. Hugh aspettò per pochi secondi, poi attraversò con calma la strada e sbirciò attraverso la fessura nell'imposta. Waterton, de Craon e la dama erano seduti vicini, intorno allo stesso tavolo. Il cancelliere li osservava con gli occhi, ma era attento anche al resto, le orecchie ben dritte, pronte a captare anche il minimo suono, il cuore che batteva forte.

Avrebbe voluto mettersi a correre, allontanarsi dal pericolo che sentiva annidarsi nell'oscurità:

Un debole suono lo fece voltare.

Il mendicante era lì, riposava gattoni sulle stampelle di legno e lo guardava dal basso verso l'alto.

— Qualche spicciolo, signore, solo qualche spicciolo...

Corbett infilò una mano nel borsellino e allungò con lentezza una moneta al mendicante. In seguito, Hugh non sarebbe mai stato capace di descrivere quello che era successo, anche se la scena divenne parte dei suoi incubi. Il mendicante alzò un braccio e, all'improvviso, il cancelliere si ritrovò un pugnale puntato al petto, probabilmente estratto dagli stracci che ricoprivano quel corpo deforme. Corbett si lasciò scivolare di lato, e il pugnale stridette contro la cotta che indossava sotto il mantello. Hugh attaccò a sua volta, la daga che portava con sé colpì il mendicante in pieno alla gola e l'uomo, gli occhi spalancati alla vista del sangue che gli si riversava sul torace, cadde riverso nel fango.

Corbett si appoggiò al muro della taverna, nel tentativo di controllare i singulti di terrore, e si guardò attorno per assicurarsi che non incombessero ulteriori pericoli. Abbassò lo sguardo su quello che sarebbe dovuto essere il suo assassino e lo rivoltò con un piede. Ignorò gli occhi fissi, la ferita slabbrata alla gola, e perquisì l'accattono. Invano, non trovò nulla. Allora si alzò e spiò attraverso gli scuri. Waterton era ancora seduto vicino ai suoi ospiti, ignaro della silenziosa tragedia che si era consumata all'esterno.

La mattina seguente, prima di chiedere udienza a Lancaster, Hugh si assicurò che Waterton avesse fatto ritorno ai suoi alloggi. Dopodiché, una volta accertatosi del rientro del giovane cancelliere, svelò al conte i suoi sospetti e ciò che era accaduto la notte precedente. Lancaster si grattò il mento, non ancora rasato, e guardò Corbett di sottocchi.

— Come avete capito che quel mendicante poteva essere pericoloso?

— Perché qualcuno come lui ha ucciso Poer e Fauvel.

— Come fate a saperlo?

— Be', nel caso di Poer, l'oste ha citato una sola persona, e questa era un mendicante.

— E Fauvel?

— Secondo la testimonianza di una donna che ho interrogato, Simon Fauvel è stato sgozzato sulla porta dei suoi alloggi. Il suo borsellino è stato portato via per simulare

una rapina, ma in mano stringeva ancora qualche moneta. Mi sono chiesto perché un uomo debba morire sulla soglia della propria casa con qualche monetina in mano. L'unica spiegazione accettabile è che Fauvel fosse sul punto di elargire un'elemosina, una manciata di spiccioli. Qualsiasi uomo sarebbe vulnerabile, per un assassino travestito da mendicante in cerca di elemosine.

— Ma perché il mendicante non vi ha ucciso la prima sera?

— Devo riconoscere che questo non lo so. Forse, molto semplicemente, non gli ho dato l'opportunità di farlo, considerando che sono fuggito senza indugio.

Lancaster si lasciò cadere in una sedia e si mise a giocare con le nappe dorate della vestaglia.

— E voi credete che il traditore sia Waterton? — chiese.

— Forse... ma incontrare de Craon non è tradimento, non abbiamo prove, non ancora.

— Se vogliamo farlo cadere in trappola, non deve avvenire in Francia — mugugnò il conte. — D'altro canto, vi saranno nuove opportunità... — Alzò lo sguardo e sorrise. — Dopodomani partiremo per l'Inghilterra.

Corbett era contento di lasciare la Francia. Restare era troppo pericoloso. Aveva ucciso il sicario professionista di de Craon — perché Hugh era sicuro che il mandante fosse proprio lui, il cancelliere di Filippo IV — e il francese non lo avrebbe mai perdonato, né dimenticato un simile affronto. Per quello che riguardava Waterton, Corbett era solo in parte convinto che fosse il traditore, il responsabile della morte a Parigi di almeno due uomini e della completa distruzione di una nave inglese e del suo equipaggio. In Inghilterra, il cancelliere avrebbe raccolto ulteriori prove e, nel caso, avrebbe inviato Waterton al patibolo di Elms.

Per parte sua, Waterton continuò ad agire come se tutto fosse normale, sebbene accettasse i cordiali saluti degli ufficiali francesi e un'altra borsa d'oro da Filippo IV. Corbett non ebbe altre possibilità di tenerlo sotto controllo, perché egli e Ranulf passarono i giorni seguenti a impacchettare i loro averi e a seguire i preparativi per la partenza. Lancaster dirigeva ogni cosa con durezza. Aveva annunciato con poco preavviso il rientro in Inghilterra, perché voleva sorprendere i francesi e impedire loro di organizzare qualche altro tranello. I cavalli e gli asini vennero sellati; bauli, borse e ceste, riempiti nel cuore della notte, furono portati in cortile e caricati sulle schiene degli animali. Lancaster si assicurò che alcuni documenti fossero sigillati nelle loro sacche di pelle, e altri bruciati. Furono distribuite le armi: elmi, spade, pugnali e balestre. Corbett conservò la cotta che aveva preso dall'armeria e, dopo l'incontro con Lancaster, ottenne il permesso del conte di cavalcare al centro della colonna.

L'ambasciata inglese lasciò Parigi il giorno fissato, con stendardi e insegne al vento, soldati su entrambi i lati, funzionari e ufficiali al centro. Fuori Parigi, un solo miglio a nord del patibolo di Montfauçon, una scorta francese formata da quaranta soldati a cavallo, più qualche mercenario, si unì alla legazione. Lancaster accettò con riluttanza la loro offerta di protezione ma, resistendo alle proteste dei cavalieri di Filippo, volle essere lui a decidere la posizione dei francesi nella colonna. Corbett guardò il conte, la sua schiena deforme, i capelli flosci, e concluse che, sebbene

ancora non sapesse con certezza chi fosse il traditore, sentiva che non doveva trattarsi di Lancaster.

In ogni caso, le precauzioni del conte si rivelarono inutili; il viaggio di ritorno della spedizione inglese verso la costa della Normandia fu faticoso, noioso ma privo di eventi. Quando raggiunse Calais, Corbett era stanco, infastidito e dolente per il troppo cavalcare, ma si sentiva sollevato al pensiero che stava per abbandonare il suolo della Francia. Waterton era pieno di segreti e riservato come sempre, ma non aveva fatto nulla di sospetto. Ranulf appariva più indolente del solito; Hugh pensò si trattasse della naturale pigrizia del suo servo, ma Ranulf aveva dei motivi più sottili: era ritornato in rue Nesle, dove aveva alloggiato il defunto Simon Fauvel, per corteggiarne la maleducata proprietaria, e aveva potuto godere delle conseguenze.

Madame Areras, come la signora chiamava se stessa, all'inizio si era mostrata difficile, ma Ranulf l'aveva indotta a cedere con piccoli doni intriganti, paroline dolci e sguardi carichi di desiderio.

Madame Areras si era mostrata fredda e distante come ogni donna nelle *chansons* dei trovatori ma, lentamente, come un fiore esposto al sole, si era aperta e aveva risposto all'appassionato richiamo del giovane inglese. Oh, c'erano stati sospiri e suppliche persino mentre Ranulf le toglieva le sottane, così che lei era rimasta nuda davanti a lui. Ranulf li aveva ignorati, le aveva accarezzato le natiche, baciato le cosce, il seno e il collo, finché, in breve tempo, si erano ritrovati a saltare e rotolare sul grande letto imbottito di madame Areras, tra i sospiri e i gridolini di piacere della donna. Ora, Ranulf non avrebbe mai più potuto farlo, e lanciò un'occhiata al suo taciturno padrone, responsabile della fine dei suoi piaceri carnali.

Corbett ignorò il servo recalcitrante e si concentrò su Lancaster, per aiutarlo a condurre a termine il piano che il conte aveva preparato con grande cura. Un legno inglese li stava aspettando nel porto di Calais. Sotto la lingua sferzante e lo sguardo pungente del fratello di Edoardo, i componenti della legazione salirono a bordo, gli uomini insieme ai cavalli, le bestie da soma e i bagagli. Lancaster non si preoccupò neppure di salutare la scorta francese ma, in piedi di fronte ai cavalieri di Filippo IV, sputò davanti agli zoccoli dei loro cavalli e, voltate le spalle, salì sulla passerella.

Quella stessa sera, la nave inglese sciolse gli ormeggi e prese il largo nelle acque della Manica, diretta verso l'Inghilterra.

David Talbot era stato un cavaliere volontario della Corona inglese che, per i suoi servigi, lo aveva ricompensato con una piccola tenuta, facendolo così diventare *squire* d'Inghilterra, oltre che erede di alcuni fertili terreni nell'Hereford e lungo la contea del Galles. Ora, però, galoppava disperatamente per salvarsi la vita. Affondò ancora di più gli speroni nei soffici, caldi fianchi del suo cavallo, che correva con la testa tesa in avanti, con i magnifici garretti, protetti da zoccoli ferrati, che riducevano il pietrisco del sentiero in una fine polvere bianca.

Talbot si girò sulla sella e diede un rapido sguardo alle sue spalle. Dov'erano i suoi inseguitori? *Dovevano esserci!*

Gli uomini di Morgan lo stavano inseguendo per le strette, frastagliate valli del Galles perché Talbot era un giovane che sapeva troppo. Edoardo re d'Inghilterra gli

aveva promesso una fortuna in oro se fosse riuscito a fargli pervenire qualche informazione sul ribelle gallese che stava negoziando in segreto con i francesi. Ebbene, adesso Talbot aveva quella informazione e anche il nome del traditore inglese che sedeva alla corte di Edoardo. Si era già premurato di inviare alcuni rapporti al sovrano, ma i nomi glieli avrebbe dati lui personalmente, in modo da ricevere la meritata ricompensa, se solo fosse riuscito a sfuggire all'inseguimento, se solo non fosse stato sorpreso da Morgan in una delle baracche della fortezza, mentre era intento a esaminare il modo in cui la spia al soldo di Filippo inviava informazioni all'invido lord gallese.

Talbot era stato costretto a darsi alla fuga, a lasciare quelle valli minacciose, chiuse su entrambi i lati da colline punteggiate da fitti cespugli che potevano nascondere uno degli arcieri di Morgan. I gallesi conoscevano quella strada e Talbot aveva visto i falò accendersi, inviando il loro messaggio a grande distanza. Talbot si girò, il cuore gli sobbalzò quando vide che i suoi inseguitori, i mantelli neri al vento, erano penetrati a loro volta nella gola. Lo *squire* si abbassò sul collo del cavallo, incitandolo a parole, oltre che con le punte affilate degli speroni. Ormai, poteva scorgere la stretta bocca della valle. Allora lanciò un grido di sollievo e si alzò sulla sella, e ciò rese la sua morte istantanea.

Il cavo, sottile e tagliente, teso attraverso la bocca della valle, gli penetrò nel collo e mandò la sua testa grondante sangue a rimbalzare come una palla sul pietrisco del sentiero.

Capitolo 7

Corbett aspettò fuori dal salone, all'estremità di uno dei corridoi imbiancati a calce che partivano dalla maestosa sala di Westminster. Non era la prima volta che alzava gli occhi a fissare il soffitto a cassettoni, o attraversava il corridoio per aprire una finestra e contemplare il giardino che iniziava a sbocciare sotto il caldo sole della primavera. Hugh era sbarcato a Dover due settimane prima, e aveva continuato il viaggio fino a Londra, dove poi era caduto vittima di una febbre che gli aveva procurato dolori lancinanti al cranio e alle membra per svariati giorni. Lancaster, magnanimo, gli aveva concesso di restare a riposo nella sua abitazione, mentre lui e gli altri avrebbero sottoposto il loro rapporto all'attenzione del sovrano.

Corbett aveva trascorso quel periodo di forzata inattività in balia delle fin troppo sollecite cure di Ranulf, il quale era sempre molto in ansia quando il suo padrone si ammalava, non fosse altro perché, se fosse morto, avrebbe perso ogni suo mezzo di sostentamento. Era stato chiamato un dottore, che voleva praticargli un salasso in modo che, era stata la spiegazione, la febbre scorresse via e gli umori malvagi evaporassero. Quando Corbett aveva minacciato di tagliargli la gola, il medico si era velocemente orientato verso un'altra terapia. Aveva appoggiato una giada sullo stomaco del cancelliere e gli aveva somministrato un infuso d'erbe, prezzemolo selvatico, finocchio, zenzero e cannella, pestati e mescolati con del vino bollente. Hugh dormì e sudò, i sogni disturbati dalla febbre e da incubi nei quali riviveva l'orrore dello scontro col mendicante assassino a Parigi.

Alla fine, Corbett si svegliò, debole ma fresco; la febbre era sparita. Il medico ritornò a visitare il paziente. Sinceramente stupefatto che i suoi rimedi avessero funzionato, bofonchiò ulteriori istruzioni a Ranulf, intascò una ricompensa adeguata e si affrettò ad andarsene, nel caso che Hugh peggiorasse all'improvviso.

Il cancelliere recuperò le forze in fretta e, pochi giorni dopo, ricevette una lettera con sigillo regale che gli ordinava di presentarsi a Westminster. Corbett si chiese quanto a lungo avrebbe dovuto attendere ancora, perché, dai rumori che provenivano dalla sala, Edoardo stava esibendosi in una delle sue maestose arrabbiate. Alla fine, la porta si spalancò e il re in persona invitò Hugh a entrare con un gesto. All'interno, uno scrivano, alquanto nervoso, era seduto a un tavolo, e cercava di nascondere la propria ansia studiando con attenzione quello che aveva scritto, mentre Lancaster stava assiso su una sedia, con il busto reclinato un po' in avanti a causa della deformità alla spalla.

Sia il re che suo fratello indossavano dei semplici abiti lunghi e scuri, sormontati da una tunica priva di maniche, altrettanto lunga, e da un mantello leggero. Uniche concessioni al lusso, delle spille finemente lavorate e dei pesanti anelli ornati da pietre preziose. La stessa stanza esibiva l'aspetto di una tenda, o di un accampamento militare. Due arazzi sporchi e macchiati pendevano di sbieco da un muro, una torcia

fissata alla parete appariva vistosamente inclinata all'ingiù, e la paglia del pavimento, non troppo pulita, aveva formato dei piccoli cumuli. Corbett indovinò, osservando l'espressione di composta pazienza di Lancaster e le guance arrossate del sovrano, che tra i due regali fratelli doveva aver avuto luogo un fiero litigio.

Edoardo liquidò lo scrivano, diede un'occhiata al cancelliere e gli indicò una panca lungo il muro. — Sedetevi, mastro Corbett — disse in tono brusco. — Immagino che non abbiate notizie migliori per me. Il viaggio in Francia è stato una farsa. Filippo vi ha giostrati come ha voluto, insultati e ignorati. Non avete saputo nulla e non avete ottenuto nulla, tranne scherno e irrisione. Dio lo sa, ve ne siete andati come cani bastonati, con la coda tra le gambe!

— Vostra Grazia — replicò Hugh con lentezza — cosa vi aspettavate? Scusate la mia franchezza, ma ho i miei dubbi che avremmo mai potuto catturare la nostra spia in Francia. Perché si trova qui, maestà, alla vostra corte.

Edoardo lanciò un'occhiata di fuoco a Corbett, ma il cancelliere insistette.

— Anzitutto — riprese, contando i punti sulle dita — abbiamo eliminato il sicario di Simon Fauvel e probabilmente di Nicholas Poer. In secondo luogo, abbiamo maturato alcuni fondati sospetti su Ralph Waterton... — Hugh fece un cenno con il capo verso Lancaster. — Ho sottoposto al conte vostro fratello un'esauriente relazione dell'accaduto durante il nostro viaggio di ritorno. Per ultimo, ci siamo rafforzati nella convinzione che Filippo IV miri a realizzare un disegno grandioso, del quale la conquista della Guascogna non rappresenta che una piccola parte... No, Vostra Grazia, non mi pare che la nostra spedizione in Francia possa essere definita un fallimento completo.

Edoardo si lasciò cadere su uno sgabello, la testa tra le mani.

— Sono dispiaciuto — mormorò, alzando lo sguardo. — Voi, mastro Corbett, e mio fratello, Lancaster, siete i soli di cui mi fidi. — Gettò a Hugh un rotolo di pergamena unta. — Un rapporto di David Talbot, *squire* e fedele servitore della Corona. È stata l'ultima lettera che ha spedito. Cinque giorni fa, il suo corpo decapitato è stato scoperto sul fondo di una vallata del Galles... un altro dei disdicevoli "incidenti" provocati da Filippo.

Corbett lesse lentamente il rapporto di Talbot, redatto in uno stile incerto e sgrammaticato.

David Talbot, squire, a Sua Grazia, Edoardo, sovrano d'Inghilterra. I miei omaggi e auguri.

Voi sapete che sono stato molto impegnato a seguire i vostri affari in Galles, nella contea di Glamorgan. Sapete che ho tenuto sotto stretta sorveglianza il castello e i seguaci di Lord Morgan, e anche lo stesso Lord Morgan, benché sia stato da poco accolto nella pace del Re, cospira con i nemici del Re all'estero. Ho visto navi francesi al largo della costa, e membri dell'equipaggio sono sbarcati a terra e sono stati condotti alla fortezza di Lord Morgan. Nel continuare le mie ricerche, ho scoperto che Lord Morgan riceve messaggeri anche da alcuni nobili scozzesi, in preda allo scontento. Io credo, Vostra Grazia, che Lord Morgan sia tuttora ostile ai vostri interessi e sia alleato dei vostri nemici, sia in patria che all'estero. Il burattinaio, dietro tutto questo, è,

come voi sapete, Filippo di Francia: egli intende distruggere il patrimonio di Vostra Grazia in Francia e sollevare Scozia, Galles e Irlanda contro la vostra persona. Voi sapete che ho visto la stessa nave francese scaricare armi, e che Lord Morgan ha ritrovato una nuova ricchezza. La prego, Vostra Grazia, di intervenire quaggiù, altrimenti tutti i vostri interessi andranno irrimediabilmente perduti.

Dio vi salvi. Scritto a Neath, marzo 1296.

Corbett guardò Edoardo dritto negli occhi. — Chi è questo Morgan?

— Un signore gallese. Recentemente in conflitto con il conte di Gloucester, si è arreso ed è stato accolto nella mia pace.

Hugh contemplò la faccia tirata del suo sovrano. — E allora perché non arrestarlo? Non è un traditore? Le informazioni di Talbot parlano chiaro!

— Ipotesi — rispose pignolo Edoardo. — Nessuna prova evidente, solo la lettera dello *squire*. E Talbot ora è morto.

Lancaster si alzò dal suo scranno e, con movenze goffe, cercò di aprire una finestra.

— Sentite — disse il conte con voce tranquilla — tutti questi accadimenti sono come dei sintomi. Nicholas Poer, Simon Fauvel, David Talbot, l'infiltrazione dei francesi nel Galles... ecco i segni inequivocabili di un malanno ben più grave, l'alto tradimento. Trovate il traditore, eliminatelo, e tutto il resto si risanerà.

Calò un silenzio di piombo, mentre Edoardo fissava il fratello dritto negli occhi.

— Waterton! — esclamò il re all'improvviso. — Waterton deve essere la spia, il traditore! Sua madre era francese, egli è più ricco di quanto dovrebbe essere, anche tenendo presente la circostanza che suo padre era un facoltoso mercante. Anzi, proprio per questo! Perché il padre di Waterton era un alleato di Simone de Montfort...

Corbett si raddrizzò di colpo e lanciò un'occhiata tagliente al sovrano. Nel 1265, Simone de Montfort, il più pericoloso dei ribelli che si battevano contro Enrico III, il padre di Edoardo, era stato definitivamente sconfitto nella battaglia di Evesham, permettendo così di porre termine a una selvaggia guerra civile. I mercanti di Londra avevano sostenuto con fervore la causa di de Montfort; centinaia di essi erano stati giustiziati, o pesantemente multati, per questo. Le antiche ferite dolevano ancora. Hugh lo sapeva fin troppo bene: anni prima, Edoardo lo aveva usato per scovare e annientare gli ultimi partigiani del defunto de Montfort.

— Vostra Grazia — lo sollecitò Corbett — siamo in possesso di prove sufficienti a carico di Ralph Waterton. Arrestatelo, e ponete fine al suo tradimento.

— È facile a dirsi — ribatté il monarca. — Eppure io non le scorgo, queste "prove sufficienti a carico", come dite voi... o forse non ne avete bisogno?

— Data la gravità della situazione, propongo di farne a meno. Io per primo ho deciso di accantonare i miei dubbi. Gli indizi che abbiamo raccolto pesano come pietre.

— E se sbagliassimo? Cosa succederebbe se Waterton fosse solo una pedina? Dopo tutto, era un membro della casa di Richmond, è stato il conte John di Brittany a raccomandarmelo... ed è stato il conte a perdere la mia armata in Guascogna.

— Sospettate il conte di Richmond? — domandò Corbett.

— È francese, sia pure alla lontana; possiede delle terre, laggiù... e Dio sa come abbia fatto a perdere le mie truppe!

Edoardo si alzò e si mise a misurare la stanza a grandi passi. — I francesi — continuò il monarca — hanno attaccato la Guascogna nel 1293. Nell'autunno del 1294, Brittany sbarcò con i miei soldati a La Reole e ne prese possesso. Nella primavera del 1295, i francesi assediaron La Reole e Brittany cedette sia la città che le truppe nel giro di quindici giorni... quindici giorni!

— È per questo, per l'arrendevolezza dimostrata a La Reole, che Vostra Grazia pensa che Brittany possa essere il traditore? — chiese Hugh.

— Non vedo come possiamo escluderlo — fu la risposta di Edoardo.

— Ma se il traditore si nasconde qui, a Westminster — intervenne Lancaster — come fa a comunicare con i francesi? Filippo non ha inviati a Londra, tutte le porte della città sono sorvegliate e le navi perquisite. Nessuna delle nostre spie nei porti francesi ha notato scambi di corrispondenza.

— Attraverso il Galles o la Scozia? — ipotizzò Corbett, pieno di speranza.

— No — lo freddò il re. — Le notizie raggiungono Parigi troppo in fretta. Filippo sembra venire a conoscenza delle mie decisioni nel giro di pochi giorni. Quindi le informazioni devono necessariamente partire da qui.

— Inviare in Francia qualche lettera? — domandò Hugh.

— Lettere ufficiali a Filippo — rispose Edoardo. — E lettere agli ostaggi.

— *Ostaggi?*

— Sì. Quando Brittany si è arreso, molti cavalieri hanno potuto salvarsi solo lasciando degli ostaggi ai francesi... bambini, nella maggior parte dei casi. I cavalieri scrivono loro regolarmente.

— Qualcuno di questi cavalieri fa parte del Concilio della Corona, o è al corrente degli affari che vi vengono decisi?

— No — replicò il sovrano. — Solo Tuberville, Thomas Tuberville. Un barone del Gloucestershire. Serve come cavaliere di Corte, è il capitano della guardia.

— La sua presenza è ammessa alle sessioni del Concilio?

— No. Tuberville staziona fuori dalla sala, pronto a intervenire in caso di necessità.

— Forse, tuttavia, è in grado di origliare...

— No, questa possibilità è da escludersi totalmente. Nessuno può ascoltare attraverso le porte di quercia, e le mura sono molto spesse, e in pietra. Per di più, Tuberville odia i francesi, le sue lettere lo provano.

— Vostra Grazia come fa a saperlo?

— Come per tutte le altre missive, copie delle sue lettere sono conservate nell'archivio della Cancelleria.

— Parole! — intervenne di nuovo Lancaster, stavolta con voce più dura. — Solo parole! Brittany, Waterton, Tuberville... arrestiamoli tutti e vediamo cosa succede!

— Edmund — lo redarguì Edoardo — sapete benissimo che questo non possiamo farlo. Non così, quantomeno... e non ancora. — Puntò un dito verso Corbett. — Voi continuerete per la pista che conosciamo. Per prima cosa, visiterete Lord Morgan in Galles e, con la necessaria cautela, gli farete qualche domanda... pertinente.

Hugh sentì il suo cuore sobbalzare, ma uno sguardo agli occhi gelidi e stanchi del re lo avvisò che ogni obiezione sarebbe stata accolta con durezza.

Il giorno dopo, Corbett e Ranulf diedero inizio ai preparativi per il viaggio nel Galles. Ranulf tentò di avanzare qualche obiezione, ma Corbett gli intimò rudemente di eseguire gli ordini ricevuti riguardo ai vestiti, le armi, le provviste e i cavalli di cui avrebbero avuto bisogno. Nel frattempo, il cancelliere se ne andò a vagabondare per le strade di Londra, cercando di pensare, di riflettere sul suo recente incontro con re Edoardo. Passeggiò a lungo per Cheapside, l'ampio viale che scorreva da est a ovest. Si trattava della zona più affollata di botteghe della città; c'erano il mercato del grano, i mattatoi, la prigione Tun e la Grande Condotta che garantiva a Londra la sua acqua quotidiana.

Gli infissi delle botteghe erano abbassati, le tende tirate per difendersi dalla forte luce del sole. Ogni commercio era in piena attività, di qualsiasi cosa si trattasse, da un paio di gambali o di ciliege appena colte dal ramo, a un paio di speroni, a una camicia di seta ornata da pizzi e taffetà. Passò un corteo funebre, condotto da un frate, una figura quieta e sinistra nel suo mantello scuro, i lineamenti scarni che sbucavano da sotto la tonsura. Poi sfilarono i parenti e gli amici del defunto, seguiti dal feretro portato a spalla. Corbett sentì i singhiozzi delle donne e l'ululato di un cane. Un simile spettacolo sembrava fuori posto in una giornata simile; le strade pullulavano di passanti indaffarati, gli avvocati in toghe bordate di pelliccia si dirigevano verso le aule di giustizia di Westminster, i contadini con addosso grembiuli marroni e verdi trascinavano i loro carri verso i mercati, ignorando i tentativi di seduzione di un'orda di miserabili megere. Una colonna di arcieri a cavallo transitò lì vicino, i prigionieri nel mezzo, le mani legate alle selle, le caviglie assicurate da catene fissate sotto le pance degli equini.

Una cortigiana, il viso dipinto, le sopracciglia depilate con eleganza, avanzò flessuosa per la via; una mano, protetta da un guanto di velluto rosso, sollevava il vestito di pizzo per sottrarlo al fango. Diede un'occhiata sfacciata a Corbett e riprese a camminare. Il rumore e il trambusto erano assordanti; i mercanti gli tiravano le maniche e gli gridavano nelle orecchie i prezzi delle loro merci. Hugh, rimpiangendo la sua decisione di ingannare il tempo con una passeggiata, si aprì la strada tra la folla fino alla fresca penombra di una taverna chiamata *Hooded Kestrel*, il gheppio incappucciato.

Era una stanza sporca, con il soffitto basso, piena di tavoli sparsi qua e là senza ordine, di barilotti capovolti, di enormi vasi. Il cancelliere ordinò birra leggera e zuppa di pesce. Per esperienza, sapeva che mangiare da solo lo aiutava nell'applicare logica e analisi alle situazioni più ingarbugliate. Era spaventato da quello che aveva saputo: nonostante le sue recenti vittorie in Scozia, il re d'Inghilterra era molto preoccupato, si agitava come un cane in gabbia, lanciandosi contro le ombre, cercando di afferrare l'aria, convinto che avesse spessore. Corbett comprendeva quell'ansia, ma sapeva che il traditore sarebbe stato catturato solo attraverso domande caute e precise, attraverso un'applicazione minuziosa degli strumenti della logica...

Hugh bevve pensieroso qualche sorso dal suo boccale, mentre ordinava per punti quello che sapeva – o riteneva di sapere – del traditore al servizio di Filippo IV

Primo: si trattava di una persona vicina a Edoardo.

Secondo: comunicava con i francesi in un modo veloce e ingegnoso, che vanificava tutti gli sforzi degli informatori e delle spie di Edoardo.

Terzo: quella persona doveva essere un membro della casa del conte di Richmond, quel John di Brittany che, solo pochi mesi prima, aveva difeso con risultati catastrofici la Guascogna, proprio quando — così aveva insinuato il re — i francesi avevano iniziato a venire a conoscenza di informazioni vitali per la Corona inglese.

Quarto: date simili premesse, la cosa più logica era che lui, Hugh Corbett, iniziasse a porre domande ai membri della casa di Richmond che avevano a che fare, direttamente o indirettamente, con il Concilio della Corona.

Hugh sorrise a se stesso. Si sentiva meglio e, intento a soppesare le prossime mosse, lasciò la taverna e ritornò ai suoi alloggi di Thames Street. Ranulf fu sorpreso di vedere il suo padrone sorridere per la prima volta da molte settimane, e cercò di sfruttare a suo vantaggio la situazione, chiedendo il permesso di uscire per adempiere a una commissione. Corbett, sorridente e distratto, annuì, e Ranulf scomparve prima che il cancelliere potesse cambiare idea. La “commissione” consisteva nel tentare di sedurre una certa signora; inoltre, esisteva sempre la possibilità che Corbett si accorgesse di essersi dimenticato di qualche preparativo per la partenza ormai imminente...

Il servo scese le scale di corsa. Dietro di lui, si libravano le note stonate del flauto che il suo padrone insisteva nel voler suonare quando doveva risolvere un problema intricato.

Capitolo 8

Il giorno seguente, Corbett tornò al palazzo di Westminster. Avrebbe desiderato avere un colloquio con John di Brittany, conte di Richmond, ma — *Il mio signore* — così uno scortese *squire* gli aveva riferito — *è via per svolgere affari segreti per conto del sovrano...*

Hugh andò allora a cercare Thomas Tuberville, invano. Il capitano della guardia era assente, aveva dei doveri da compiere in città, e quindi il cancelliere fu lasciato a passeggiare senza scopo per il palazzo. Si diresse verso la chiesa dell'abbazia, godendosi il tepore del sole. Si fermò a guardare i muratori che correvano come formiche sulle impalcature lungo la parete settentrionale dell'edificio. Corbett era sempre affascinato da quei maghi della pietra e passava molto tempo ad ammirare gli scalpellini mentre intagliavano la loro materia prima per trasformarla in enormi, beffardi dozzoni che raffiguravano uomini, cani, animali e una schiera di facce grottesche. Le campane dell'abbazia annunciarono l'ora della preghiera e Corbett si diresse verso l'Aula delle Udienze.

Il luogo era affollato di avvocati, ufficiali, ricorrenti e querelanti. C'erano scriffi giunti da diverse contee per presentare i loro rapporti all'audizione di Pasqua. Castaldi regali del ducato di Cornovaglia, gli abiti eleganti rovinati dal fango e dallo sporco, l'aria stanca e infastidita, chiedevano informazioni in uno strano accento nasale. Corbett gettò una lenta occhiata attorno a sé, guardò quanti cerchi fossero rimasti su una delle particolari candele che indicavano lo scorrere del tempo e lasciò l'Aula delle Udienze per dirigersi, attraverso un lungo e deserto corridoio, verso la Sala del Concilio.

Trovò Thomas Tuberville nella sua camera. Un uomo di trenta o trentacinque primavere, Tuberville mostrava le sembianze del tipico combattente professionista, con i capelli biondi tagliati corti e i tratti affilati, scavati. Avrebbe avuto l'aspetto di un predatore, di un sicario professionista, se non fosse stato per le labbra piene, gli occhi ansiosi e attenti. Indossava una cotta di metallo coperta da una lunga tunica senza maniche, decorata con le insegne dell'Inghilterra e raccolta in vita da un'alta cintura di cuoio, dov'erano fissati una spada e un pugnale nel suo fodero. Quando Corbett mise piede nell'alloggio di Tuberville, l'ufficiale era affacciato a una finestra con gli scuri spalancati. Il posto era, in realtà, una stanzetta piccola e polverosa, arredata in modo spartano, con un tavolo e due panche addossate al muro. Il pavimento era in semplice pietra e l'intonaco sulle mura appariva scrostato.

Tuberville si voltò quando il cancelliere entrò, e rispose subito alla sua domanda: — Sir Thomas Tuberville?

— In persona.

— Il mio nome è Hugh Corbett, funzionario in capo della Cancelleria. Vengo per conto di re Edoardo.

— Quale conto?

— Sto investigando sulla disfatta in Guascogna. — Hugh vide gli occhi del cavaliere assottigliarsi per l'ira.

— Mastro cancelliere, siete in possesso di un ordine scritto che vi autorizzi a indagare su quegli eventi?

— No — fu la risposta di Corbett. — Perché? Ne volete uno? Posso, *possiamo*, recarci dal re e parlare con lui.

Tuberville sorrise, e sulla faccia gli apparve un'aria da ragazzo.

— Ecco... — Indicò al cancelliere uno degli sgabelli e si diresse verso un barile rovesciato, sul quale era posato un vassoio con una caraffa e delle coppe di peltro. Ne riempì due di vino e ritornò verso Corbett. — Tenete — disse. — Mi dispiace di essere stato sgarbato.

Hugh prese la coppa di vino. — Non fa nulla — rispose. — Forse è un segno dei tempi?

Tuberville si strinse nelle spalle, e bevve un lungo sorso dalla sua coppa.

— Le vostre domande, mastro Corbett?

— Voi eravate con John di Brittany, conte di Richmond, durante la spedizione dell'anno scorso in Guascogna?

— Sì — rispose il capitano. — Salpammo da Southampton con la flotta da guerra, e sbarcammo a Bordeaux. Richmond fece formare le colonne di marcia e avanzammo verso l'interno, con l'obiettivo di occupare la città di La Reole. Forse ricordate — continuò Tuberville con amarezza. — I dannati francesi avevano già occupato un certo numero di fortezze lungo la frontiera, mentre le truppe fresche di Filippo si stavano muovendo in massa, e a tappe forzate, in direzione della Guascogna. Richmond non fece altro che sedersi e aspettare. Non ha cercato di affrontare i nemici in battaglia... se ne è rimasto in città! — Tuberville fremette di sdegno. — Così, fu inevitabile. I francesi non incontrarono alcuna resistenza degna di questo nome, e le loro truppe sciamarono per la Guascogna come un nugolo di api impazzite... — Tuberville si interruppe, fissando il fondo della sua coppa. — Richmond non organizzò alcuna controffensiva, se ne restò immobile, come una lepre terrorizzata. I francesi isolarono La Reole con fossati e trappole per bloccare le strade. Avevano delle macchine da guerra. Ricordo una di quelle enormi bastarde, le truppe di Filippo l'avevano soprannominata *Le Loup du Guerre*, il lupo da guerra. Bombardava la città di proiettili di fuoco e pietre enormi. Non potevamo rompere l'assedio, il nostro sovrano non era in grado di mandarci dei soccorsi... e così Richmond decise di arrendersi.

— Non vi fu alcun tentativo di azzardare almeno una sortita? — chiese Corbett.

Tuberville serrò le labbra in un sorrisetto amarognolo. — Sì, un tentativo ci fu. Io disobbedii agli ordini. Durante i negoziati tra Richmond e i francesi, mi sono posto al comando di un gruppo scelto, una falange di circa sessanta armati e arcieri a cavallo, nel tentativo di riaprire una via di comunicazione tra La Reole e Bordeaux.

— Cosa accadde?

— Fummo respinti, subito fuori La Reole. I francesi erano furiosi, e così lo era Richmond. Il conte ha minacciato di infliggermi la morte riservata ai traditori per aver violato i negoziati. Io ho sottolineato che erano i negoziati stessi a costituire un tradimento, e così Richmond ha ordinato che venissi messo agli arresti.

Tuberville si alzò e riempì di nuovo la sua coppa. Corbett lo osservava attentamente.

— Cosa avvenne durante la resa? — domandò.

Il capitano fissò il vino che stava versando nella coppa.

— I francesi, Dio li maledica, hanno insistito affinché lasciassimo La Reole, e noi l'abbiamo fatto: i nostri stendardi e le insegne trascinati nel fango... i francesi allineati lungo la strada che ci ricoprivano di sberleffi e canzonacce, con accompagnamento di corni, cornamuse e tamburi, mentre fuggivamo...

Corbett pesticiò i piedi sul pavimento. — Ma voi, sir Thomas, siete ritornato con grandi onori: capitano della guardia di corte e responsabile della protezione del re e del suo Concilio...

— Ah! — sorrise Tuberville. — Allorché rimettemmo piede in territorio inglese, Edoardo lesse i rapporti sulla campagna di Guascogna e, ignorando le proteste di Richmond, decise che meritavo una ricompensa.

Tuberville si voltò e guardò attraverso la finestra sottile. — Mastro cancelliere, non posso dedicarvi altro tempo, il servizio attende le mie cure. Devo controllare il cambio della guardia e assicurarmi che nulla minacci il nostro signore e sovrano. — Corbett avvertì il gentile sarcasmo contenuto in quelle parole e sorrise a sua volta. Quell'uomo gli piaceva, il tipico soldato di carriera, duro, sardonico ma, nel suo intimo, stranamente vulnerabile.

— Oh, sir Thomas, prima che ve ne andiate... cosa hanno chiesto in cambio i francesi per lasciarvi uscire da La Reole?

— Ostaggi! — Corbett vide il volto del cavaliere imporporarsi per la rabbia.

— Ostaggi?

Tuberville annuì. — Sì — spiegò. — Richmond, io stesso e gli altri ufficiali abbiamo dovuto acconsentire a mandare a Parigi dei membri delle nostre famiglie, come garanzia che, finché continueranno gli attuali problemi, noi non combatteremo più in Guascogna contro il sovrano francese.

— Chi mandaste?

— I miei due figli. — La risposta fu breve, amara, e Hugh scorse l'odio guizzare come una fiamma negli occhi del soldato di carriera.

— E Richmond?

— Oh, lui mandò sua figlia.

— Voi scrivete ai vostri cari, laggiù?

— Sì, le lettere vengono inviate nelle borse della Cancelleria. Richmond fa lo stesso, una copia è conservata nella Sala degli Archivi.

— Sir Thomas, voi stimate il conte di Richmond?

Tuberville lanciò un'occhiata significativa al cancelliere. — Se avessi potuto fare a modo mio — rispose — avrei portato quel nobile incompetente davanti alla corte marziale, come traditore. — Si alzò, toccò Hugh sulla spalla e uscì a grandi passi dalla stanza.

Il cancelliere sospirò e si alzò per seguirlo. Gli sarebbe davvero piaciuto porre qualche domanda a John di Brittany, ma il conte di Richmond era un cugino del re. E se poi era in errore? Corbett si morse le labbra e, quasi suo malgrado, stabilì che avrebbe atteso. Ciò nonostante, nutriva molti sospetti su Richmond, qualcosa che lo

infastidiva come una vecchia ferita, e non si sarebbe sentito soddisfatto finché non avesse scoperto di cosa si trattava. Ricordò l'accento di Tuberville alle lettere e decise che un modo per sorvegliare Richmond sarebbe stato quello di leggere le copie di ciò che aveva scritto alla figlia.

Corbett attraversò i diversi edifici che facevano parte del palazzo e finì in un cortile: le stalle regali occupavano la maggior parte dello spazio con capanni, fucine dove lavoravano i fabbri, mucchi di concime ed enormi tini contenenti avena, orzo e paglia. C'erano poi i cavalli, grandi destrieri da guerra, pony da soma, muli e qualche animale da tiro che girava in tondo per il cortile prima di essere riportato alle stalle. Stallieri, ragazzi di fatica e fabbri gridavano e bestemmiavano per farsi sentire al di sopra del frastuono delle incudini e dei rauchi nitriti dei cavalli. Il cancelliere attraversò il cortile, stando bene attento agli zoccoli di un cavallo che arretrava. Si infilò in una piccola porta laterale e scese per uno stretto corridoio freddo e imbiancato, finché raggiunse il retro del complesso dove, in una lunga teoria di stanze, erano ospitati gli archivi reali.

Corbett bussò sulla porta decorata da bulloni di ferro, e un funzionario dall'aria arrogante fece capolino dall'altro lato. — Cosa volete?

— Sono Hugh Corbett, funzionario capo della Cancelleria.

— Il protetto del defunto Lord Burnell?

— Siete voi che lo dite. Con chi sto parlando, di grazia?

— Goronody Ap Rees, cancelliere anziano degli Archivi. — Hugh emise un silenzioso lamento. Non vi era nulla, pensò, di più pomposo e indisponente di questi funzionari pieni d'arie, che ostentavano il loro potere come piccoli tiranni di sperduti reami. — Nigel Couville? — chiese allora, pieno di una speranza malcelata.

— Sono qui — gli rispose una voce raspante e baritonale, e Couville apparve alle spalle del borioso funzionario.

— Mastro cancelliere Hugh Corbett, quale onore inaspettato... — La faccia piena di rughe del vecchio si contrasse in un sorriso di benvenuto; le mani, sottili, fredde, segnate dalle vene, afferrarono l'ospite per le spalle. — Dovreste venire più spesso — disse dolcemente. — Fa piacere a un vecchio docente rivedere i suoi antichi studenti... — Si girò in modo che Ap Rees potesse sentirlo. — *Soprattutto uno dei più brillanti. Entrate!*

Couville condusse Corbett in una piccola stanza, urtando nel passare il furibondo Ap Rees.

All'interno, la piccola sala straguritava di ceste, bauli e grandi borse di pelle. Le mensole, che salivano dal pavimento di pietra fino al soffitto di legno nero, erano stracolme di rotoli di pergamena avvolti con cura, ognuno corredato da un'etichetta che indicava il mese e l'anno di regno in cui era stata compilata. Nel centro della stanza campeggiava un grande tavolo di quercia con panche su ogni lato. Corbett riconobbe l'aroma pungente della cera rossa, della pelle invecchiata, della pietra pomice e dell'inchiostro essiccato. Hugh amava quei sentori. Gli mancavano.

— Cos'è che volete? — La voce di Ap Rees era stridula per il fastidio.

— Lettere — ribatté il cancelliere.

— Quali lettere? Sforzatevi di essere più preciso!

— Le missive inviate da John di Brittany, conte di Richmond, a sua figlia, attualmente trattenuta come ostaggio presso la corte di Filippo il Bello a Parigi.

— Mastro cancelliere, voi non avete alcun diritto di prendere visione di quel materiale — lo apostrofò Ap Rees.

— Ho tutti i diritti, invece! — replicò Corbett in tono fermo. Si volse verso Nigel Couville. — Nigel, vi prego, comunicate formalmente a questo sacco di boria che se non avrò le lettere scritte da Richmond e dagli altri ai loro parenti trattenuti come ostaggi alla corte francese, io ritornerò con Sua Grazia, Edoardo nostro sovrano, per continuare questa conversazione.

— Mastro Ap Rees — borbottò Couville — viene da Glamorgan... mi dice sempre che laggiù le cose vanno diversamente da qui...

Hugh si voltò e guardò la faccia sottile, ossuta del gallese.

— Così voi conoscete Lord Morgan?

— Lo conosco — rispose caustico Ap Rees. — Ma io sono un suddito leale di Edoardo, re d'Inghilterra. L'ho provato in anni e anni di indefesso servizio alla Corona.

— Allora datene prova anche in questa occasione, mastro Ap Rees. Le lettere, per favore!

Ap Rees scrutò Hugh con freddezza e fu sul punto di rifiutare, ma poi cambiò idea, si strinse nelle spalle e si avviò verso una grande borsa in pelle della cancelleria. Slegò il cordone rosso dalle frange in oro, ne rovesciò il contenuto sul tavolo e si mise a cercare tra diversi fogli e rotoli di pergamena. Infine, ne prese uno, ne esaminò la targhetta, grugnì e lo portò al cancelliere. — Ecco a voi. Non potete portarle via, dovete leggerle qui.

Corbett strizzò l'occhio a Couville e, prendendo il rotolo, si sedette al grande tavolo di quercia per studiarlo.

Il manoscritto era formato da due fogli di pergamena più piccoli cuciti insieme, scritti entrambi in inchiostro malva dalla stessa mano. Corbett poteva immaginare senza difficoltà tutte le fasi dell'*iter*: ogni individuo scriveva la sua lettera, o la faceva redarre da uno scrivano, prima di sottometterla alla Cancelleria, che doveva esaminarla per assicurarsi che non vi fossero rivelate informazioni pericolose per la Corona.

Poi, un funzionario regale avrebbe trascritto le missive, in modo da redigerne copia conforme prima di inviarle in Francia, sigillate in una delle sacche della Cancelleria, in pelle spagnola rossa. Le copie, cucite insieme, venivano successivamente depositate presso gli Archivi.

Hugh fece scorrere rapidamente i fogli, e si sentì travolgere da ondate di compassione: le lettere, sempre brevi, grondavano dolore e lacrime, i genitori scrivevano ai figli, il fratello al fratello, il cugino al cugino. Una delle più lunghe era stata scritta da Thomas Tuberville ai suoi due figli. La sua angoscia e il suo odio per i francesi si stagliavano con nettezza perentoria. Nella lettera, datata gennaio 1296 (festa di sant'Ilario), rimpiangeva che non avessero potuto passare il Natale insieme, ma aggiungeva che aveva comprato per loro delle medaglie di San Cristoforo e un cane lupo di nome Nicholas. Quando sarebbero ritornati — si premurava di precisare —

avrebbe organizzato una grande festa in loro onore presso la migliore taverna di Londra.

Corbett continuò a cercare finché non trovò la lettera di Richmond. In stridente contrasto con quelli di Tuberville, i rapporti tra il conte e la figlia sembravano improntati a una nota di sostanziale freddezza: il conte era formale, cortese, ma nulla più. Tuttavia, cosa molto interessante, continuava a fare riferimento a un qualche “segreto”.

Il cancelliere, soddisfatto, arrotolò la pergamena e la consegnò di nuovo ad Ap Rees. — Vi ringrazio — sorrise a Couville e fece un cenno di deferenza con il capo. — Ci incontreremo di nuovo, abbiate cura di voi.

Il vecchio si illuminò di un sorriso sdentato, Corbett gli sfiorò una guancia e uscì nello stretto corridoio. Il cancelliere avrebbe ceduto la paga di un mese per scoprire il “segreto” di Richmond, e ora era deciso a interrogare il conte, senza più preoccuparsi del fatto che si trattasse di un arrogante cugino del re.

Quando Corbett tornò a Thames Street era scuro, le lanterne erano state accese e pendevano fuori da alcune case. Un gruppo di sfaccendati, ubriachi sia per la birra da poco prezzo bevuta che per i molti piaceri carnali ai quali si erano lasciati andare, si slanciò fuori da una taverna gridando sguaiatamente per la strada. Hugh tastò l'impugnatura del pugnale infilato nella sua cintura e li superò con precauzione. Gli ubriachi gli lanciarono dietro degli insulti, ma il cancelliere era già passato oltre e, con un sospiro di sollievo, raggiunse la sua abitazione e salì per la buia scala a chiocciola. Ranulf, dall'aria decisamente mesta, stava già accendendo un lume e una lunga candela bianca di cera d'api. Corbett gli chiese come andassero le cose, ma ricevette in risposta solo qualche frase smozzicata. Hugh continuò a sorridere tranquillo; dato l'umore di Ranulf, il pasto serale, a base di vino e carne fredda, sarebbe stato consumato in un silenzio di morte. Al cancelliere, tuttavia, non importava; non appena la tavola fu sparecchiata, lasciò Ranulf ai suoi imbrogli, prese l'occorrente per scrivere da un grande cesto e iniziò a buttar giù su un pezzo di pergamena le sue conclusioni e i suoi sospetti.

Primo: nel Concilio di Edoardo c'è un traditore che rivela i segreti di corte ai francesi e comunica con i nemici del re in Galles.

Secondo: Ralph Waterton, il cancelliere, è per metà francese; suo padre è stato un partigiano di Simone de Montfort, l'inveterato oppositore di Edoardo. Nonostante de Montfort sia morto in modo crudele circa trent'anni fa, la sua memoria vive ancora in molti quartieri, soprattutto a Londra.

Terzo: Ralph Waterton sembra godere di grande agiatezza. Un'agiatezza per molti versi eccessiva. Inoltre, a Parigi si comportava in modo sospetto: era nelle grazie di Filippo e si è incontrato più volte con il capo dello spionaggio francese, Armand de Craon.

Quarto: Ralph Waterton è stato raccomandato a re Edoardo da John di Brittany, conte di Richmond, suo precedente patrono e datore di lavoro. Richmond ha subito una disastrosa sconfitta in Guascogna, in virtù della sua sconsiderata inerzia. Anche lui è per metà francese ed è membro del Concilio.

Corbett rilesse la lista e sospirò. Era tutto giusto, si disse, ma alcune importanti domande restavano senza risposta.

Prima domanda: *chi è il traditore? O sono più di uno?*

Seconda domanda: *in che modo il traditore (o i traditori) riesce (riescono) a far giungere ai francesi (e ai gallesi) i segreti di corte senza «scoprirsi», non lasciando la benché minima traccia? Quale ingegnoso sistema lo permette?*

Hugh studiò il foglio di pergamena finché la candela non si fu quasi del tutto consumata. Alla fine, lo gettò di lato: la logica poteva essere d'aiuto, ma le informazioni continuavano ad essere insufficienti.

Spense la candela e si distese sul letto. C'era qualcos'altro che continuava a sfuggirgli... già, ma *cosa?*

Malgrado la profonda stanchezza del corpo, cercò di focalizzare la mente sul punto in questione, smontando e rimontando tutte le fasi dell'inchiesta che aveva condotto fino a quel momento, sia a Parigi che a Londra. Inutilmente. Simile a un diavoletto maligno, quel *quid* elusivo si ostinava a non farsi catturare, irridendo gli sforzi sempre più affannosi di Hugh, apparendo e scomparendo come un miraggio, mai sufficientemente chiaro e mai totalmente indistinguibile.

Finché, proprio sul punto di addormentarsi, Corbett non si rese conto che le lettere che aveva visto quel giorno erano scritte in una calligrafia familiare.

Richiamò alla mente il suo incontro con Waterton nello studio a Parigi: quando il cancelliere era entrato nella sua stanza per interrogarlo, Ralph era intento a ricopiare una lettera.

Una lettera...

La connessione scattò all'istante. Hugh capì che proprio Waterton era il funzionario che aveva trascritto le missive inviate agli ostaggi.

Capitolo 9

Il giorno seguente, Corbett inviò un ritroso Ranulf a fare delle domande (e soprattutto a raccogliere risposte) intorno a Westminster. Era quasi calata la sera quando il servo fece ritorno a Thames Street, ma il suo umore appariva nettamente migliorato. — Il conte di Richmond — annunciò baldanzoso — si trova nelle Midlands, al seguito di una missione diplomatica che deve incontrare alcuni inviati scozzesi per dei negoziati segreti. Tornerà a Westminster domani sera.

Hugh, felice per la pausa imprevista, dedicò i due giorni successivi ai propri affari personali. Acquistò alcuni capi di vestiario di cui aveva bisogno, si fece redigere una lettera di credito dal gioielliere che custodiva i suoi soldi e portò Ranulf a un combattimento di orsi a Southwark. Da quest'ultimo luogo, tuttavia, si allontanò quasi subito, nauseato dallo spettacolo cruento che scorreva sotto i suoi occhi. Si recò allora lì vicino, ad assistere a una rappresentazione religiosa, *La Creazione*, messa in scena su una piattaforma rialzata, una serie di tavole di legno fissate su qualche carretto.

La storia annoiava Corbett, ma il cancelliere ammirava gli strani sistemi escogitati dai teatranti per movimentare l'azione: una grande pelle di maiale riempita d'acqua fungeva da diluvio, l'arca poteva muoversi attraverso il palcoscenico improvvisato, lamine di metallo sbatacchiate dietro le quinte riproducevano il rumore del tuono e la voce di Dio. Hugh rimase lì, in piedi, a guardare meravigliato, anche se teneva un occhio ben aperto e una mano sulla bisaccia per difendersi dai tagliaborse che si radunavano sempre in simili occasioni. La folla era enorme, studenti, funzionari in abiti di velluto, mercanti con i loro cappelli a punta, dame velate, cortigiani ed elegantoni in ermellino.

Terminata la rappresentazione di strada, il cancelliere continuò nei suoi vagabondaggi senza preoccuparsi troppo dell'assenza di Ranulf. Si comprò un pezzo di focaccia calda da un fornaio e camminò lentamente attraverso la folla, assaporando il calore e i colori del cibo, mentre il ripieno di carne speziata gli riempiva la bocca. Visitò alcune botteghe, si fermò ad ascoltare un ambulante lodare le sue merci che, con grande sorpresa degli increduli ascoltatori, comprendevano il serpente che morse Cleopatra d'Egitto, il prepuzio di Mosè, una ciocca dei capelli di Salomone e una lucida ruota decorata con l'immagine dell'Arcangelo Gabriele. Hugh traeva sempre divertimento da simili sciocchezze, il diretto opposto della sua vita, fredda e logica.

Era ormai scuro quando raggiunse i suoi alloggi. Salì lentamente le scale e si fermò davanti alla porta, stupito dalle grida e dai gemiti che provenivano dall'interno. Spinse con gentilezza l'uscio, sbirciò dalla fessura e vide Ranulf, nudo come il giorno in cui era nato, che si dava alle capriole insieme a una giovane ragazza che si agitava e si contorceva, i capelli rossi che le ricoprivano il viso come un velo, il corpo pallido avvinghiato a quello dell'uomo, la faccia colma di un piacere che le faceva chiudere gli occhi, e le apriva la bocca in un *ohhhh* di continua delizia.

Corbett arretrò, arrabbiato con se stesso e con Ranulf. Scese le scale in punta di piedi, uscì in strada e poi entrò in una tiepida taverna, a pochi passi da Thames Street. Scelse un tavolo accanto a un grande fuoco di legno di pino e cercò di dimenticare quello che aveva appena visto. Si sentiva colpevole, irritato e, cosa insolita per lui, invidioso. Egli aveva paura delle donne, ne aveva amate due, ed entrambe se ne erano andate. Una portata via dalla febbre, l'altra, la dolce Alice, dal boia del re. Hugh affondò il volto nella ciotola, sperando che nessuno potesse scorgere le lacrime che si raccoglievano nei suoi occhi. Dio sapeva che entrambe gli mancavano, che sentiva in modo lancinante il vuoto che avevano lasciato. Corbett, pensò, il cancelliere gelido e calcolatore, simile a un macchinario da teatro, efficiente, capace, ma privo di calore. Alla fine tornò al suo alloggio, un po' ubriaco di birra e di autocommiserazione. Indirizzò uno sguardo sospettoso a Ranulf, ma era troppo imbarazzato per accennare a quello che aveva visto. Al contrario, diede ordine al suo servo dagli occhi pieni di sonno di portare un messaggio al conte di Richmond, l'indomani, a Westminster, di attendere tutto il tempo che sarebbe stato necessario a John di Brittany, e di portare indietro la risposta.

L'indomani sera Corbett, al lavoro nel suo piccolo ufficio nel palazzo di Westminster, fu disturbato dal suo servo che gli portava una risposta orale da parte di Richmond.

— Il conte — dichiarò Ranulf con aria maliziosa — di solito è troppo occupato per parlare con dei cancellieri, ma in questo caso ha deciso di fare un'eccezione... — Avrebbe incontrato Corbett nel salone principale di Westminster proprio prima che finisse la seduta delle Corti. L'ora era precisa e John di Brittany pregava il suo interlocutore di essere puntuale, poiché lo aspettavano *urgenti affari di Stato*, come gli fece il verso Ranulf.

Hugh congedò subito il servo, che aveva ancora un'espressione ironica stampata in faccia, rimise a posto la scrivania e si avviò con fatica verso la grande aula.

Sotto l'enorme soffitto di quercia, le travi avvolte negli stendardi blu e oro dell'Inghilterra, la Curia del Re, la Corte di Giustizia e il Tribunale Civile erano ancora occupati a dispensare la regia giustizia: sergenti, querelanti, avvocati con mantelli d'ermellino, soldati, contadini e mercanti si accalcavano nel tentativo di ottenere il riconoscimento delle loro ragioni.

Lungo le mura ricoperte di tappezzeria si aprivano delle piccole nicchie, in modo che avvocati e funzionari potessero riunirsi col dovuto riserbo, e Corbett si diresse senza indugio verso quella scelta da Richmond.

Restò sconcertato quando vide che il conte lo stava già aspettando, camminando avanti e indietro.

Era avvolto in un abito sontuoso, profilato di pelliccia e chiuso al collo da un fermaglio di perle montate in oro.

A Corbett Richmond non era mai piaciuto, con i suoi capelli biondi, gli acquosi occhi blu, il naso dalla punta arrossata e la bocca con le labbra all'ingiù, simile a quella di un pesce preso all'amo. In Francia, durante l'ambasciata a Parigi, il conte aveva sempre evitato il cancelliere. John di Brittany, infatti, si presentava come un uomo arrogante e presuntuoso, pieno di sé, molto consapevole del suo rango ma

incurante di quello di chiunque altro. E quell'incontro non migliorò la precedente opinione di Corbett. Richmond descrisse la sua campagna in Guascogna come il risultato di una serie di sfortunati incidenti. — Non c'era nulla che potessi fare — disse, brusco e infastidito. — I francesi avevano invaso tutta la Guascogna. Se fossi uscito da La Reole per affrontarli in campo aperto, sarei stato certamente sconfitto, così sono rimasto con le mie forze in città, sperando che Sua Grazia mi inviasse i rinforzi necessari.

Non lo fece. E io, di conseguenza, non potei fare altro che arrendermi.

— Non era proprio possibile sostenere un assedio prolungato, o dispiegare una resistenza più forte?

— No, assolutamente.

— Per quale motivo?

— La Reole era piena di uomini, donne, bambini. Riuscivo a malapena a sfamare i miei soldati; degli altri, non c'era neanche da parlarne.

— Vi siete opposto al colpo di mano di Tuberville?

— Certo, quell'individuo era un pazzo furioso. Del resto, si fece catturare subito dai francesi. Lui e il suo drappello di disperati. Può considerarsi fortunato a non essere stato passato per le armi seduta stante.

— Perché avrebbero dovuto farlo?

— Perché attaccò durante una tregua. Infranse le regole, mi sembra che basti.

— È per questo che i francesi hanno richiesto entrambi i suoi figli in ostaggio?

— Esatto. — Richmond smise di camminare avanti e indietro e studiò Corbett con occhi sospettosi. — Di grazia, per quale motivo mi chiedete tali ragguagli?

— Oh — rispose il cancelliere — senza motivo, in realtà. Solo, ero rimasto colpito dalla differenza di trattamento. Con voi, conte di Richmond, i francesi sono stati più miti, hanno preteso soltanto vostra figlia. Come ve lo spiegate?

— Non sono affari vostri.

— Vi manca vostra figlia?

— Non siate impudente, Corbett! — sbottò Richmond con asprezza. — Sua Grazia il Re sarà messo al corrente della vostra insubordinazione.

— Vi domando scusa — rispose Hugh in tono freddo. — Ma permettetemi un'ultima domanda. Ralph Waterton, il cancelliere del sovrano, serviva la vostra casa?

Corbett quasi arretrò dalla paura alla vista dell'ira, della furia, che pervase la faccia stretta e giallognola di John di Brittany.

— *Mai* — sibilò il conte a voce bassa. — Non menzionate mai quel nome in mia presenza. Ora, mastro Corbett, abbiamo finito. Potete andare. Anzi, no, attendete... — John di Brittany frugò tra le pieghe del vestito e tirò fuori un piccolo rotolo di pergamena. — Il salvacondotto di Edoardo — spiegò senza nascondere il sarcasmo. — Siete in partenza per il Galles, mastro cancelliere. Ho informato Sua Grazia che siete stato così insolente da chiedermi un colloquio. Mi ha dato questo, che è il motivo per cui ho accettato di incontrarvi. Dovete raggiungere Glamorgan senza indugio. Edoardo desidera che voi vi impicciate degli affari di Lord Morgan.

Hugh distrasse gli occhi dal sorriso maligno del conte e prese il salvacondotto. Richmond si allontanò in un turbinare di pelliccia e mantello, mentre il cancelliere,

seduto sulla panca di legno sotto la finestra, prendeva visione degli ordini del suo sovrano. Li studiò attentamente, e farlo servì solo a confermare i suoi peggiori timori: doveva portare i saluti di Edoardo a Lord Morgan ma, in segreto, doveva raccogliere quante più informazioni possibili sulla situazione del Galles meridionale.

Corbett si lasciò sfuggire un lamento. Il Galles! Era stato là dieci anni prima, membro dell'esercito di Edoardo che si apriva la strada combattendo lungo le strette valli percorse dal fiume Severn, tagliando quelle contrade in sezioni ideali, e portandole una a una sotto la legge inglese. Un conflitto feroce, crudele e amaro, e ora Hugh detestava la prospettiva di dover tornare lassù, di mescolarsi con i nobili gallesi, obbedienti esteriormente ma, in segreto, recalcitranti all'idea di sottomettersi al pugno di Edoardo, fieri combattenti con le loro pericolose daghe e i lunghi archi di tasso, dispensatori instancabili di una morte silenziosa tra le valli abitate dalla foschia.

Il cancelliere si alzò dalla panca con un gesto stanco, sospirò, uscì da Westminster e si diresse verso casa. La sua unica consolazione sarebbero state le grida di orrore di Ranulf, quando sarebbe stato informato della loro partenza ormai prossima. Invece le cose andarono in modo diverso. Ranulf apparve insolitamente remissivo e Corbett si chiese se il servo non avesse dei motivi personali per voler lasciare Londra al più presto.

Non indagò, ma ordinò a Ranulf di prendere in prestito dei cavalli e dei pony da soma dalle scuderie regali. Borse e ceste furono impacchettate e, quattro giorni dopo aver ricevuto il salvacondotto, il cancelliere e il suo servitore stavano cavalcando verso nord-ovest attraverso Acton, Gloucester e il Severn, per entrare poi nel Galles.

Corbett e Ranulf seguirono la vecchia strada romana che tagliava attraverso le contee. Si era in primavera inoltrata, l'aria era dolce, la campagna si estendeva a perdita d'occhio, aratri e vanghe rivoltavano la terra marrone. I buoi avanzavano a fatica, i grandi gioghi appoggiati sulle spalle, l'aratro affilato tagliava il terreno in profondità per i seminatori che seguivano. Sopra di loro, volavano stormi di corvi arrabbiati, scacciati da quel banchetto da ragazzini che tiravano sassi lassù, in cielo, contro quelle sagome color del carbone che gracchiavano, gracchiavano. Gli abitanti dei villaggi stavano tornando alla vita dopo un inverno selvaggio e un inizio di primavera freddo e duro, così le strade erano piene di carri, ambulanti, ed enormi cavalli da tiro con le criniere intrecciate, coperti da finimenti di pelle nero-verdastra.

Hugh e il suo assistente si fermavano nelle taverne, spesso semplici case con un'insegna attaccata alla grondaia, e, ogni tanto, nella foresteria di un priorato o di un monastero, che appariva accogliente e lussuosa al confronto di quelle misere osterie. Intorno alla metà di maggio, il giorno dopo Pentecoste, guadarono il Severn non lontano da Bristol ed entrarono in Galles. Durante il viaggio, il cancelliere descrisse a Ranulf come avesse combattuto proprio lì, in quelle contrade, dieci anni prima. Dipinse la selvaggia bellezza del paese, con le sue folte foreste, le valli lunghe e strette, e le tribù, selvagge e indipendenti. Edoardo I era riuscito a sottomettere il Galles, trasformando le litigiose principalità in contee inglesi. Il loro capo più prestigioso, Llewellyn, era stato condotto nella fortezza di Snowdonia dove, più tardi, era stato giustiziato. Suo fratello, David, spinto alla ribellione, era stato catturato,

mandato a Londra e condannato all'orribile morte dei traditori: impiccato e squartato. Edoardo aveva poi messo il Galles in ginocchio, affidando le terre ai suoi luogotenenti ed erigendo enormi fortezze con mura concentriche nei punti strategici del paese.

C'erano pochi segni di questa occupazione armata, mentre Corbett e Ranulf procedevano nel loro lento cammino, seguendo il corso del Severn prima di dirigersi verso l'interno. La campagna era piena di suoni e colori, i fiumi scintillavano come argento, scorrevano sopra dirupi oscuri e lungo le dolci curve di rive sinuose. Le ginestre e i fiori selvatici si aprivano sotto i raggi del sole, facendo apparire i fianchi delle colline come se fossero ricoperti da un drappo raffinato. Chiurli, falchi, corvi e poiane roteavano nel cielo, lampi di nero e di bianco, le loro strida di gioia contrastavano con il fresco, liquido canto dei tordi. Il sole era caldo e, a mezzogiorno, i cavalieri si fermavano sempre per riposare nella fresca ombra di un gelso, di una quercia o di un frassino.

Ranulf si comportava come se fosse un po' impaurito, desiderava le strette strade affollate e rumorose di Londra, ma Corbett amava la pace, le tinte dorate dei boschi e dei campi, il tepore del sole sulla schiena. A volte si lasciava andare sulla sella con gli occhi socchiusi, mentre la brezza leggera, lieve come la mano di una fanciulla, gli accarezzava la faccia e il collo. Ascoltava un uccello cantare, i grilli che frinivano, e gli sembrava di tornare indietro negli anni, quando viveva ancora nel suo Sussex. Se si concentrava, poteva sentire sua moglie Mary mentre cantava, e il chiacchiericcio senza sosta della loro bambina. Paradiso, Eden, sembrava che là il sole splendesse senza mai tramontare, e le giornate, le giornate erano sempre tiepide, benedette da Dio e fruttificate dal sudore degli uomini... finché la febbre non era penetrata nel suo paradiso privato, e si era presa Mary, e la loro bambina. Così in fretta, pensò, come una nuvola che scorre sul sole: l'ombra non dura molto ma, quando se ne va, nulla più è lo stesso.

Capitolo 10

Corbett e Ranulf passarono sei giorni cavalcando attraverso la campagna selvaggia del Galles meridionale. Talvolta dormivano all'aperto, in qualche stalla abbandonata o nella dimora fortificata di un nobile inglese. Uno di questi consigliò loro di prestare molta attenzione: malviventi, fuorilegge e ribelli infestavano ancora le colline. Ancora più pericolose, li mise in guardia il lord, erano le cerimonie segrete e i riti dei gallesi, alcuni dei quali abbracciavano una religione diversa dal Cristianesimo, e assai più antica. Gli abitanti di quelle lande erano soliti celebrare i loro rituali di fuoco nel cuore delle foreste o sulla sommità delle colline. Hugh prese molto sul serio quell'avviso, ma non incontrarono alcun pericolo, nulla di peggio del lugubre ululato di un lupo o delle grida di una creatura notturna, un gufo, una volpe, una donnola o un ermellino in cerca di cibo. I villaggi gallesi che attraversarono, piccoli agglomerati di capanne con le pareti in legno malamente dipinto e i tetti di paglia, sembravano piuttosto amichevoli. Corbett non riusciva a comprendere lo strano, musicale linguaggio della gente, ma i gallesi, piccoli e scuri, sorridevano e offrivano loro del cibo e della birra forte e fermentata.

Mentre si avvicinavano alla scoscesa costa ricoperta di alghe che circonda il castello di Neath, la campagna si faceva sempre meno popolata. I rari ambulanti o mercanti iniziavano a balbettare non appena scoprivano che i due inglesi erano diretti da Lord Morgan e, anche se Hugh non riusciva ad afferrare tutto ciò che dicevano, comprendeva dalle loro occhiate nervose che il lord gallese era circondato da una fama nefasta.

Prima della partenza da Londra, il cancelliere aveva raccolto alcune informazioni su di lui. Edoardo aveva conquistato il Galles dodici anni prima e, entro il 1284, tutto il paese era sottomesso al suo giogo. Lo stesso anno si era tenuto un incontro a Caernarvon, intorno alla Grande Tavola Rotonda, dove il figlio neonato di Edoardo aveva ricevuto il titolo di *Princeps Walliam*, Principe di Galles. Nonostante l'occupazione militare, il paese non aveva soffocato la sua inquietudine; le rivolte vi esplodevano all'improvviso, simili a incendi in una foresta. Nel 1294, due anni prima, la rivolta era stata più seria del solito e il malcontento si era diffuso per tutto il paese.

La sommossa era stata fomentata da Lord Morgan, furioso perché le sue terre gli erano state confiscate da Gilbert de Clare, conte di Gloucester. Morgan trovò ovunque sostegno alla sua ribellione, ma Edoardo agì in fretta, schierando le truppe vicino a Chester. Eppure, se bisognava credere alla lettera di Talbot, Morgan stava di nuovo complottando un tradimento, questa volta di concerto col sovrano francese, Filippo IV. Corbett aveva tracciato nella sua mente un triangolo di spergiuoro: a un vertice sedeva Filippo, a un altro Morgan, ma chi era seduto sul terzo vertice? Il traditore che forniva ai due complici i segreti della corte inglese?

A dispetto di tutto ciò, se Lord Morgan era un cospiratore di cui diffidare, era anche un signore che non aveva allentato, neppure di poco, le redini del suo potere territoriale: all'ingresso della valle di Neath, una lunga, ampia radura verdeggiante che serpeggiava attraverso le colline, c'erano due massicci patiboli, spessi pali piantati nel terreno, ognuno dei quali sorreggeva un'enorme ruota di carro. Da ogni raggio — e ogni ruota doveva averne almeno dodici — pendeva un corpo, il collo spezzato, la testa afflosciata da un lato, la faccia nera, con gli occhi e la lingua che sembravano sul punto di schizzare lontano dal resto del viso. Sotto la ruota, un disgraziato era stato inchiodato per le orecchie al palo, con un cartello intorno al collo che annunciava a chiare lettere la sua colpa: braccaggio.

Ranulf impallidì per la paura e Corbett, dentro di sé, si chiese quali orrori li aspettassero. Entrarono nella valle, contornata da entrambi i lati da colline verdi e fertili, punteggiate di alberi e rocce. Il silenzio gravava opprimente, rotto solo dai rauchi richiami dei corvi, o dai suoni beffardi dei chiurli. Da una sommaria mappa disegnata per loro nell'abbazia di Bristol da un monaco che parlava gallese, Hugh sapeva che il castello di Neath sorgeva alla fine della vallata, sulla scogliera che fronteggiava il mare. Ne aveva appena intravisto le pareti grigie, quando fu messo in allarme da un gruppo di uomini armati che galoppava a rotta di collo verso di loro.

Corbett vide gli sbuffi di polvere sollevati dai possenti zoccoli dei destrieri, il riflesso del sole sul metallo delle armature e i grandi stendardi verdi e oro che sventolavano e sbattevano sopra i cavalieri alla carica. Afferrò le redini del pony carico di bagagli con una mano, mentre con l'altra cercava il pugnale; un gesto inutile, perché gli assalitori erano già intorno a loro. Il cancelliere aveva visto ceffi meno brutti di questi penzolare dalle forche di Elms, a Londra. I cavalieri, circa una ventina, indossavano una eterogenea collezione di armi e armature, cotte in maglia di metallo, pettorali e gambiere. Qualcuno era provvisto di un elmo, conico o piatto alla sommità, ma il resto aveva il capo coperto da pelli di animali, vitelli, lupi, lontre e volpi. Il capo, un tipo scuro di pelle con un paio di baffoni spioventi, era sontuosamente malvestito: braghe e stivali di pelle, una camicia di seta porpora sotto un pettorale arrugginito. Sul capo, come fosse una sorta di trofeo, indossava la testa ringhiante di un gatto selvatico, il cui manto a chiazze gli ricadeva sui capelli.

Il cavaliere puntò una spada contro il petto di Corbett e schioccò le dita. Il cancelliere si guardò intorno: gli assalitori erano ben armati, avevano mazze, spade, bastoni e scudi, così si strinse nelle spalle e consegnò il suo pugnale.

— Chi siete? — domandò il capo in un inglese quasi perfetto. Hugh lo fissò, incredulo: sotto gli stracci e l'armatura raffazzonata, l'uomo era istruito.

— Il mio nome è Hugh Corbett, sono funzionario anziano presso la Cancelleria di re Edoardo, a Londra. Questo è il mio servitore, Ranulf Newgate. Siamo qui per ordine del nostro sovrano, allo scopo di chiedere udienza a Lord Morgan. Adesso, signore, vorreste dirmi chi siete voi?

L'uomo fissò Corbett e scoppiò a ridere. Si voltò e si mise a parlare in gallese con i suoi compagni. Hugh si morse un labbro, infastidito, perché era certo che quel tipo gli stesse facendo il verso. Dietro di lui, Ranulf aveva superato la sua iniziale paura e si stava guardando intorno. I gallesi trovarono divertente anche questo, uno di loro si

sparse in avanti e scompigliò i capelli del servitore, cosa che fece scoppiare di nuovo a ridere l'intero gruppo, poiché Ranulf reagì vomitando insulti.

Corbett non disse nulla e non tentò atti eroici. Conosceva i gallesi. Gentili, affabili ma molto passionali, potevano diventare improvvisamente violenti... e il cancelliere non aveva dimenticato i corpi penzolanti dal patibolo all'imboccatura della valle. La risata svanì e il capo, afferrate le redini del cavallo di Hugh si avviò, mentre il resto della banda si raccoglieva intorno a loro. Il castello di Neath divenne pienamente visibile, un edificio freddo e severo arrampicato sulla cima della scogliera che precipitava a picco sulle rocce sottostanti, sferzate dal mare.

Un enorme torrione, o maschio, si innalzava al di sopra delle mura merlate. Corbett, avvicinandosi al portone principale di una delle torri che interrompevano le mura, scorse delle figure, dei soldati, sul parapetto, e l'enorme stendardo a cinque frange di Morgan. C'era di più: un uomo ondeggiava dalle mura appeso per il collo, e proprio sopra il mastodontico portale d'accesso era appesa una gabbia quadrata di ferro, con la spessa catena rossa che la sosteneva a cingere sinistra nella brezza.

Hugh osservò la gabbia e rabbrivì vedendo delle ossa bianche ammucchiate in un angolo. La sua scorta, al contrario, non sembrava per nulla turbata. Gli zoccoli dei cavalli rimbombarono sul ponte levatoio di legno, mentre attraversavano lo stretto fossato che circondava il castello. Quindi si fermarono sotto la volta fredda, umida dell'ingresso, ad attendere che fosse alzata la saracinesca di ferro e, infine, poterono entrare nell'enorme cortile della fortezza. Qui c'era un unico edificio in pietra, a un piano, appoggiato al torrione; il resto era costituito da costruzioni in legno, alcune isolate, altre appoggiate alle mura: fucine, latrine, una cucina, delle stalle, un ricovero per i maiali e dei recinti per gli animali; un piccolo villaggio del tutto autonomo, con le galline che becchettavano e chiocciavano sul terreno, tra i cani e i maiali che annusavano qualsiasi cosa trovassero.

C'erano anche dei bambini che giocavano con la vescica gonfiata d'aria di qualche animale; dei piccoli di pochi mesi, nudi come il giorno della loro nascita, sgambettavano nel terriccio, mentre i genitori erano presi dalle loro mansioni quotidiane. Il rumore e il frastuono di fondo morirono quando gli uomini armati fecero ingresso nel cortile e smontarono da cavallo. Corbett e Ranulf furono perquisiti con cura, un cane lupo si avvicinò per annusarli ma fu allontanato con un calcio. Poi un vecchio, dagli occhi acquosi e le braccia paralizzate, ciabattò verso di loro e si mise a fissare Corbett. Ridacchiò, si pulì il naso e diede una piccola pacca sulla manica del cancelliere.

— Vattene, Gareth — disse in tono tranquillo il comandante, e il pazzo, mandando dei baci a Hugh, se ne andò via. — Un inglese — spiegò il capo in modo eloquente. — Lord Morgan lo ha catturato durante la guerra e ha cercato di interrogarlo. Lo chiamiamo Gareth perché abbiamo perduto il suo nome, quando lui ha perduto il senno. Lord Morgan non è molto gentile con le spie!

Corbett si strinse nelle spalle e porse al gallese le redini del suo cavallo.

— Prendetevi cura di questo — gli intimò con studiata freddezza — e andate a dire a Lord Morgan che l'inviato di re Edoardo è pronto a vederlo. — Guardò la faccia dell'ufficiale impallidire per la rabbia e l'offesa, la mano che correva verso l'impugnatura della corta spada, ma poi il gallese sembrò cambiare idea, si guardò

intorno e scoppiò in una risata. La tensione svanì, e la folla tornò ai suoi compiti. I nuovi venuti sembrarono dimenticati.

Corbett e Ranulf furono portati attraverso il cortile, su per degli stretti gradini di pietra, fino al primo piano del grande torrione e dentro il salone principale. Era alto all'incirca trenta piedi, e Hugh fu colpito dalla sua sobria opulenza: lungo il muro a sud vi era un grande camino, arricchito da una cappa altrettanto grande e da una mensola di pietra squadrata. Il cancelliere pensò che la canna fumaria doveva risalire attraverso le spesse mura fino all'esterno. C'erano diversi archi arrotondati e strombati; larghi circa otto piedi, si andavano assottigliando fino a formare delle feritoie e delle finestre squadrate chiuse da lamine di corno pregiato. Il soffitto era ricoperto di travi annerite ma decorate con enormi drappi di diversi colori, alcuni strappati, altri intatti, mentre le mura imbiancate erano rivestite di arazzi che raffiguravano scene tratte dall'Antico Testamento. All'altra estremità del salone, un palco rialzato sorreggeva un lucido tavolo di quercia sul quale erano deposte saliere d'oro ornate di pietre ed eleganti candelabri d'argento, i quali, sospettò Corbett, dovevano essere stati una volta di proprietà di qualche chiesa inglese. Sui candelabri bruciavano delle candele di cera d'api, mentre delle torce erano fissate al muro con dei tasselli arrugginiti. Il pavimento era ricoperto di paglia pulita, e Hugh poté sentire l'odore della menta e dell'erica sparse sulla superficie.

La stanza era deserta, a parte due uomini che giocavano a scacchi intorno a un piccolo tavolino a piedistallo, posto accanto al camino. Sedevano un po' scomposti nei loro scranni intagliati, avvolti in spessi mantelli, tutti presi dal gioco. Sopra di loro, su un posatoio di legno, un falco pellegrino agitava senza sosta le campanelle fissate ai suoi artigli, gli occhi acuti e malvagi che scrutavano l'ambiente. Il comandante della scorta diede una leggera spinta a Corbett, il quale attraversò la stanza, studiò la scacchiera e mosse un pezzo. Entrambi i giocatori alzarono lo sguardo. Uno era un giovane dai capelli biondi e dalla faccia pallida, con labbra rosa e occhi blu fiordaliso da ragazza. L'altro, invece, era piccolo e scuro, i capelli castani che gli ricadevano sulle spalle, in strano contrasto con la barba e i baffi dell'uomo, nero ferro. Aveva gli occhi scuri, la faccia crudele e acuta come quella del falco. L'uomo più giovane ridacchiò nervosamente, perché la mossa del cancelliere aveva messo in pericolo il suo avversario, ma l'altro si alzò e indirizzò uno sguardo interrogativo a Corbett.

— Chi siete? — domandò, la voce sorprendentemente bassa e dolce.

— Hugh Corbett, cancelliere regale e inviato di Edoardo I.

L'uomo annuì e abbaiò un ordine in gallese; un servo si fece subito avanti portando uno sgabello. Il padrone di casa lo indicò a Hugh, poi gli versò una coppa di vino e si presentò come Lord Morgan. Corbett annuì a sua volta e bevve un sorso, assaporando il delicato sapore del Bordeaux mentre studiava Lord Morgan. Il gallese faceva una notevole impressione: degli anelli d'oro gli pendevano dalle orecchie, una spessa piastra d'argento cesellato gli abbracciava il collo, mentre i polsi e le dita erano ornati da braccialetti e ametiste. Indossava una tunica blu scuro, bordata in lana pregiata; nondimeno, Corbett notò delle macchie su di essa e sulla camicia di mussola bianca

che il Lord indossava a contatto del corpo. Il gallese, a sua volta, era intento a osservare il cancelliere, e lo guardava sarcastico mentre sorseggiava il suo vino.

— Owen si è preso cura di voi? — domandò Morgan, accennando con il capo a dove si trovava il comandante della scorta.

— Sì — rispose Hugh. — Owen si è preso cura di me. Si è divertito molto.

— Perché lamentarsi? Noi gallesi abbiamo ben poco di cui sorridere!

— Siete scontento, mio signore?

— No, mastro cancelliere — replicò bruscamente Morgan. — Non sono scontento, stavo solo facendo un commento... non ho il diritto di farlo, qui, nelle mie stanze? Non ho forse ragione? — Il signore gallese lanciò un'occhiata eloquente al suo biondo compagno.

— Sì — riuscì a balbettare il ragazzo. — Certo che avete ragione... — Poi si voltò verso l'ospite inglese. — Permettete che mi presenti — continuò. — Sono Gilbert Medar, attendente di Lord Morgan.

Corbett sorrise debolmente in risposta. Gilbert poteva anche essere l'attendente di Lord Morgan, pensò, e molto di più, ma quello non era certo il posto dove dare inizio a un dibattito sull'argomento. Morgan appoggiò la coppa sul tavolo e gettò gli scacchi in un cesto riccamente ornato, che poi mise sotto il tavolo.

— Sua Grazia il Re — affermò all'improvviso — vi ha mandato al mio cospetto. Ditemi, per quale motivo?

Il cancelliere si era aspettato questa domanda, il suo breve incontro con Edoardo prima di lasciare Londra era servito a imprimergli nella memoria una chiara, e unica, indicazione: scoprire tutto quello che poteva sulle trame di Lord Morgan e vedere se riusciva a gettare una qualche luce sul traditore che si annidava nel Concilio.

— Sua Grazia il Re — Corbett mentì lentamente — vi manda i suoi saluti e i suoi auguri. Desidera che le buone relazioni ora stabilite tra voi possano continuare. Si domanda se avete preso l'assassino di David Talbot e vi assicura che ha rifiutato come menzogne false e tendenziose le voci secondo le quali voi avreste dei rapporti con Filippo di Francia, nemico dell'Inghilterra. — Dentro di sé, Hugh sorrise maligno. Morgan distolse lo sguardo di scatto e il cancelliere sentì l'attendente irrigidirsi.

— Ringraziamo il buon Edoardo — fu la cauta risposta del signore gallese — per gli auguri che rivolge a noi, sudditi leali della Corona. Sfortunatamente, gli aggressori del compianto Talbot non sono ancora stati assicurati alla nostra giustizia. Il re, d'altro canto, è senza dubbio a conoscenza che il meridione del Galles abbonda ancora di uomini senza Dio e senza legge. Infine — Morgan allargò le braccia — siamo felici che Sua Grazia abbia ripudiato ogni scandalosa accusa sulla nostra lealtà al suo regno. Cos'altro possiamo dire?

Cos'altro, infatti, pensò Corbett. Aveva voglia di mettersi a ridere forte, al cospetto dell'evidente recita di Morgan e alla preoccupazione, altrettanto palese, del suo attendente. Due traditori, due splendidi bugiardi. Hugh si schiarì la voce e stava per continuare quella farsa diplomatica, quando un rumore proveniente dall'estremità più lontana del salone lo fece voltare. Una piccola porta che dava su un lato della piattaforma rialzata si aprì e una splendida figura entrò nella stanza.

Corbett si levò in piedi e si lasciò quasi sfuggire un'esclamazione: la donna aveva lunghi capelli biondi, separati da una scriminatura centrale, che ricadevano come un velo sulle spalle. La sua pelle era vivida, chiara, trasparente come una pietra preziosa. Il volto era quasi a forma di cuore, il naso piccolo, ma gli occhi, che sostenevano impavidi lo sguardo dell'inglese, erano grandi, blu e ricolmi di tentazioni.

Hugh non aveva mai visto nulla di così delicato. Lasciò scorrere il proprio sguardo in alto e in basso, scrutandola senza vergogna, e notò come l'abito verde scuro le sottolineasse le linee del seno e della vita. All'altezza della gola, portava una spilla intarsiata, una catena in filigrana d'argento intorno alla vita sottile e dei braccialetti con incastonate delle pietre su ognuno dei polsi minuti. La ragazza indirizzò al cancelliere un'occhiata offesa, sollevando di pochi centimetri il bordo del vestito.

— Calzo stivali di pelle di vitello — disse a voce alta. — E delle braghe blu scuro. O avete visto abbastanza?

— Mi... mi dispiace — balbettò Corbett. — Ecco... io non mi aspettavo di... di...

— Cosa vi aspettavate? — La voce della fanciulla era un'irriverente cantilena.

— Nulla — ribatté Hugh, brusco ma arrabbiato con se stesso. — Non mi aspettavo nulla. Sono rimasto sorpreso. Non mi aspettavo che al nostro colloquio partecipasse anche una donna.

— Volete dire mentre trattate cose da uomini? Ah, già, l'arte della guerra. Ovvero, l'arte di uccidersi a vicenda per ogni possibile motivo... e poi, quando siete stanchi e desiderate riposarvi, la chiamate diplomazia, ovvero l'arte dei negoziati.

— Maeve! — Morgan si alzò in piedi, fingendo di essere arrabbiato, ma Corbett non ebbe difficoltà a capire che, al contrario, si compiaceva segretamente nell'assistere allo spettacolo di un cancelliere inglese rimesso al suo posto in malo modo. — Questa è mia nipote, Maeve — annunciò, voltandosi a metà verso Hugh. — Ha una lingua che taglia come la spada.

— No, zio, non è vero — interloquì lei, petulante. — È solo che l'inglese sembra maleducato, come non fosse sua abitudine salutare le donne. — E prima che Corbett potesse pensare a una risposta adatta, Maeve l'aveva superato, sfiorandolo mentre usciva. Hugh si girò, sentendo Ranulf, in piedi dietro di lui, che quasi soffocava nel tentativo di non mettersi a ridere. Il cancelliere lo fissò con uno sguardo severo, nascondendo la sua completa confusione per aver permesso a una donna conosciuta solo da pochi secondi di ridurlo al silenzio in quel modo.

Dato che non avevano altra scelta, Corbett e Ranulf furono costretti a fermarsi al castello di Neath. Lord Morgan mostrò agli ospiti i loro appartamenti, una camera imbiancata all'ultimo piano del torrione, che conteneva due letti di paglia, un baule malmesso e un tavolo macchiato con due panche ai lati. Hugh si lamentò per il freddo e la mancanza di una qualunque sorgente di riscaldamento, così Morgan, seppur borbottando, fece fissare degli scuri di legno alle finestre e fece portare un braciere arrugginito e un candelabro di ferro nella stanza. Il cancelliere e il suo servo non riuscivano a decidere se erano inviati mal visti oppure prigionieri, poiché in teoria erano liberi di girare per la fortezza e la campagna vicina ma, di fatto, non potevano allontanarsi dal loro alloggio.

Il grande torrione aveva tre piani sopra quello terreno, dove erano ospitate le dispense e le cucine. Al primo piano si allungava il salone principale, dove Corbett aveva incontrato Morgan; il secondo ospitava l'essiccatoio, la cappella e le camere private, mentre il terzo era occupato da una collezione di piccoli "appartamenti", parola fin troppo elegante per dei cubicoli ospitali quanto la cella di una prigioniera.

Era quella la temporanea dimora dei due inglesi, in cima a una scala a chiocciola umida e stretta, e lì abitava Owen, il capitano della guardia di Morgan, che Hugh si sforzava in ogni modo di ignorare. Non gli piaceva quell'uomo, con i suoi capelli ispidi, ricciuti e neri, la faccia giallastra sempre sorridente. Sentiva che era davvero malvagio. Il cancelliere aveva già incontrato persone della stessa specie, assassini, sicari, mercenari, individui che amavano la morte e ne portavano l'odore con sé.

Il resto degli uomini e dei servi di Morgan viveva nel seminterrato, nelle baracche del cortile o nei vicini villaggi. Corbett nutriva la convinzione che Morgan, piccolo tiranno di campagna, potesse contare sulla sincera lealtà dei suoi feudatari e dei suoi sudditi. Il signore gallese era indubbiamente ricco, la valle del Neath e la fertile campagna attorno gli assicuravano una rendita tanto sicura quanto sostanziosa. Morgan, inoltre, possedeva i diritti di pesca lungo quella costa rocciosa, battuta dal mare, e liricordava a tutti con una fila di patiboli, ognuno dotato del suo putrido carico umano, rigido e nero contro il blu del cielo estivo. Erano un macabro avviso per bracconieri, ladri, sciacalli e pirati.

Corbett sorvegliava spesso il dominio di Morgan dall'alto del torrione. Era una terrazza imponente e silenziosa, dotata di una singolare maestosità, e Hugh amava indugiare là in alto, sentire il sole e la brezza marina, impregnata di sale, un sollievo ben accetto dopo l'aria stantia dei guardaroba e delle latrine che riversavano i liquami nel fossato.

Il cancelliere aveva cercato di appurare qualche dettaglio inedito sulla morte di David Talbot, ma aveva ottenuto in risposta solo occhiate assenti e sorrisi gentili. Se Corbett insisteva, l'interlocutore di turno si metteva a parlare in gallese, come se non capisse quello che gli chiedeva l'inglese. Il vecchio matto, Gareth, seguiva sempre Hugh. Non appena lo vedeva apparire nel cortile, gli correva a fianco, imitandone la camminata per il generale divertimento della folla. Corbett, di solito, lo ignorava.

In un'occasione, però, il cancelliere aveva posto qualche domanda a Gareth su Talbot, ed era stato sicuro di aver intravisto negli occhi del vecchio un lampo di intelligenza, un barlume di comprensione, ma poi Gareth aveva sbattuto le palpebre, aveva esibito un sorriso ottuso e, avvolgendosi nel suo abito sporco, aveva preso Hugh per mano e lo aveva condotto in una delle baracche, una lunga stanza scura, fatta di canniccio mal dipinto, con una sola porta e un buco nel tetto per far entrare un po' di luce. Alegggiava odore di cuoio, sudore ed escrementi di cavallo. Il cancelliere si era guardato attorno e aveva visto selle, redini, cavezze, e altri oggetti appesi lungo le sbarre di legno che correivano per tutta la stanza.

— Talbot? Cos'ha questo a che fare con la morte di Talbot? — aveva chiesto, ma Gareth gli aveva rivolto un sorriso senza denti ed era uscito ciabattando.

Anche Ranulf non aveva avuto maggior successo, e ben presto si dedicò ad amareggiare con le contadine, o a perdere i pochi soldi di sua proprietà in

interminabili partite a dadi. Ranulf affermò che gli altri giocatori baravano, ma i gallesi si limitarono a storcere le labbra con smorfie colorite e lo invitarono a scoprire come facevano. Il solo dettaglio bizzarro che Corbett riuscì a scoprire fu un'enorme pira di rametti e legnetti, conservata sul tetto del torrione. Immaginò che dovessero servire per accendere un falò, nel caso il castello fosse attaccato, o per bollire olio e pece se fosse assediato. Ma durante una delle sue passeggiate lungo la costa, Hugh trovò un falò simile, ceste piene di legnetti impilati l'uno sull'altro, e si chiese se Morgan temesse, oppure si augurasse, un'invasione. Solitamente, gli era permesso girare per il castello e la campagna vicina, ma, una settimana dopo il loro arrivo, per due giorni di fila, Owen aveva loro imposto, con gentilezza ma con fermezza, di restare nei loro appartamenti.

Tranne che per quell'episodio, Morgan continuava a fingere di essere un perfetto ospite. Corbett cenava alla grande tavola, la Quaresima era finita, e con essa la carne salata rancida, le aringhe e i macarelli essiccati. C'erano invece capponi e storioni provenienti dal vivaio regale, proprio fuori le mura della fortezza. Il Lord gallese sembrava non preoccuparsi troppo della norma secondo la quale lo storione era un pesce del Re, e in quanto tale poteva essere servito solo alla tavola del sovrano. La cucina di Morgan offriva anche carne di cervo marinata con aglio, menta, cinnamomo, o stufata con le mandorle. Cipolle fresche e porri, crostate di frutta e torte salate, fette di frutta ricoperte di crema, tutto da mandar giù con l'aiuto di boccali colmi d'idromele. Hugh notò un'unica cosa fuori posto: Morgan, preso dalla vanità di impressionare i suoi ospiti, faceva servire coppe piene di fresco e rosso Bordeaux. Il cancelliere apprezzò molto quel vino, per il suo sapore e perché lo aiutava a chiarirsi i suoi vaghi sospetti sui falò che aveva notato in cima al torrione e lungo la costa.

Capitolo 11

Corbett passava la maggior parte delle giornate vagabondando per la fortezza, e talvolta partecipava ai processi che si tenevano nella sala principale. Morgan si sedeva sul trono di quercia intagliata, al suo fianco padre Thomas, il cappellano del castello, oltreché segretario, accasciato come un topo sul suo sgabello, spaventato dalle cose che avrebbe visto e avrebbe dovuto trascrivere sul lungo rotolo di pergamena che teneva davanti a sé. Per lo più, i crimini discussi erano insignificanti, dispute sui terreni o controversie sui confini dei lotti. Ogni tanto, però, l'autorità di Lord Morgan era sfidata da un falsario, un bracconiere, un fuorilegge o un ladro, e la punizione era sempre una morte immediata e crudele ma, a suo modo, giusta e rigorosa.

Corbett vide un bracconiere interrogato, giudicato e trascinato fuori dal salone. Il povero malfattore fu portato direttamente nel cortile del castello; il suo braccio destro fu teso a forza sopra un blocco legno, e una spada sibilante gli recise di netto la mano all'altezza del polso. L'uomo, quasi svenuto, urlava mentre il boia lo trascinava via dal patibolo per infilargli l'arto amputato in un paiolo di pece bollente, in modo che la ferita si cauterizzasse e l'emorragia si fermasse. Altri, meno fortunati, furono condannati alla morte per impiccagione. Uno fu portato sulla sommità delle mura, gli fu messo un cappio intorno al collo e fu spinto verso una dondolante, interminabile agonia per soffocamento. I suoi compagni, invece, furono caricati su un grande carro a due ruote e portati fino al patibolo lungo la costa che torreggiava sul mare infuriato.

Sulla fortezza di Neath gravava un'atmosfera di paura e sospetto, eppure l'umore poteva cambiare in modo drastico, passando da un estremo all'altro con singolare leggerezza. La sera, si invitavano menestrelli affinché recitassero poesie e leggende di battaglie, mentre bardi dai capelli lunghi e ondulati cantavano tristi nenie di glorie lontane e sogni infranti. Corbett era costretto a presenziare fino alla fine, in compagnia di Ranulf, altrettanto poco entusiasta. Nessuno dei due capiva le canzoni o la conversazione, perché Morgan insisteva, per la maggior parte del tempo, a parlare in gallese. Gli inviati di Edoardo dovevano starsene lì, seduti e imbarazzati, comprendendo dalle smorfie sulla faccia di Morgan e di Owen di essere spesso l'oggetto di battute salaci, di velenosi commenti. Hugh osservò che anche Maeve vi prendeva parte, sebbene, quando rideva, non sembrasse del tutto sincera. Il sorriso della ragazza, infatti, non raggiungeva mai le pupille e a volte il cancelliere la sorprende a scrutarlo, seppur con la coda dei suoi grandi occhi blu. E allora, nello sguardo di Maeve, quello che Hugh vedeva era solo un'infinita tristezza.

Pochi giorni dopo l'arrivo di Hugh e Ranulf a Neath, Maeve decise di rompere la noia dei banchetti serali di suo zio, Lord Morgan. Mentre i bardi si preparavano con tutti i gesti e le pantomime che un menestrello professionista può conoscere, si alzò e

si sedette vicino a Corbett. — Vi piace la nostra musica, inglese? — domandò, con un lampo di malizia che le danzava negli occhi.

— Lady Maeve, vi prego, chiamatemi Hugh. Quanto alla vostra musica, è senz'altro meglio della vostra conversazione, anche se immagino che non sia un granché come complimento galante.

Lei fece il broncio. — Bene, Huw — disse, pronunciando di proposito il suo nome alla gallese. — Allora, cerchiamo di porvi adeguato rimedio. Giocate a scacchi? Forse potreste insegnarmeli...

Corbett guardò quel volto, bello e solenne, e capì di amarla. Si morse le labbra per soffocare un singhiozzo che gli bruciava in gola per uscire. Sapeva che quell'espressione seria era una maschera, che dentro di sé lei si stava facendo beffe di lui, ma non gli importava, avrebbe potuto rimanere lì seduto per l'eternità, come un angelo catturato dallo sguardo di Dio. Sentì ridacchiare, abbassò lo sguardo sul tavolo e intercettò la faccia beffarda di Owen. — E sia, Lady Maeve... — Hugh emise un profondo sospiro. — Mi sentirò onorato di insegnarvi a giocare a scacchi. — Si alzò e scortò la ragazza fino alla panca posta sotto la finestra.

La nipote di Lord Morgan chiamò un servo, il quale tornò con un tavolo, la scacchiera, il cesto che conteneva le pedine e un piccolo lume a olio che fissò alla parete. Corbett era troppo consapevole della presenza di Maeve, seduta di fronte a lui, del suo volto a forma di cuore appoggiato tra le mani, degli occhi sorridenti che esploravano l'imbarazzo dell'inglese con uno sguardo distaccato e divertito. Il cancelliere spiegò con fatica le regole del gioco, i diversi pezzi e le mosse più complicate; Maeve annuì e mormorò qualche parola di ringraziamento, prima di avventurarsi timidamente sulla scacchiera. Poi, soddisfatta, gli occhi scintillanti, batté le mani e annunciò che voleva affrontare una vera partita. Hugh si mostrò disponibile, si stava facendo scuro, alcuni degli ospiti se ne erano andati, altri si erano radunati intorno all'arpista che ancora suonava qualche nota, ma la maggior parte si era avvicinata alla nicchia dove sedevano i due. Corbett fece qualche mossa distratta, quasi senza pensarci, spostando i suoi pezzi per la scacchiera. Maeve replicò senza indugio, e il cancelliere trasecolò, perché la ragazza rispondeva con mosse abili e intelligenti e, in breve, Corbett si ritrovò sconfitto. Fissò la scacchiera, poi alzò lo sguardo e scrutò la faccia attenta di Maeve.

— Avete vinto! — esclamò. — Voi siete...

La risata di Maeve gli impedì di terminare la frase. Era una risata cristallina ma calda, delle lacrime le scorrevano lungo le guance, si copriva con le dita, affusolate e sottili, nel tentativo di frenare il sussulto delle labbra. Corbett fissò lei e il cerchio di facce sghignazzanti che li circondava. Il cancelliere sorrise, scrollò le spalle per nascondere la sua sorpresa e, indirizzando un inchino a Maeve, si alzò in piedi e si apprestò ad andarsene. Il rumore di sandali che lo seguivano lo fece voltare. Maeve era dietro di lui; un braccio della ragazza scivolò sotto il suo.

— Avanti — lo provocò. — lo so giocare a scacchi meglio di qualsiasi uomo! — Si strinse a Hugh. — Rilassatevi, signore, ho solo scherzato. Venite, andiamo a prendere l'aria della notte sulla torre.

Corbett abbozzò un pallido sorriso, sperando che la ragazza non si accorgesse che quella vicinanza faceva accelerare i battiti del suo cuore. Si avviarono per le strette

scale; Maeve si appoggiava al suo braccio, i suoi capelli, come un morbido velo, gli solleticavano la faccia, setosi e profumati. Hugh tirò il catenaccio della porta che conduceva alla terrazza e i due camminarono sul tetto del torrione. Era scuro, solo una pennellata rossa verso ovest segnava il punto dove il sole era tramontato, una forte brezza fischiava dal mare, mentre sopra di loro le stelle brillavano come gioielli in una stanza scura. Si avvicinarono alle mura merlate, per ascoltare il lontano mormorio delle onde e i suoni provenienti dal cortile del castello, più sotto.

— Ho sempre giocato a scacchi — così Maeve ruppe il silenzio. — Da quando i miei genitori sono morti nella guerra gallese, e sono venuta a vivere qui, con mio zio. Quel gioco riesce spesso ad alleviare la noia delle interminabili giornate in un castello.

— Lady Maeve, voi siete molto buona.

Lei si girò in modo da dare le spalle alle mura e fissò Corbett negli occhi. Nella debole luce, Hugh contemplò il viso della ragazza, calmo, sereno. L'aria solenne e allo stesso tempo beffarda era scomparsa. — Ho letto diversi trattati, incluso *Del gioco degli scacchi* — continuò Maeve. — Sono sempre contenta quando vi sono dei visitatori... rappresentano una nuova sfida.

— Così voi sapete leggere?

— Latino e francese.

Corbett guardò la notte che calava. — E siete felice? Voglio dire, qui, a Neath?

— È la mia casa.

— E Lord Morgan?

— È... è uno strano uomo. Sapete che odia gli inglesi?

Hugh annuì con un cenno del capo.

Maeve distolse lo sguardo. — Chi non lo farebbe? Hanno ucciso i miei genitori, messo metà del Galles a ferro e fuoco, sterminato i capi dei nostri clan, costruito enormi castelli, come quello a Caernarvon, e trasformato il nostro regno in una contea inglese, governata dai parenti di Edoardo!

Corbett non poteva che essere d'accordo. Aveva combattuto in Galles e aveva visto le crudeltà e gli atti di vera barbarie compiuti dalle truppe inglesi: uomini crocifissi, bambini gettati dentro i pozzi, donne stuprate fino alla morte, prigionieri spellati vivi o inchiodati agli alberi. — E anche voi ci odiate, Maeve? — chiese.

— No, solo il vostro desiderio di schiacciare, di conquistare... di non rispettare niente e nessuno. — Si voltò e fissò il cielo notturno. — Il sud del Galles annovera molti luoghi fatati: si dice che la strada sotto di noi conducesse a Camelot, la reggia di re Artù... che le antiche tribù, i Siluri mangiatori di carne umana e adoratori delle divinità degli alberi, si nascondano ancora nel cuore delle foreste... — Maeve si strinse il mantello intorno al corpo e fece un cenno verso la spiaggia. — Eppure, è il mare che nasconde i misteri più strani... corpi piccoli e scuri di pelle, che il riflusso delle onde getta talvolta sulla spiaggia. Le donne anziane sostengono che quelle creature arrivano da una terra che si trova a ovest.

Il cancelliere sorrise e si avvicinò al parapetto. Presto, lo sapeva, avrebbe scoperto perché lei lo aveva portato lì. Hugh era un cinico. Nessuna bella donna, rifletté, poteva desiderare di restare sola con lui. Doveva esserci una ragione, doveva volere qualcosa. Era sempre così. Sentì la mano di Maeve che gli premeva decisa il gomito,

si girò e la vide, affascinante come la notte, che lo fissava. Lei si avvicinò ancora di più e gli diede un morbido bacio sulle labbra, poi sparì.

Corbett non era abituato a modi così espliciti; forse sua moglie, Mary; forse Alice, la sua amata, un'assassina morta da dieci anni... ma quest'ultima era ambigua, sfuggente e mendace. Maeve, invece, era spontanea, rilassata e diretta. Il giorno dopo, fu lei a cercarlo e i due continuarono la conversazione della sera precedente. Con altri baci.

Hugh sospettò che Maeve fosse stata mandata da lui per sorvegliarlo e riferire sui suoi movimenti, ma poi scacciò questo sospetto come indegno. Lei gli disse senza tante cerimonie che lui era solenne, pomposo, eppure molto divertente, perché, sotto tutte quelle belle maniere, era un uomo timido e spaventato che aveva bisogno di sorridere di più. Cosa che Corbett fece senz'altro nei giorni seguenti, quando Maeve lo portò a cavalcare attraverso la selvaggia, splendida campagna che circondava il castello.

La nipote di Lord Morgan cercò di insegnare a Hugh qualche parola di gallese, ma presto desistette e lo prese in giro, dicendogli che era troppo insensibile per riuscire a parlare una lingua così complessa. Riuscì persino a spingerlo a raccontarle della sua vita passata, della sua sposa, del suo lavoro alla Cancelleria, persino di Alice e della grande cospirazione che, dieci anni prima, era abilmente riuscito a sventare.

Hugh, all'inizio, rispondeva con cautela, ma presto si mise a chiacchierare come un bambino, affascinato da questa donna bella e misteriosa, così singolarmente mutevole: un minuto lo provocava con malizia, un attimo dopo lo intratteneva sul glorioso passato del Galles e su come fosse stato depredato da quel dannato re inglese.

Ma non mentì sulla visita di Corbett a Neath. — Mio zio, Lord Morgan — disse una volta — è un furfante, un ruffiano, un uomo che odia re Edoardo con tutta l'anima e che sarebbe ben felice di scatenare una ribellione contro di lui, se se ne presentasse l'opportunità. In quel caso, tuttavia — continuò cupa — il prezzo di un fallimento sarebbe troppo alto. Si è ribellato una volta, ed è stato perdonato. La prossima volta potrebbe subire lo stesso destino del grande principe David, il fratello di Llewellyn...

Corbett si astenne da ogni commento. Temeva che la ragazza provocasse una discussione, accusandolo apertamente di essere una spia. Hugh, inoltre, diffidava di Morgan, il quale poteva prendere come un insulto il fatto che un inglese si permettesse di corteggiare sua nipote, ma, con grande sorpresa del cancelliere, il vecchio farabutto si limitava a battere le mani e a ridergli dietro le spalle.

Sembrava, concluse Corbett, che Maeve fosse l'unica persona di cui Lord Morgan avesse paura.

Owen, il capitano della guarnigione, era un'altra cosa. Sorrideva più spesso ma, ogni volta che si incontravano, in quegli occhi scuri balenava una folgore assassina. Persino Ranulf, ora immerso nella routine quotidiana del maniero, supplicò il suo padrone di stare più attento.

Una volta, Maeve portò Corbett giù, nell'enorme cortile del castello, dove Owen stava addestrando i propri uomini. Hugh era abituato alle falangi armate dei cavalieri inglesi, una festa di colori quando i soldati, con le cotte di maglia e le armature ricoperte da brillanti stemmi, caricavano e contro-caricavano con le spade, le mazze e le lance spuntate, secondo le regole della cavalleria e dei tornei. Ma qui si trattava di qualcosa di diverso. Allorché Owen scorse Maeve e l'inglese sui gradini che portavano al torrione, scelse uno dei suoi uomini e mise in scena un finto combattimento per impressionare la ragazza, ma, soprattutto, per mandare un chiaro messaggio al suo accompagnatore.

Corbett si sentì geloso quando vide Maeve applaudire e gridare di meraviglia per il coraggio di Owen, ma lui stesso dovette, seppur di malavoglia, lodare il gallese. Si disse che, se mai fossero giunti a uno scontro, avrebbe dovuto uccidere Owen al primo colpo, perché l'uomo era un guerriero nato. Il capitano della guarnigione e il suo avversario combattevano a cavallo, dei possenti animali dal passo sicuro, che giostravano e roteavano, a seconda che i cavalieri premessero con il ginocchio o con la coscia. Entrambi gli uomini indossavano un'armatura leggera, una cotta di maglia metallica, calzamaglie di pelle resistente e stivali, mentre il capo era protetto da un elmo conico con paraguance e paranaso. Ognuno portava un piccolo scudo rotondo e, dato che si trattava di uno scontro di esercitazione, una spada non affilata che però poteva ancora infliggere gravi ferite. I contendenti si caricavano e si inseguivano a vicenda. L'abilità di Owen faceva trattenere il fiato agli spettatori: mentre turbinava e attaccava, sembrava che cavallo e cavaliere fossero una sola cosa. Più e più volte, Owen si piegò di scatto, puntando sotto la guardia dell'avversario, colpendo di piatto con la spada lo stomaco e il petto di quello sfortunato.

Alla fine Owen, stanco del gioco, interruppe l'attacco e arretrò. Il suo avversario tentò di approfittarne, la spada tesa in avanti, gli zoccoli del cavallo che facevano tremare il terreno. Owen incitò il suo destriero per andargli incontro, ma al trotto... sembrava che non avesse intenzione di spingere la bestia al galoppo. Corbett, malignamente, pensò che il gallese fosse diventato troppo sicuro di se stesso e che l'altro sarebbe riuscito a sbalzarlo di sella. I cavalieri si scontrarono, Hugh vide Owen tuffarsi sotto la spada ondeggiante dell'avversario e, mentre l'uomo lo superava, frenare il cavallo per farlo voltare. In quella che apparve una frazione di secondo, Owen brandì la spada e colpì l'antagonista alla nuca, facendolo cadere di schianto a terra, privo di sensi. Gli spettatori gridarono di gioia, Owen si tolse l'elmo e, sollevando la spada, salutò Maeve, ormai senza fiato, con le guance arrossate dall'emozione. Corbett fu congedato con un lungo sguardo di disprezzo totale.

Ma, in verità, l'unica cosa che preoccupava davvero il cancelliere era la sua passione per Maeve. Ogni volta che uscivano a cavalcare, si baciavano e si baciavano, si abbracciavano sempre più appassionatamente, e il desiderio cresceva a dismisura. Hugh voleva fare l'amore con lei, e sperava che Maeve, prima o poi, lo invitasse nei suoi appartamenti. Solo una volta alluse a questo, ma ricevette come brusca risposta che il suo cuore di vergine non era un dono con cui omaggiare un qualche inglese di passaggio. Eppure, Corbett pensava che Maeve fosse spaventata all'idea che lui se ne andasse e, poiché ormai soggiornava nel castello di Neath da quattro settimane, il cancelliere sapeva che Edoardo doveva essere impaziente di

vederlo tornare, e che la sua lunga permanenza in territorio gallese stava iniziando a creare tensione. Maeve voleva Hugh, ma nascondeva i suoi sentimenti dietro un dileggio dolce e amaro. Morgan, invece, ignorava l'inglese; Owen lo seguiva a grandi passi, come un cacciatore paziente sulle tracce di un cinghiale ferito, e Ranulf, così, annoiato ma spaventato dall'aperta ostilità del comandante della guarnigione, cominciò a tormentare con insistenza il suo padrone, affinché fissasse la data del loro ritorno a Londra.

Corbett si domandava con ansia se Morgan avrebbe loro permesso di andarsene sicuri e, anche se lo avesse fatto, Owen e i suoi uomini avrebbero obbedito agli ordini? Ciò che turbava davvero il cancelliere, comunque, era la reazione di re Edoardo. Hugh aveva scoperto molto poco a Neath, e quello che aveva appurato non poteva certo definirsi una novità: Morgan era maturo per ribellarsi, ma non esistevano prove di una sua attività cospiratoria, nulla che lo legasse alla Francia, o al traditore che si nascondeva nel Concilio del sovrano d'Inghilterra. Oh, Corbett aveva fatto domande ogni volta che aveva potuto, ma aveva continuato a ricevere in risposta solo occhiate vacue. Anche con Maeve era andata così, si ricordava di Talbot, anche del giorno in cui lasciò il castello di Neath per sempre.

— Ci fu — aveva commentato — una violenta discussione tra lo squire e Owen. Talbot chiedeva il permesso di andarsene, poiché doveva svolgere dei compiti per conto del re, ma Owen era riluttante a lasciarlo partire.

— Perché? — aveva chiesto Hugh. — Perché Owen voleva trattenere Talbot? Oppure *doveva*?

— Non lo so — aveva risposto Maeve in tono seccato; le sopracciglia le si erano unite sulla fronte, come accadeva quand'era arrabbiata. — Tutto quello che ho sentito era Owen che gridava che Talbot era stato “tra le selle”...

— Non ha alcun senso. Selle? Cosa hanno di così speciale le selle?

— Dio solo lo sa — era stata la risposta di Maeve. — Mio zio ordinò a Owen di lasciare partire Talbot, ma non prima che fossero mandati avanti dei cavalieri per avvisare le sentinelle. Poco dopo che Talbot era partito, Morgan spedì Owen e un drappello a cavallo al suo inseguimento... — La ragazza si era stretta nelle spalle. — In ogni modo, che importanza ha Talbot? Era una spia inglese. Qui, nessuno ha pianto per la sua morte.

Corbett avrebbe voluto chiederle se pensava che anche lui fosse una spia inglese e, soprattutto, se qualcuno, in particolare lei, avrebbe pianto per la sua morte.

Capitolo 12

Per John Balliol, re di Scozia per grazia di Dio e con il permesso di Edoardo d'Inghilterra, le mura del castello di Stirling sembravano trasudare sudore, lucide nella calura dell'estate. Sciami di mosche svolazzavano sui cumuli di letame ammassato nel cortile sottostante; poi entrarono dalla finestra aperta e planarono sul tavolo ricoperto di avanzi di cibo e pozze di vino. Balliol, avvolto in uno spesso abito ricamato in oro, aveva caldo, più caldo di quanto ne avesse mai avuto in vita sua. Il suo corpo era fradicio di sudore e un rivoletto di sporco comparve da sotto uno dei polsini del suo vestito dorato. Cercò di ignorare il chiacchiericcio dei vescovi e dei grandi di Scozia, fissò il tavolo e contemplò con disgusto la carne avanzata, i vassoi di pane intriso di sughi e le larghe macchie rosse di vino di Bordeaux.

Queste ultime sembravano luccicare come enormi gocce di sangue e Balliol, i capelli biondi, la faccia sottile, le fissò con i suoi occhi da coniglio e si chiese se quel vino fosse un avviso, una profezia di quello che poteva succedere. Dopo tutto, stava complottando contro il suo signore e padrone, Edoardo d'Inghilterra e, sebbene Balliol avesse paura di qualsiasi cosa e di chiunque, il sovrano di Londra gli ispirava un particolare terrore. Dio solo sapeva quando quell'uomo terribile avrebbe iniziato a marciare verso nord; la polvere sollevata dai grandi carri da trasporto avrebbe aleggiato sulle strade della Scozia, battute dagli zoccoli possenti dei cavalli da guerra, e avrebbe segnalato che, ancora una volta, Edoardo d'Inghilterra, il Maglio del loro regno, stava giungendo per spargere sangue e seminare distruzione.

Le schiere inglesi erano uno spettacolo splendido e terribile, una foresta che si muoveva portando con sé la morte, ma, come Balliol sapeva dai suoi ricorrenti incubi, il terrore vero era l'alta figura di Edoardo, rivestito di un'armatura, montato su un destriero nero con una gualdrappa d'oro, i capelli biondi, ora bianchi per l'età, che fluttuavano nel vento, il vecchio, forte corpo rinchiuso in una guaina di metallo...

Balliol si chiese se la profezia del vino suggerisse che, non appena Edoardo avesse saputo della congiura in corso, avrebbe invaso ancora una volta la Scozia e l'avrebbe devastata con il suo possente esercito, dal fiume Tweed ai piedi delle colline e delle montagne più settentrionali. Balliol sospirò e mosse la schiena contro il duro schienale della scranno. Sentì il suo debole stomaco contorcersi e trafiggerlo con un'acuta fitta. Come d'abitudine, provò un profondo smarrimento di fronte alla propria inadeguatezza, qualcosa che affliggeva la sua salute al punto che anche qui, nella camera del consiglio, non riusciva a controllare il proprio corpo.

Balliol era un uomo che aveva voluto diventare re, ma ora che aveva ottenuto una corona, aveva compreso come fossero tremende le responsabilità che comportava. La Scozia era una massa sempre crescente di fazioni ostili: i baroni delle *Lowlands* disprezzavano i capi dei clan delle *Highlands*. Il Lord delle isole, con le sue navi agili e ostili, era sempre pronto ad attaccare guerra con tutti e con chiunque. Come si poteva confidare che lui riuscisse a mantenere la pace?

Anni prima, il vero re di Scozia, Alessandro III, aveva trovato la morte cadendo da cavallo, senza lasciare alcun erede maschio. I lord scozzesi si erano messi a litigare tra loro per la successione ed Edoardo d'Inghilterra, come un grande gatto nero, se ne era rimasto seduto e li aveva guardati stancarsi l'un l'altro prima di intervenire, decidendo con un solenne giudizio che colui che, secondo le leggi feudali, aveva più diritto al trono era Balliol. Una volta che Balliol era stato accettato, Edoardo aveva imposto termini e condizioni così severi che il re di Scozia era diventato nulla più di un vassallo del sovrano d'Inghilterra. Balliol, naturalmente, aveva cercato di muovere qualche obiezione ed Edoardo era ritornato a nord molte volte per ricordargli i suoi obblighi. Balliol sapeva di non essere abbastanza forte per affrontare Edoardo, senza parlare dei suoi baroni, e fremette di vergogna ricordando alcune umilianti esperienze che gli erano state inflitte: dei mercanti lo avevano chiamato a rispondere delle sue azioni e decisioni davanti alla corte di Londra, come un qualsiasi lacché.

Certo, i grandi lord scozzesi, guidati dai Bruce e dai Comyn, si erano divertiti, coprendosi la bocca con le mani, ridendo di lui, chiamandolo il burattino di Edoardo, una femminuccia, eppure Balliol non aveva avuto altra scelta che sottomettersi con umiltà, cercando di non provocare la rabbia del monarca inglese.

A ogni modo, ora era diverso, la salvezza era venuta da dove nessuno l'aspettava. Filippo di Francia aveva invaso la Guascogna, sottolineando maliziosamente a Edoardo che lui era vassallo di Francia quanto Balliol lo era dell'Inghilterra. Ma c'era di più, Filippo aveva intrecciato alleanze nelle *Lowlands* e con Eric di Norvegia. Il re francese desiderava che la Scozia facesse parte del suo grande piano contro Edoardo; Balliol all'inizio aveva rifiutato, esitava, temeva quello che Edoardo avrebbe potuto fare o dire se l'avesse scoperto, ma poi Filippo gli aveva assicurato che l'Inghilterra sarebbe stata chiamata ad affrontare dei grossi problemi nel Galles meridionale oltre che in Guascogna. E il peggio, per gli inglesi, doveva ancora venire: Filippo era riuscito ad infiltrare una spia alla corte di Edoardo, un uomo amico del re che vendeva alla Francia tutto ciò che Edoardo pensava, decideva o progettava. Il sovrano francese affermava che questo traditore avrebbe potuto essere la chiave per prosciugare dall'interno la forza di Edoardo, così come Filippo Augusto, quasi cento anni prima, aveva trovato la chiave per sconfiggere il nonno di Edoardo, re Giovanni, e scacciarlo dalla Normandia.

Balliol aveva immediatamente convocato il proprio consiglio della corona a Stirling e aveva sorpreso tutti, annunciando la sua intenzione di rovesciare il dominio di Edoardo, di allearsi con la Francia e la Norvegia, e di rafforzare quel patto attraverso il suo matrimonio con Jeanne de Valois, cugina di Filippo IV. Dapprima, i baroni e i vescovi si erano scandalizzati, poi deliziati, vedendo il loro sovrano, per la prima volta da quando era salito sul trono, comportarsi da re. Si era discusso per ore sul metodo più opportuno da adottare, e Balliol li aveva guardati tutti con compiacimento, crogiolandosi per la prima volta in una regalità autentica. Ciò nonostante, era ancora prigioniero del suo terrore di Edoardo. Scrutò vescovi e baroni, così pronti a dargli consigli e suggerimenti. Lupi, pensò, selvaggi che, se lui avesse dovuto fallire anche quella volta, lo avrebbero senz'altro fatto a pezzi.

Alla fine, stanco della confusione e del caos della sala, Balliol alzò la sua coppa di vino e la sbatté sul tavolo. La sbatté con più forza quando si accorse, con grande

fastidio, che tutti lo ignoravano, e gridò con voce stridula per ottenere ordine e silenzio. A poco a poco, i consiglieri interruppero le loro discussioni e lo fissarono in volto.

— Miei Lord... — disse Balliol, rendendosi conto di stare quasi imitando i modi e il tono di voce di Edoardo. — Miei Lord, dobbiamo prendere una decisione. Sappiamo che il nostro nemico inglese è indebolito dal traditore presente a corte e che ora deve affrontare la formidabile alleanza guidata da Filippo il Bello. È nostra intenzione rinunciare al vassallaggio sotto Edoardo e allearci con i francesi. Siete d'accordo?

Un coro di sì! gridati a piena voce e di ruggiti di approvazione accolse le sue parole. Balliol sorrise, annuì e si lasciò ricadere sulla sedia, indifferente alle conversazioni che ripresero subito lungo il tavolo. Né lui, né i suoi consiglieri fecero caso a un giovane *squire* che scivolò fuori dal salone, scese le scale verso il cortile del castello, attraversò il grande portale cupo come una caverna e si diresse verso la città.

Robert Ogilvie, *squire* alla corte scozzese, era infatti un doppiogiochista. Aveva appreso notizie e informazioni che l'emissario inglese a Stirling avrebbe pagato a peso d'oro: l'identità del traditore presente nel Concilio di Edoardo d'Inghilterra. Quel fantoccio di un re, Balliol, aveva praticamente rivelato di chi si trattasse, ma il resto del consiglio era troppo ubriaco o troppo stupido per capire. Tranne Ogilvie, che coltivava sogni di ricchezza e potere. Sogni che il segreto nelle sue mani avrebbe trasformato in realtà.

Ogilvie si fece strada lungo le vie sporche di liquami che puzzavano come una latrina nel caldo dell'estate. Scorse un mendicante vestito di stracci, con un solo braccio, mentre scacciava dei cani che gli uggiolavano attorno, e lo spettacolo della rovina di un altro essere umano lo fece gongolare di piacere. Lui era giovane, era capace, e presto sarebbe diventato ricco. Si affrettò a percorrere in diagonale la piazza del mercato, ignorando le grida degli ambulanti e dei mercanti che vantavano la spazzatura che vendevano, ed entrò nella fresca oscurità di una taverna illuminata solo dalla luce che filtrava attraverso due finestre sghembe.

Nell'angolo più lontano della stanza, lo aspettava la sua controparte inglese.

Bene, pensò il nobile scozzese. *Non proprio inglese, più gallese...* L'uomo era venuto lì per affari riguardanti Edoardo d'Inghilterra ed era rimasto sperando di raccogliere tutte le informazioni che poteva. Ogilvie sorrise e attraversò la stanza, aveva notizie che avrebbero rimesso al suo posto quell'arrogante funzionario gallese.

Goronody Ap Rees fu contento di vedere Ogilvie. Era stato mandato da Edoardo d'Inghilterra a spiare, e questo giovane imbecille aveva reso la cosa lucrosa. Ordinò il vino migliore e, dopo che lo sguattero li ebbe serviti, ne versò una generosa coppa alla scozzese che la tracannò d'un fiato, mentre lui si limitò a sorseggiare la sua. Ascoltò con attenzione le chiacchiere dello *squire*, setacciando il grano dalla pula, i pettegolezzi dalla verità, i fatti dalle esagerazioni. Ogilvie sembrava ansioso di parlare. Ap Rees sentiva che il signorotto aveva qualcosa di importante da dire e sapeva che, dandogli il tempo necessario, lo avrebbe fatto. Alla fine, Ogilvie,

arrossato dal vino, fece una pausa, bevve un grande sorso dalla sua coppa e la sbatté sul tavolo.

— Sono venuto a sapere alcune informazioni segrete — annunciò a voce alta. — Però vi costeranno. — Ap Rees annuì, se lo aspettava, e lo scozzese cominciò a vuotare il sacco. Ap Rees ascoltò, nascondendo la propria eccitazione e, quando Ogilvie finì, estrasse un tintinnante borsellino di pelle dalla sua borsa e lo gettò sul tavolo.

— Ve li siete guadagnati, scozzese! Ve li siete proprio guadagnati. — E, senza altri convenevoli, si alzò e uscì tranquillo dalla taverna.

Ogilvie, malmesso per l'abbondante libagione, fissò il borsellino, lo raccolse con cura, lo nascose sotto il vestito, ingoiò il resto del vino e si levò in piedi.

All'angolo opposto della taverna, due uomini avevano osservato quella piccola scena. Aspettarono che Ogilvie uscisse dalla taverna con passo incerto, quindi ruppero il loro pensieroso silenzio.

— Pensate che lo scozzese glielo abbia detto? — chiese il primo, in un basso mormorio.

— Certo — rispose il secondo. — Ecco perché gli ha passato il borsellino.

— E adesso?

L'altro si strinse nelle spalle.

— L'emissario di Edoardo ha la notizia che cercava. E Ogilvie?

Il primo uomo si girò e rivolse un tetro sorriso al compagno. — Oh, ha completato la sua missione. Assicuratevi di incontrarlo nuovamente, questa sera, e tagliagli la gola.

Capitolo 13

Alla sesta settimana a Neath, Corbett era perplesso e teso come un cane alla catena. Non aveva scoperto nulla, non voleva lasciare Maeve ma si sentiva sempre più in trappola, perché Lord Morgan ignorava, seppur con gentilezza, le sue richieste di tornare a Londra. I giorni si trascinavano così lentamente che la soluzione delle sue difficoltà lo colse di sorpresa quando arrivò, rapida come una spada estratta dal fodero, o il sibilo di una freccia nell'aria.

Il martedì, proprio dopo la festa di mezza estate, il castello fu investito da un turbine di attività frenetica. Quella sera, allorché Corbett e Ranulf fecero ritorno al loro alloggio, trovarono Owen, vestito di pelle nera, letteralmente appollaiato sul davanzale di una delle finestre, simile a un dannato uccello del malaugurio.

— Vi porto un messaggio da parte di Lord Morgan — cantilenò. — Dovrete restare nelle vostre stanze.

— Fino a quando? — ribatté Hugh in tono brusco. — La stessa cosa è accaduta alcune settimane fa. Lord Morgan ha una strana concezione dell'ospitalità. Perché ci tratta in questo modo? Cosa vuole nascondere?

Owen balzò giù dal davanzale come un gatto, e si avvicinò così tanto al cancelliere che egli poté sentirne il puzzo di rancido e vederne gli occhi sottili, sfumati d'ambra.

— Lord Morgan — sibilò Owen — può fare quello che vuole nel suo castello e nei suoi domini... ricordatevelo, inglese! — Uscì sfiorando Corbett in malo modo e scivolò agile giù per la scala di pietra a spirale.

Owen aveva ragione. Morgan faceva quello che voleva, e Corbett e Ranulf rimasero di fatto prigionieri nei loro appartamenti fino al lunedì successivo. Fu un'esperienza di cui nessuno dei due, più tardi, riuscì a desiderare una replica. Hugh si aggirava per la camera maltrattando Ranulf, oppure se ne stava disteso sul piccolo letto di paglia, guardando svogliato il soffitto, chiedendosi cosa stesse combinando il signore gallese, anche se ne aveva una vaga idea.

Il cancelliere sapeva che, nonostante il suo amore per Maeve, avrebbe dovuto lasciare Neath a mani vuote. Re Edoardo si sarebbe infuriato come una tempesta, o anche peggio, visto che Corbett non era riuscito ad acquisire alcuna prova nelle sei settimane che aveva trascorso in Galles. Ranulf cercava di confortarlo, si offriva di insegnargli come giocare a dadi, barare e vincere, ma otteneva pochi ringraziamenti per i suoi sforzi. I pasti venivano portati in camera, Maeve andava spesso a trovare Hugh, ma la presenza di Ranulf limitava la possibilità di gioire della reciproca compagnia. Così, durante i loro incontri, il cancelliere si limitava a chiedere cosa stesse accadendo e Maeve a rispondere in modo evasivo. I loro alloggi erano sorvegliati notte e giorno, senza interruzione. A turno, quattro o cinque dei tagliagole di Owen poltrivano nello stretto corridoio fuori della loro camera, e l'unico momento

in cui potevano lasciarla era quando dovevano usare il *garde-robe* in un angolo vicino alla loro prigione.

Corbett fece del suo meglio per appurare le ragioni di quella prigionia, e passò molto tempo a enunciare domande retoriche, indirizzate a nessuno, alle quali però Ranulf si sforzava di rispondere. Alla fine, il giovane, stanco di tutto questo, sbottò rabbiosamente che, ad ogni modo, il cancelliere avrebbe potuto scoprire con facilità il motivo di quella temporanea detenzione. — Cosa vuoi dire? — gli chiese subito Hugh.

— Mi sembra evidente, mastro Corbett — replicò Ranulf. — Gareth, il pazzo. Se ne va in giro dappertutto, osservando ogni cosa.

— Ma è privo di senno!

— No — sorrise Ranulf. — Sembra esserlo... offritegli un po' di monete e vedrete: come per magia, si metterà a parlare in modo sensato.

Hugh sospirò, si dondolò da un piede all'altro ma, nella sua testa, aveva messo radici il seme di un'idea.

Il lunedì seguente, a mattina inoltrata, Owen, con un bel ghigno sulla faccia, ordinò alle guardie di togliersi dai piedi e annunciò a Corbett e Ranulf che erano liberi di andare dove desideravano, e che questo includeva anche il tornare a Londra. La stessa sera, Lord Morgan ripeté l'invito, suggerendo in modo esplicito che gli inglesi si erano fermati più di quanto fossero benvenuti e che ora dovevano levare il disturbo. Hugh lanciò un'occhiata angosciata a Maeve; la ragazza si morse un labbro ma fece un impercettibile cenno d'assenso con il capo. Il cancelliere credette di comprendere ciò che cercava di dirgli, anche se il mattino seguente Maeve sembrò evitarlo. Morgan e Owen, dal canto loro, si assicuravano con arroganza che i due non si incontrassero e non si parlassero.

Corbett, inoltre, aveva avvertito un cambiamento nell'umore del castello: i soldati erano più distanti, i servi e gli altri lavoratori mostravano apertamente la loro antipatia. Aleggiava un'aria più minacciosa del solito, come se qualcosa di pericoloso si andasse accumulando in silenzio negli anfratti oscuri della fortezza. Hugh, nonostante l'educazione ricevuta nei saloni di Oxford e la lunga consuetudine con le sottigliezze legali della Cancelleria e del Tribunale, si fidava ciecamente dei propri istinti; era sicuro di essere in pericolo e di dover combattere o fuggire. Ciò nonostante, ricordando il consiglio di Ranulf, si mise alla ricerca di Gareth e lo trovò accovacciato in un angolo del camminamento che correva lungo la cinta di mura merlate.

— State bene, Gareth?

Il presunto pazzo sorrise, la saliva gli colava dalla bocca. Corbett si guardò in fretta intorno e, infilata una mano nel borsellino, ne trasse fuori una moneta d'argento.

— Questa è per voi, Gareth, se mi dite qualcosa delle navi che sono appena salpate...

Il cancelliere fissò il suo interlocutore intensamente, certo di catturare in quegli occhi acquosi un lampo di comprensione, di intelligenza.

— Quali navi? Cosa vuole sapere il mastro inglese sulle navi?

— Allora c'erano davvero, giusto? — Corbett si abbassò ed estrasse un'altra moneta. Gareth lanciò una rapida occhiata attorno, i suoi occhi ondeggiavano come palloni sull'acqua.

— Tre navi — sussurrò e tese la mano.

— Ah... che navi?

— Francesi. Mi sono detto che dovevano essere francesi, sventolavano i loro grandi pennoni blu e oro. Oh, una vista emozionante, mastro spione.

Hugh fissò Gareth e sorrise, comprendendo che Ranulf aveva ragione; l'uomo si comportava come un pazzo, ma non lo era. Gareth aveva confermato i suoi sospetti: i francesi facevano visita a Neath, era facile per le loro navi scivolare non viste nelle deserte insenature lungo la costa disabitata del Galles meridionale. Questo spiegava i falò, i misteri di Morgan e anche la sua cantina, poiché il cancelliere sospettava che i francesi portassero armi, rifornimenti e anche tini di vino di Bordeaux. Filippo aveva intenzione di fomentare la ribellione del Galles e Morgan era il suo principale alleato. Ma esisteva qualche legame con la spia infiltrata dal sovrano francese nel Concilio di Edoardo?

Corbett svuotò il borsellino e mostrò a Gareth una manciata di monete.

— Sono vostre — gli disse. — Occorre soltanto che mi spiegate perché David Talbot è morto.

Gareth si asciugò la saliva sulle labbra cadenti e fissò lo sguardo su Hugh. Nei suoi occhi l'espressione vacua era stata sostituita da una stanca furbizia. — Mastro Talbot — commentò divertito — era un uomo curioso che pagava bene... — Allungò con fatica una mano, quasi paralizzata, simile a un artiglio. Corbett vi fece cadere alcune monete, poi arretrò di qualche passo.

— Gareth — aggiunse in tono minaccioso. — Voi state mettendo a dura prova la mia pazienza.

Gareth contrasse le labbra in un ghigno. — Mastro Talbot ebbe un litigio con Lord Morgan.

— Cosa si dissero?

— Nulla, solo che Lord Morgan lo accusò di stare ficcando il naso dove non doveva.

— Altro?

— No, solo che io sentii Talbot, mastro Talbot, ecco, menzionare qualcosa sulle selle. Io ho pensato che volesse andarsene, invece c'era dell'altro.

— Sì? Cosa?

— Un uomo chiamato Waterdoun.

— Volete dire Waterton?

— Sì, penso di sì, perché ho sentito sia Lord Morgan che mastro Talbot pronunciare quel nome.

— E poi?

Gareth si voltò, e lo guardò in modo furtivo con la coda degli occhi.

— Poi niente — replicò. — Questo è tutto quello che Gareth sa. Davvero, e allora perché non dare a Gareth i suoi soldi?

Corbett gli elargì il resto del denaro, e si alzò per andarsene. Aveva sentito dei passi sulle scale che portavano al camminamento, e cercò di allontanarsi in fretta da

Gareth, ma Owen saliva la rampa di pietra a grandi falcate e Hugh se lo ritrovò davanti, fermo a gambe aperte, che gli bloccava la strada. Vestito di nero, Owen sembrava un corvo lucido e possente; i suoi occhi scintillanti fissarono Corbett, e poi, alle sue spalle, Gareth, che era rimasto seduto, paralizzato dal terrore.

— Così — borbottò il gallese con un tono cantilenante — gli inglesi si sono parlati e ora mastro Corbett deve andarsene. Ah, bene... — Adesso Owen si era spostato di lato, e stava facendo un inchino con grande sfarfallamento di mano in segno di scherno, per invitare il cancelliere a passare e a scendere le scale. Hugh si voltò e gettò uno sguardo compassionevole a Gareth, accucciato come un coniglio spaventato. C'era poco che potesse fare e lo sventurato poteva solo pregare per la sua anima. Stringendo il pugnale sotto il mantello, Corbett lanciò un'occhiata al gallese e gli passò davanti, la gola secca, il cuore che pulsava forte per la paura. Scese gli scalini con lentezza, pronto a fronteggiare un'aggressione di Owen, aspettandosi in ogni momento di percepire il sibilo prodotto dall'acciaio quando una spada o un pugnale sono estratti dal fodero.

Invece non accadde nulla. Hugh raggiunse il fondo delle scale e continuò la sua fuga attraverso il cortile del castello e su per i gradini del torrione. Una volta all'interno, chiuse il portone e si appoggiò contro le pietre fredde, grigie, nel tentativo di controllare il panico che l'aveva infradiciato di sudore e minacciava di trasformargli in acqua le viscere, di tagliargli le gambe. Respirò profondamente, a grandi boccate, finché il suo cuore non rallentò il battito e il calore ritornò nel suo corpo.

Il cancelliere avrebbe voluto restarsene nascosto in quella penombra, ma sapeva che doveva prepararsi. Sospirò, e si diresse lentamente verso i suoi alloggi, lasciando la porta socchiusa mentre si affrettava a riempire le sue sacche da sella, assicurandosi che i soldi, i salvacondotti e i memoranda fossero ben nascosti. Poi frugò nel fondo del baule più grande finché non trovò quello che cercava e lo tirò fuori, le orecchie tese, pronte a percepire ogni minimo suono sulle scale dietro di lui. Udì il soffice fruscio di uno stivale e si girò, pregando che si trattasse di Ranulf. Si sistemò una coperta da cavallo su un braccio, e guardò la porta che si apriva.

Owen scivolò dentro.

Aveva la spada in pugno e Corbett vide degli schizzi di sangue sul taglio e sulla punta.

— Si direbbe che mi stavate aspettando, inglese.

— Sì, Owen. Vi stavo aspettando. — Corbett abbassò lo sguardo sulla spada. — Che ne è di Gareth?

— Oh... — La faccia di Owen fu illuminata da un sorriso sprezzante. — Gareth è morto. Ho sempre pensato che facesse solo finta di essere pazzo. L'ho detto a Lord Morgan molte volte ma, come avete scoperto, è buono di cuore... come sua nipote Maeve.

— Come sua nipote Maeve — ripeté Hugh facendogli il verso, felice di vedere Owen arrossire leggermente per la rabbia. — E voi, mastro gallese, perché siete qui?

— Per aiutarvi a raggiungere Gareth.

— E perché, di grazia?

— Primo, perché siete un *inglese*. Secondo, perché siete un *funzionario* del re inglese. Terzo, perché siete venuto qui a *spiare*. Quarto, perché *lo voglio*.

— Siete sicuro di avere finito la vostra lista? — lo provocò Hugh. — O forse manca ancora qualcosa? Magari perché Maeve mi ama?

Owen rise di disprezzo, reclinando la testa e Corbett non attese un attimo di più. Lasciò cadere la coperta, afferrò l'impugnatura della piccola balestra di ferro che aveva recuperato dal baule e la puntò dritta al petto di Owen, prima ancora che questi potesse abbassare lo sguardo. La freccia colpì il gallese proprio sotto il cuore e lo catapultò all'indietro, contro la porta. Owen emise un lamento e, mentre si accasciava al suolo, indirizzò al cancelliere uno sguardo colmo di stupore. Una grande macchia scura circondava il dardo conficcato in profondità nella carne, e un rivolo di sangue fuggiva dalle labbra socchiuse del gallese.

— Come... — sussurrò in un rantolo — come ci siete riuscito?

— Come tutti gli assassini — replicò Corbett — voi parlate troppo.

Ma Owen non poteva più sentire. Emise qualche lamento sconnesso, soffocò nel sangue, la testa reclinata in avanti, e morì. Hugh si chinò e gli appoggiò le dita sul collo. Non avvertì il pulsare del sangue, segno inequivocabile che il battito del cuore era cessato. Per quanto disdicevole fosse, si sentiva felice per quel decesso. Ma si alzò di scatto, afferrando il pugnale che teneva alla cintura, quando vide la porta aprirsi una seconda volta, esponendo il corpo di Owen steso a faccia in giù. Apparve Maeve, immobile, la faccia bianca come la neve, la bocca aperta, il petto che le tremava per soffocare un grido.

— Hugh! — esclamò. — Ho visto Owen attraversare il cortile con la spada sguainata, sapevo che stava venendo qui. Mi aspettavo...

— Di trovare Owen vivo, col mio cadavere ai suoi piedi? — la interruppe Corbett.

Maeve annuì, la faccia ancora bianca per il terrore. Abbassò lo sguardo sul gallese.

— È... è morto?

— Sì, per mia mano. Ha ucciso Gareth e poi è venuto qui per uccidere anche me.

— Perché?

— Perché no? — le rispose brusco Hugh, e si lasciò cadere pesantemente sul letto.

— Maeve — aggiunse, parlando con lentezza — voi potete immaginare senza sforzo il motivo per cui sono stato mandato qui. Vostro zio sta cospirando contro re Edoardo. Ebbene, deve fermarsi! Filippo di Francia lo sta usando, pronto a scaricarlo allorché non sarà più di alcuna utilità ai suoi progetti. Quanto a Owen, sapeva che sono una spia, e mi odiava per quello... e perché vi amo.

— Ed è vero? — La ragazza superò il cadavere sul pavimento e si fermò in piedi vicino a Corbett. — Oh, inglese — disse — sono nel mio castello, di fianco al corpo di un uomo che sarebbe stato il mio campione contro il mondo intero, eppure io lo ignoro per uno straniero, un nemico, una spia che dice di amarmi. Ed è vero? È vero?

Corbett prese tra le sue le mani di Maeve, che lei torceva per la tensione, e le baciò. — Con tutto il mio cuore — mormorò con fierezza. — Venite via con me, Maeve. Adesso! Venite!

Lei gli diede un bacio gentile sulla fronte, gli accarezzò le guance, seguendo con un dito le linee delle labbra.

— Non posso... — sussurrò. — Ma — si ricompose bruscamente — voi dovete. E subito! No, no! — Impedì ogni protesta, appoggiando un dito sulle labbra di Hugh. — Voi dovete fuggire, altrimenti mio zio vi ucciderà per vendicare la morte di Owen. Non dovete prendere i cavalli, ma andarvene via mare. Vi mostrerò io come. — Si girò e si guardò attorno, per la camera. — Chiamate Ranulf! — ordinò. — Adesso!

Corbett stava per ribattere, ma scorse una tale determinazione nell'espressione della ragazza, che non poté fare a meno di tacere e obbedire.

Trovò Ranulf stravaccato in una delle baracche, intento a ripararsi, come il resto della guarnigione, dal forte sole del pomeriggio. Stava debolmente cercando di sedurre una ragazza, la quale si ostinava a parlare in gallese, rifiutando così di accettare i suoi complimenti.

Corbett lo trascinò fuori, gli disse in un sussurro cosa era accaduto e, soffocando le esclamazioni di orrore del giovane con un calcio nelle caviglie, lo condusse negli appartamenti del torrione. Hugh adesso era preoccupato per la guarnigione: presto si sarebbe risvegliata dal torpore pomeridiano e, non trovando Owen, avrebbe iniziato a cercarlo. Il cancelliere non nutriva alcuna illusione su quello che sarebbe successo se lui e il suo servo si fossero trovati a Neath quando fosse stato scoperto il cadavere del gallese. Maeve era ancora nella stanza.

Aveva riempito e richiuso le borse da sella. Ranulf, quando scorse il corpo di Owen, si lasciò sfuggire un grido soffocato per lo spavento, ma Maeve gli disse di stare tranquillo e lo invitò a seguirla. Scivolarono velocemente giù per gli scalini del torrione, oltre la sala principale, dove Corbett si allarmò vedendo che alcuni dei soldati iniziavano a muoversi. Sentì l'uggiolio del cane che, in cucina, faceva girare lo spiedo, una creatura dalla schiena incurvata, legata a un palo di ferro che premeva le ruote e i perni, i quali, a loro volta, facevano girare il gigantesco spiedo. Qualcuno gridò, un gatto fuggì via con un topo tra i denti. Maeve li condusse fuori dal torrione e, seguendone il perimetro, svoltò un angolo per poi arrestarsi all'improvviso. Armeggiò con il pesante chiavistello di una porta di legno, rinforzata da borchie di ferro.

Hugh si guardava intorno con ansia: la guarnigione si stava risvegliando, una ragazza cantava a bassa voce, un cane si stiracchiava e sbadigliava, incurante delle mosche che volteggiavano come un'aureola sulla sua testa. Presto il silenzio sarebbe stato rotto da grida e imprecazioni, non appena il corpo di Owen o quello di Gareth fossero stati ritrovati. Maeve continuava ad armeggiare con il lucchetto, e Corbett cercò di controllare il proprio panico, schiacciato dal peso delle borse da sella gettate sulle spalle. Al suo fianco, Ranulf quasi piagnucolava per la paura.

Alla fine, la porta si aprì cigolando. Maeve sussurrò loro di stare attenti e, con cautela, scesero una rampa di gradini scivolosi. Delle torce ricoperte di pece tremolavano nei loro supporti arrugginiti; le mura, umide e macchiate di muschio, brillavano alla loro luce.

In fondo alle scale, Maeve liberò una torcia dal supporto e li condusse lungo un tunnel cavernoso, tra pozze di fango e mota. Altri tunnel si diramavano dal passaggio principale e Corbett intuì che dovevano condurre alle segrete e ai magazzini della fortezza.

La ragazza continuava ad avanzare; ad un certo punto si voltò e, con un gesto imperioso, ordinò loro di non fare il minimo rumore. Una volta che Hugh tossì, il suono echeggiò lungo i tunnel come se vi stesse avanzando un cavaliere in armatura completa. Si fermò un istante, paralizzato come un coniglio ma, incitato da un gesto di Maeve, riprese a seguirla.

Si addentravano sempre più nel tunnel, diventava sempre più scuro, freddo, e il cancelliere si chiese quale fosse la loro destinazione finale: poi una brezza pungente afferrò la fiamma, facendola danzare e sfarfallare. Un ratto gli attraversò la strada, squittendo arrabbiato e, sopra la sua testa, Corbett sentì frusciare i pipistrelli. Un tuono regolare, distante, come di cavalli ferrati sul punto di caricare, lo indusse ad arrestarsi. Un secondo dopo, il cancelliere comprese che si trattava del ruggito del mare.

L'antro divenne più luminoso e più umido. Svoltato l'ennesimo angolo, Hugh quasi sospirò di sollievo alla vista della luce solare che penetrava attraverso la bocca della caverna. Non appena uscirono dal tunnel, Corbett si guardò intorno. Dietro di lui sorgeva la ripida scogliera di Neath, mentre, oltre gli scogli e la sabbia, le onde tuonavano sotto un limpido cielo blu. Maeve si fermò, aspettò un attimo e poi indicò loro la costa.

— Se seguite la scogliera, arriverete a un piccolo villaggio di pescatori.

Si tolse un anello a forma di croce celtica e lo diede a Hugh.

— Lasciatelo a Griffith, un pescatore. Ditegli che ve l'ho dato io; vi porterà lungo la costa, fino a Bristol.

— Maeve, voi non potete esporvi...

— Hugh, dovete andare, vi prego! È l'unica possibilità che avete di fuggire, gli uomini di mio zio vi cercheranno per la valle.

Corbett le prese la mano e sorrise.

— E Lord Morgan non controlla i pescatori e il mare?

— No — rispose Maeve. — Dovete sapere che quei diritti furono dati dal vostro sovrano al conte di Richmond. Mio zio sta negoziando per ricomprarli... — La ragazza notò lo sguardo stupito di Corbett. — Perché, cosa c'è?

— Nulla — mormorò. — Proprio nulla.

— Allora andate! — Gli diede un leggero bacio sulle labbra e si girò per tornare da dove era venuta.

— Maeve... — Hugh si sfilò dal dito l'anello che era stato della sua defunta sposa. — Prendetelo... ricordatevi di me.

Lei annuì, afferrò l'anello e scivolò di nuovo nel tunnel.

Capitolo 14

Corbett si voltò, la spiaggia sembrava più desolata, il sole aveva perso un po' della sua luminosità dorata. Voleva restare, chiamare indietro Maeve, solo ora si rendeva conto di quanto si fosse abituato alla sua presenza, come un uomo che si abitua al tepore di un camino sente freddo quando se ne allontana. Sopra di lui, i gabbiani in cerca di cibo lanciavano urla solitarie. Hugh avvertì un senso di desolazione insinuarsi in lui, come nebbia da una marcita. Si sfregò la faccia e si guardò dietro le spalle, dove Ranulf scavava nella sabbia con la punta degli stivali, e comprese appieno il pericolo che li minacciava.

— Ranulf — lo chiamò piano. — Dobbiamo andare. La marea salirà e ci intrappolerà contro la scogliera.

Tra lamenti e imprecazioni, il servo raccolse le gonfie, pesanti sacche da sella e seguì il suo padrone. Si tennero sotto il ciglio della scogliera, nascosti agli occhi di una sentinella o di un passante. Corbett cercava persino di non disturbare neppure i gabbiani e i cormorani che sguazzavano sulla superficie del mare, tra le onde bordate da una pigra schiuma: se uno stormo si fosse levato in volo all'improvviso, avrebbe senz'altro attratto l'attenzione di qualcuno. Continuarono nel loro cammino, mentre il sole estivo iniziava a calare, una palla arancione che riempiva il mare di strie infuocate. Sembrava che nessuno li inseguisse e Corbett sperò che Morgan, forse indirizzato su una falsa pista da Maeve, stesse mettendo sottosopra la valle di Neath, inviando delle pattuglie alla ricerca delle loro tracce, sigillando la bocca della valle nel tentativo di intrappolarli e ucciderli. L'unico, reale pericolo era il mare, ora molto più vicino, poiché la marea, salendo, minacciava di sorprenderli sulla spiaggia. Il cancelliere incitò Ranulf, gridandogli con voce roca, sempre più imperiosa, di tenersi vicino e di camminare più in fretta.

Quando superarono un promontorio, Corbett trattenne a stento un grido di gioia. La scogliera digradava repentinamente in una piccola insenatura e, lungo la costa, c'era il piccolo villaggio di pescatori del quale aveva parlato Maeve. Hugh disse a Ranulf di tenersi al coperto delle rocce mentre si avvicinavano. Qualche partigiano di Morgan poteva trovarsi nel villaggio, e il cancelliere non voleva finire in una trappola. Dopo aver ordinato a Ranulf di attenderlo, si avviò con calma per il sentiero che si arrampicava su per una collina, alle spalle del villaggio. Si acquattò tra le felci e osservò la scena. Il villaggio era un insieme disordinato di capanne di legno malamente dipinte, ognuna nel suo piccolo fazzoletto di terra protetto da una misera staccionata. I tetti di paglia scendevano fin quasi a coprire le finestre squadrate, lasciate aperte; solo poche avevano un qualche infisso, la maggior parte era protetta da una spessa tenda di tela o di pelle. Vicino alla capanne si stagliavano delle lunghe assi sospese sopra pozze di cenere spenta, dove i pesci venivano eviscerati e fatti seccare con cura.

Un cumulo di scarti era ammuccchiato lì vicino e persino là, dove si era seduto Corbett, si poteva sentire la puzza del pesce marcio e altri odori che gli fecero venire la nausea. Il villaggio appariva tranquillo; alcuni bambini, con addosso degli stracci che li lasciavano quasi nudi, giocavano nel fango insieme a dei maiali denutriti e a dei cani rognosi. Ogni tanto, una donna scostava una porta di pelle e lanciava un richiamo verso un gruppo di uomini seduti su una panca davanti a una delle capanne, intenti a bere e a giocare a dadi. Non vi era traccia degli sgherri di Morgan. Hugh sospirò, si levò in piedi ed entrò nel villaggio.

Uno dei cani bastardi si lanciò verso di lui, il brutto muso teso in avanti, il labbro superiore arricciato in un ringhio di rabbia, la mascella che scattava come fosse una trappola per topi. Il cancelliere gli diede una pedata, l'animale si girò e fuggì via, mentre uno degli uomini si alzava, gridando e gesticolando. Corbett avanzò verso di lui. — Griffith? — azzardò, tirando alla cieca, nella speranza che la fortuna fosse dalla sua parte. — Lady Maeve mi ha detto di chiedere il vostro aiuto.

L'uomo, piccolo e robusto, con una testa quasi calva e la pelle simile al cuoio, si limitò a ricambiare lo sguardo del cancelliere; un'enorme mano muscolosa accarezzava la folta barba, nera come l'inchiostro, che gli ricadeva sul petto. Rispose in gallese, ma Corbett era certo che capisse l'inglese.

— Mi manda Lady Maeve — ripeté Hugh. — Mi ha detto di dare questo a Griffith... — Aprì la mano e mostrò l'anello a forma di croce della ragazza. L'uomo lo afferrò immediatamente.

— Lo terrò io — disse in un inglese fluente. — Se pensate che io sia Griffith, straniero, avete visto giusto. Cosa desidera Lady Maeve?

— Che mi portiate a Bristol attraverso il Severn.

Griffith grugni, si strinse nelle spalle e si voltò. Si diresse verso il piccolo gruppo degli spettatori, poi si girò in direzione di Corbett.

— Venite! — Griffith agitò una mano. — Venite! — ripeté. — Andiamo!

— Ora?

— Perché no?

— La marea sta cambiando — protestò Hugh. — Si può partire?

Griffith fissò l'inglese con occhi blu che conferivano al suo viso un'aria quasi infantile.

— Possiamo restare, se volete — fu la risposta. — Abbiamo saputo che i soldati di Lord Morgan stanno setacciando tutta la regione; possiamo aspettare finché arrivano qui, se preferite tale soluzione...

Il cancelliere fece una smorfia e si rimise sulla spalla le sacche da sella.

— Avete ragione — ammise. — Dobbiamo salpare il prima possibile. Griffith annui, gli passò a fianco e si avviò giù per il sentiero ai piedi del quale stava aspettando Ranulf. Il pescatore si fermò, lo guardò, e gli fece cenno di unirsi a loro.

Marciarono a passi spediti sull'arenile fino a raggiungere il punto dove erano state tirate in secco le barche da pesca, legate a grandi palizzate fissate nella sabbia. Griffith slegò la più grande, un'imbarcazione lunga e dalle fiancate basse, già pronta per prendere il largo: a bordo c'erano provviste, acqua e due vasi di terracotta. Corbett capì che; in circostanze ordinarie, Griffith e i suoi compagni avrebbero atteso

la marea della sera per uscire e gettare le loro reti. Tra sbuffi e lamenti, spinsero l'imbarcazione in acqua, un compito faticoso, finché le onde non abbracciarono lo scafo, come un uomo abbraccia l'amante. Allora il piccolo peschereccio divenne vivo, saltò e beccheggiò sulla cresta dei marosi, ansioso di liberarsi dalla terra e correre incontro al mare aperto. Griffith balzò dentro, seguito da Corbett e da Ranulf. Il gallese afferrò il timone e ordinò loro di prendere posto ai remi e di remare. Il pescatore aveva un ghigno diabolico stampato in faccia mentre, seduto, intimava ai due inglesi di darci dentro, imprecando ad alta voce ogni volta che perdevano un colpo.

— Coraggio, signori! — li sbeffeggiò. — Dovete remare per la vostra vita! Quando saremo ben lontani dalla terra ferma, potremo aspettare che salga la marea.

I due remarono finché il sole non affondò nel mare tra spruzzi di rosso. Solo allora Griffith, magnanimo, concesse un momento di riposo e, per un po', gli inglesi collassarono senza fiato sulle panche. Trascorso qualche minuto, il marinaio li scosse e offrì loro dell'acqua e delle fette di pesce essiccato.

Corbett e Ranulf si sentirono ristorati, ma il merito era soprattutto della marea, che ora, gonfiatasi, alzava e poi faceva ricadere lo scafo. Griffith sciolse l'enorme vela squadrata e i tre sonnecchiarono mentre la barca caracollava sulle onde, in una notte limpida e tersa. Hugh non faceva caso alla bellezza della notte, alla brezza, o al cielo blu cupo, reso lucido come ghiaccio dalla luna d'estate e da una miriade di stelle. Mentre Ranulf dormiva, il cancelliere si avvolse stretto nel mantello, e quasi scoppiò in lacrime, a causa del dolore che provava per avere dovuto lasciare Maeve. Si sentì così per tutti gli otto giorni di viaggio, troppo infelice persino per avvertire il mal di mare, o per soffocare sul semplice e indigesto cibo che Griffith dava loro. Una o due volte, cercò di far parlare il gallese di Lady Maeve. Non riuscendovi, tentò di fargli delle domande sui negoziati tra il conte di Richmond e Lord Morgan per i diritti di pesca lungo la costa del Galles meridionale, ma Griffith si negò a qualunque risposta.

Il viaggio continuò per più di una settimana, favorito da venti tiepidi che li sospinsero lungo la rotta per Bristol, dove i tre, visibilmente sollevati di trovarsi in acque inglesi, guardarono gli enormi legni, carichi di uomini in armi e mercanti, che arrivavano o lasciavano il grande porto. I due inglesi e il gallese sbarcarono verso sera, infilandosi tra due mercantili panciuti. Corbett offrì dell'oro a Griffith; il gallese lo prese senza una parola di ringraziamento, lasciò cadere le sacche da sella sul molo, girò le spalle e tornò verso la sua barca.

Ranulf era quasi fuori di sé per la felicità di essere scampato alle insidie mortali del castello di Neath. Anche Hugh provava lo stesso sollievo, ma serviva solo a coprire il dolore che sentiva per aver dovuto lasciare Maeve, e la frustrazione che una trasferta così pericolosa fosse servita a così poco. I due raccolsero i loro fagotti e si fecero strada lungo la banchina affollata: c'erano marinai portoghesi, bassi di statura, con orecchini d'oro e perle; c'erano arroganti mercanti della Lega Anseatica, vestiti nei loro colori scuri e con costosi cappelli di pelliccia; e mercanti delle Fiandre, del Reno, di Hainault, di Genova... i loro idiomi diversi e gli abiti sgargianti ricordarono a Corbett la storia della Torre di Babele raccontata nella Bibbia. L'aria era tiepida, il

cancelliere si sentiva la testa leggera e confusa, dopo tutti quei giorni passati nella piccola barca da pesca, bevendo acqua rancida e mangiando pesce salato.

Lasciarono le banchine; Corbett spinse via Ranulf che si era incantato a osservare i patiboli, neri e a tre braccia, ognuna delle quali portava il corpo di un pirata di fiume, condannato a marcire nel sole dell'estate per l'alternarsi di sette maree. Il cancelliere e il suo servo entrarono in città, attraversando l'enorme piazza del mercato pavimentata di ciottoli, dove i commercianti stavano smontando gli stalli sotto lo sguardo attento degli ufficiali annonari.

Un gruppo di ubriachi, che ancora cantavano e bisbocciaavano, fu condotto via per smaltire la bevuta in ceppi, una fila dei quali era allineata al lato opposto della piazza. Un ambulante, che ancora cercava di combinare qualche affare, elencava gridando le sue mercanzie: spilli, aghi e fiocchi. Un ladro, legato vicino a un enorme cavallo da tiro, fu bersagliato di avanzi dagli spettatori. Cani e gatti combattevano come guerrieri su un cumulo di rifiuti, i carri se ne andavano sobbalzando, le ruote tuonavano sul selciato, i contadini e le loro famiglie, esausti dopo una giornata di dura sopravvivenza, tornavano a casa con passo lento e rassegnato.

Hugh e Ranulf osservarono ogni cosa, che ai loro occhi appariva in stridente contrasto con la strana, primitiva routine delle sei settimane passate al castello di Neath. Ranulf lanciava sguardi famelici a

tutte le taverne che incontravano, ma Corbett, che non riusciva a smettere di chiedersi cosa stesse facendo Maeve in quello stesso momento, lo spingeva a proseguire. Attraversata l'area del mercato, penetrarono in un dedalo di viuzze, dove alte case di legno torreggiavano su di loro come alberi secolari. Il cancelliere aveva già deciso dove avrebbero alloggiato e mandò un grido di sollievo quando, lasciati i vicoli del cuore di Bristol, imboccarono il sentiero che conduceva al monastero agostiniano.

Corbett ne conosceva il. Priore solo superficialmente, ma sperava che quella conoscenza, supportata da lettere e salvacondotti regali, potesse assicurargli una buona accoglienza. Non fu deluso: un anziano fratello laico, sempre sorridente, li fece entrare in un'austera foresteria, servì loro dei boccali di birra e mormorò che il Priore li avrebbe raggiunti non appena fosse terminato il Vespro. Poi si sedette di fronte a loro, sempre sorridendo e annuendo, mentre Hugh e Ranulf bevevano la birra.

E quando la preghiera della sera si concluse tra i rintocchi della campana del monastero, il Priore in persona arrivò di corsa, abbracciò Corbett, strinse le mani di Ranulf e si affrettò a dire loro che potevano senz'altro fermarsi nel santuario. Due piccole celle, le mura ancora lucide di calce fresca, furono messe a disposizione degli ospiti. Entrambi fecero un bagno, dividendosi la stessa enorme vasca nella lavanderia del monastero, quindi, dopo essersi cambiati gli abiti sporchi e intrisi di sale, scesero nel refettorio.

Terminata la cena, Ranulf decise di vagabondare per i terreni del monastero, per prendere, come disse facendo il verso a Corbett senza vergogna, *il meglio della brezza della sera*. Ignorando apertamente il suo padrone, che gli aveva ordinato di prendersi cura dei loro bagagli, girò i tacchi e se ne andò. Il cancelliere fissò la schiena del suo servo che si allontanava, sospirò e scese nella cappella. Era scura e

fresca, l'oscurità era tenuta faticosamente a bada da un enorme candelabro; le sue pure fiamme facevano muovere le ombre come fantasmi ballerini. All'estremità più lontana del santuario, dietro una cancellata in ferro battuto, i monaci nei loro stalli cantavano Compieta; le loro parole scivolavano come tuoni distanti, echeggiando le note del solista.

Corbett si sedette nella navata, alla base di un'enorme colonna rotonda, e lasciò che il ritmo del canto si impossessasse della sua mente e la calmasse. Ascoltò le parole del cantore: *Dixi in excessu Meo, omnes homines Mendaces... Nel mio eccesso, affermo che tutti gli uomini sono bugiardi*. Hugh ignorò la risposta dei monaci, intonata con voce profonda. Tutti gli uomini, si chiese, sono bugiardi? E tutte le donne? Anche Maeve? Il dolore dolce e amaro della separazione gli afferrava il cuore. L'avrebbe mai rivista? Si sarebbe ricordata di lui, o avrebbe lasciato fuggire quei ricordi come acqua nella sabbia? I monaci intonarono il peana di lode che concludeva la funzione: *Gloria Patrii, Filio et Spiritu Sancto...* Il cancelliere si alzò, stirò i muscoli contratti e si avviò verso il chiostro per raggiungere la sua cella.

Giuntovi, prese il necessario per scrivere e tracciò una veloce lettera per Maeve: sperava che il Priore avrebbe potuto darla a qualche mercante, ambulante o pescatore. Hugh la sigillò con una goccia di cera rossa, rendendosi conto che ci sarebbero volute settimane prima che raggiungesse Neath, se mai l'avrebbe raggiunta.

Poi scarabocchiò in fretta le conclusioni alle quali era giunto con tanta fatica:

Primo: esiste senza dubbio un traditore nel consiglio di Edoardo. Non si tratta di un'abile manovra di dissimulazione dei francesi.

Secondo: il traditore è in corrispondenza con i francesi e, con ogni probabilità, con i ribelli del Galles.

Terzo: tutto questo è iniziato dopo la disastrosa spedizione militare di John di Brittany, conte di Richmond, che ha portato alla perdita, per l'Inghilterra, del ducato di Guascogna.

Quarto: Waterton, il cancelliere. Sua madre era francese, suo padre un sostenitore dei nemici di Edoardo. Vive al di sopra dei suoi mezzi, a Parigi è stato corteggiato dai funzionari di Filippo IV e, in segreto, ha incontrato il capo dello spionaggio del re. Precedentemente, era stato cancelliere nella casa di Richmond, e sembra avere qualche connessione anche con Lord Morgan di Neath.

Quinto: è Waterton il traditore? Oppure lo è il suo padrone, il conte di Richmond?

Corbett depose lo stilo e fissò l'oscurità. Vi vide solo il volto delizioso di Maeve, e sentì il freddo della solitudine afferrargli l'anima con il suo pugno d'acciaio.

Robert Aspale, funzionario del Regio Tribunale, si sentiva altrettanto solo. Era stato mandato in Francia dal re come agente per osservare la situazione. Con *osservare*, Edoardo aveva naturalmente inteso *spiare*. Il sovrano d'Inghilterra aveva

molto insistito che Aspale partisse nel più breve tempo possibile, aggiungendo che il suo emissario nel Galles meridionale non era tornato, e neppure aveva fatto pervenire una qualche notizia alla Corte inglese. Avrebbe dovuto esserci Corbett qui, pensò Aspale, in questa taverna alla periferia di Amiens, ma Edoardo aveva detto di non poter aspettare ancora, e così Aspale aveva dovuto viaggiare fino a Parigi, fingendosi un mercante di Hainault. Era entrato in Francia attraverso i territori di un alleato del re inglese, Guy Dampierre, conte delle Fiandre. Aspale parlava in modo fluente diverse lingue e svariati dialetti dei Paesi Bassi, e quindi gli sarebbe stato facile fingere di essere un mercante di tessuti in cerca di nuovi affari nei ricchi territori della Francia del nord.

In segreto, invece, Aspale doveva scoprire se qualcuno degli agenti e delle spie di Edoardo a Parigi fosse ancora vivo, e anche cercare di portare alla luce i piani occulti di Filippo IV L'inglese, un uomo dalla figura snella, portava una cintura intorno alla vita, alla quale erano assicurate alcune borse piene d'oro che potevano aprire molte porte e, soprattutto, sciogliere molte lingue: cortigiani, piccoli ufficiali, cavalieri impoveriti, servi e bottegai. Ognuno di loro poteva aver sentito dei pettegolezzi, raccolto delle voci, pezzi e frammenti che, ricomposti insieme come in un mosaico, potevano restituire un'immagine esatta di quello che stava succedendo.

Aspale si guardò intorno, nella taverna affollata; si sentiva soddisfatto dopo un pranzo a base di anatra cotta in una salsa spessa e speziata, mandata giù con l'aiuto di grandi sorsi di vino del Reno. All'improvviso notò un'esile ragazzina dai capelli color del fuoco che le ricadevano sulle spalle. Indossava un vestito verde aderente che enfatizzava i seni a punta e la vita sottile, prima di ricadere a corolla intorno ai fianchi. Era pallida, la pelle sembrava liscia come l'alabastro; solo gli occhi, arroganti e con le palpebre pesanti, e la bocca, sporgente e tirata, ne rovinavano la bellezza. Guardò sfacciata Aspale, fece un lieve cenno con il capo e, dopo pochi minuti, lasciò il tavolo dov'era seduta e lo raggiunse. Parlava un francese fluente, anche se Aspale vi scoprì il dolce accento della Provenza.

— Buona sera, monsieur — iniziò. — Avete gradito il vostro pranzo?

Aspale le restituì lo sguardo, pensieroso.

— Sì — replicò poi. — Ho gradito il mio pranzo, ma perché dovrebbe interessarvi?

La donna si strinse nelle spalle.

— Sembrate contento, soddisfatto... mi piace stare in compagnia di un uomo contento.

— Immagino che li cerchiate con cura.

La ragazza gettò la testa all'indietro e rise di cuore. Quando rideva, la rabbia e la piattezza sparivano dalla sua faccia e dai suoi occhi. Si sporse sul tavolo.

— Il mio nome è Ombra della Notte... — mormorò — o come preferite chiamarmi, e il vostro?

— Van Greeling — mentì Aspale di buon umore. — E adesso, signora Ombra della Notte, gradite qualcosa da bere?

La ragazza annuì e Aspale ordinò una nuova caraffa di vino, insieme a due coppe pulite.

L'inglese non si faceva illusioni su ciò che aveva attirato la sua compagna, ma era stanco, un po' ubriaco, e lusingato dall'attenzione della giovane cortigiana. Chiacchierarono per alcuni minuti, mentre la taverna si riempiva di gente e di rumore, poi Ombra della Notte colmò di nuovo la propria coppa, si sporse verso il suo compagno e gli sussurrò in un orecchio. Aspale contemplò l'immacolato biancore della faccia, del collo e dei seni della ragazza e sentì il debole profumo dei suoi capelli. Voleva quella donna e, stanco di banali conversazioni, accettò subito di salire al piano di sopra, in una camera privata. Ombra della Notte aveva detto di averne una e si era alzata.

Aspale, mezzo ubriaco, la seguì traballando attraverso la folla di avventori, facendo attenzione a non scivolare sulla sporcizia e i rifiuti sparsi sul pavimento ricoperto di paglia, gli occhi che indugiavano sulle anche morbide e rotonde della sua compagna. Si arrampicarono sulla scala di legno, Aspale seguì Ombra della Notte in una camera d'angolo, impaziente, mentre lei trafficava con la chiave. La porta si aprì e Ombra della Notte avanzò alla luce delle candele. Nonostante i sensi ottusi dall'ebbrezza, Aspale sentì che c'era qualcosa di sbagliato, profondamente sbagliato. Chi aveva acceso le candele? Tutto era troppo... pronto.

Ombra della Notte si voltò, la faccia tirata, il sorriso scomparso, gli occhi opachi e tristi. La porta si chiuse con fragore dietro di lui; l'uomo cercò il suo pugnale, ma l'assassino gli aveva già messo il laccio intorno al collo e la vita di Aspale sfarfallò via come la fiamma di una candela.

Capitolo 15

Corbett e Ranulf impiegarono quattro giorni per raggiungere Londra. Il priore aveva prestato agli inglesi i migliori cavalli delle sue scuderie, ma solo dopo che Hugh aveva solennemente promesso che la casa reale ne avrebbe assicurato un celere ritorno. Il viaggio fu tranquillo, senza il pericolo di attacchi di fuorilegge; le strade erano piene di soldati che si muovevano verso sud, in direzione della costa, poiché re Edoardo, dopo aver soffocato la ribellione in Scozia, era ora determinato a portare il suo esercito in Francia.

Il cancelliere guardava i soldati mentre avanzavano a passo spedito: per la maggior parte erano veterani, assassini professionisti che indossavano stivali, calzamaglie, giubbe di pelle robusta ed elmi d'acciaio a forma di cono. Erano tutti armati di pugnali, spade, lance e scudi, e marciavano incuranti delle nuvole di polvere e degli sciami di mosche. Corbett li lasciò passare, le truppe mostravano che la pazienza del sovrano d'Inghilterra era finita e che adesso il monarca era deciso a risolvere con la forza la disputa che lo contrapponeva a Filippo.

Hugh e Ranulf attraversarono Acton ed entrarono finalmente a Londra, dove raggiunsero subito i loro alloggi. Lì controllarono i bagagli, poi il servo portò i cavalli alle scuderie regali e subito scomparve nei bui bassifondi di Southwark. Corbett lo accettò con rassegnazione, e passò due giorni a sistemare i suoi affari prima di mandare un messaggio al palazzo reale di Westminster, per avvisare del suo ritorno. Se il cancelliere pensava che l'assenza di Edoardo gli avrebbe concesso un po' di respiro, dovette rapidamente disilludersi. La mattina seguente, arrivò un gruppo di ufficiali di corte, muniti di mandati, per condurre Corbett a Westminster, dove Edmund, conte di Lancaster, lo stava aspettando nella sacrestia della chiesa abbaziale.

Là, tra splendidi paramenti di seta, candelabri, crocifissi e calici d'argento, Hugh sottopose a Lancaster un breve riassunto della sua visita a Neath. Il conte, abbigliato in modo informale con una camicia di seta e delle braghe, lo ascoltava affondato in una grande sedia di quercia. Corbett, ignorando la rabbia che si andava dipingendo sulla faccia di Edmund, ripeté l'ovvia conclusione che la visita non era stata molto proficua, allontanando con un palpito del cuore l'immagine del dolce volto e dei bellissimi occhi di Maeve. Quando ebbe finito, Lancaster non si mosse, restò seduto con il capo un po' inclinato, in una posizione che enfatizzava la sua figura rattrappita. Dopo un lungo istante di silenzio, esibì un sorriso forzato e si levò in piedi.

— Avete fallito, Corbett... — Alzò una mano inanellata per impedire ogni obiezione. — Lo so, lo so, avete fatto del vostro meglio. Quando dico *fallito*, intendo che non avete scoperto nulla di nuovo, tranne confermare i nostri sospetti sul traditore al soldo dei francesi.

— Eppure, Vostra Grazia, la sua identità ci è ancora ignota.

Lancaster ghignò. — Deve essere Waterton — rispose. — Deve essere lui, *per forza*. Anche voi siete giunto a questa conclusione, e noi abbiamo nuove prove.

— Contro Waterton?

— Sì. Mio fratello ha appena ridotto Balliol in ginocchio, su al nord. Le provocazioni del re scozzese sono durate giorni, ma ci sono state utili perché uno dei vassalli, Ogilvie, ha confidato al nostro agente a Stirling che gli scozzesi hanno saputo che la spia è Waterton.

— E come l'hanno saputo?

— Dai francesi.

— Ma potrebbero averlo detto solo per proteggere il vero traditore!

Lancaster alzò le spalle. — Perché preoccuparsi — riprese in modo brusco — di proteggere qualcuno che non ha bisogno di alcuna protezione? Ad ogni modo — concluse il conte — qualcuno deve aver pensato che Ogilvie si sia comportato molto male. Poche ore dopo l'incontro con il nostro agente a Stirling, è stato trovato con la gola tagliata...

Edmund si interruppe per versarsi una coppa di vino. — C'è di più — continuò. — Quando siamo tornati dalla nostra inconcludente missione a Parigi, le borse e le sacche della cancelleria sono state vuotate e sottoposte a un minuzioso controllo. Un frammento del sigillo segreto di Filippo è stato rinvenuto nella borsa usata da Waterton. Il che significa — aggiunse pignolo — che Waterton deve aver ricevuto qualche messaggio riservato dal re di Francia...

Lancaster spinse in fuori le labbra. Corbett si limitò a fissarlo in silenzio.

— Certo, potremmo esserci sbagliati, il frammento potrebbe essere stato messo lì dentro apposta, ma — Lancaster sospirò — tutte le prove, per quanto indiziarie, accusano Waterton con assoluta chiarezza. — Hugh fece per interloquire, ma il conte alzò un dito, segno che non accettava altre domande. — Basta così — disse. — Voi visiterete Waterton. È già stato arrestato e confinato nella Torre... — Lancaster sorrise malizioso. — Dopo aver espletato questo incarico, dovete, per espresso ordine del re, fare ritorno in Francia con gli inviati di Filippo e cercare di scoprire qualcosa di nuovo.

Corbett si lasciò sfuggire un lamento al pensiero dell'ennesima pericolosa trasferta. Tuttavia, come di consueto, non aveva alcuna possibilità di sottrarsi ad un ordine ufficiale del sovrano. Seppur riluttante, annuì al conte che, ancora con un'espressione compiaciuta in faccia, si alzò, diede una pacca sulla spalla di Hugh e fece roteare il grande mantello intorno a sé.

— I messi di Filippo ci stanno aspettando — disse. — Andiamo a incontrarli.

Edmund di Lancaster uscì dalla sacrestia, Corbett lo seguì verso la grande Sala del Consiglio. Lancaster sedette sul trono al centro del palco rialzato, e fece cenno al cancelliere di raggiungerlo alla sua destra. Gli altri membri del consiglio presero i loro posti e, tra squilli di tromba, i francesi entrarono nella sala condotti da Louis d'Evreux, il fratello di Filippo, splendido nell'abito di ermellino blu, con un pendente in oro e pietre preziose che gli dondolava sul petto, mentre rubini, perle e diamanti scintillavano sulle sue mani inguantate.

D'Evreux, sempre tenendo la testa alta, come se fosse qualcosa di unico e di inestimabile valore, si accomodò su una sedia di fronte a Lancaster, mentre il suo *entourage* prendeva posto ai suoi fianchi. I cancellieri e gli scrivani di entrambe le parti si sedettero intorno allo stesso tavolo laterale.

Lancaster e d'Evreux iniziarono l'incontro con i soliti convenevoli diplomatici. Il fratello di Filippo si dispiacque per l'assenza di Edoardo e si mostrò compiaciuto quando Edmund, le guance arrossate dall'ira, rispose brusco che alcuni problemi in Scozia impedivano al re di essere presente. Allora ebbe inizio la discussione sulla questione della Guascogna, entrambe le parti ripeterono lunghe liste di lamentele. Corbett lasciò che i pomposi discorsi gli scivolassero accanto come acqua sul marmo. Aveva intravisto de Craon sedersi alla destra di Louis d'Evreux. Anche il responsabile dello spionaggio francese lo aveva visto, ma aveva evitato di guardarlo direttamente, e così era Hugh a fissarlo. De Craon non si aspettava di trovarlo lì? Il cancelliere ne era convinto, ma la faccia del francese era impassibile mentre ascoltava con attenzione la lunga lista di lamentele presentata dagli inglesi. Corbett sospirò e, non per la prima volta in quella giornata, pensò a Maeve. Il volto di lei non lasciava mai la sua mente, sfarfallava luminoso contro l'oscurità come la lampada di un santuario, mentre il ricordo dei suoi dolci occhi blu, e dei lunghi capelli biondi, infestava gli antri più remoti della sua anima. Desiderò che lei fosse lì, tra quegli uomini seri e troppo consapevoli della loro importanza, tra quei pensieri e quelle parole che, in un anno, sarebbero stati mera polvere.

All'improvviso, sentì le voci alzarsi e si riscosse. Evidentemente, Louis doveva aver pungolato Lancaster con notevole successo, poiché il conte stava, a tutti gli effetti, urlando la sua risposta. Corbett sentiva la tensione salire, persino gli scrivani distoglievano lo sguardo, le penne appoggiate, come se si stessero disperatamente chiedendo cosa fosse in procinto di succedere. Hugh guardò de Craon e colse un sarcastico lampo di trionfo negli occhi del francese. *Mio Dio*, pensò, *ci attaccano qui, proprio nel Palazzo di Westminster...* Si ricordò dell'imboscata alle porte di Parigi, subito dopo della vibrante dolcezza di Maeve, e sentì una rabbia tremenda montare in lui. Il cancelliere sussurrò nell'orecchio di Lancaster, esortando il conte a dire qualcosa per fermare le continue provocazioni dei francesi.

— Lord d'Evreux! — esclamò Lancaster, allontanandosi da Corbett. — Devo chiedervi scusa per il tumulto tra le nostre fila, ma è dovuto a circostanze particolari... — Si guardò intorno, evidentemente soddisfatto che le sue parole avessero riportato il silenzio nella sala. — Abbiamo appena ordinato l'arresto di un uomo vicino al nostro Concilio — riprese con voce stentorea. — Una vera serpe allevata in seno, che ha rivelato i nostri segreti ai nemici del Re: qui e... — aggiunse, facendo poi una pausa per aumentare l'effetto — oltremare.

Le sue parole furono accolte da un mormorio di costernazione proveniente dagli inglesi seduti dietro gli inviati di Filippo. Corbett li ignorò, concentrando la sua attenzione sulla reazione dei francesi: d'Evreux non sembrava particolarmente sconcertato, mentre de Craon continuava a giocare con un filo che pendeva dalla manica del suo abito, prima di sussurrare qualcosa al fratello di Filippo. Corbett aveva teso la trappola, e ora aspettava che i francesi vi cadessero dentro.

— Mio conte di Lancaster — disse d'Evreux — siamo felici che il nostro cugino inglese si sia liberato di una simile irritazione. Speriamo che la serpe non sia coinvolta nei nostri negoziati, poiché, se ha tradito voi, potrebbe aver tradito anche noi.

— È tutto, mio Signore? — Corbett fu meravigliato di sentire il suono della sua stessa voce. D'Evreux lo guardò con disprezzo.

— Certo — replicò. — Cos'altro potrebbe esserci?

Cos'altro? Corbett pensò tra sé e sé, ignorando lo sguardo incuriosito di Lancaster e quello ostile di de Craon. Dieci anni prima, in Scozia, il cancelliere era riuscito a far cadere in trappola i francesi, e adesso lo stava facendo di nuovo. Ne era sicuro. Strinse i pugni per l'eccitazione, senza preoccuparsi di seguire ulteriormente la discussione, che ora era tornata a languire su argomenti noiosi e inutili.

Quando l'incontro fu dichiarato concluso, era ormai pomeriggio inoltrato e, come Lancaster commentò più tardi con sarcasmo, si era parlato davvero tanto ma si era detto molto poco. I francesi erano convinti che ci fosse un modo per appianare la disputa, affermavano che era un peccato che il re inglese non fosse presente ma — e qui de Craon aveva lanciato a Corbett un'occhiata allusiva — Filippo IV avrebbe spiegato di persona agli inviati di Edoardo le sue idee per risolvere ogni difficoltà. Poi, i francesi presentarono dei salvacondotti giurati per gli inviati inglesi che dovevano seguirli nel loro ritorno in Francia. Quando Lancaster annunciò che il re aveva scelto il cancelliere Hugh Corbett, de Craon assunse un'espressione compiaciuta, mentre d'Evreux sembrò offeso, come se si fosse aspettato qualcuno di rango più alto. Scioltosi l'incontro, Hugh ascoltò con pazienza l'arrabbiato sfogo del fratello di Edoardo, prima di dirigersi verso la Torre e incontrarvi Ralph Waterton.

Il cancelliere salì su una chiatta dall'aria insicura che si allontanò dalla riva affollata, poco oltre le banchine, dove galere e altre navi riversavano ricchezza su Londra e nelle tasche dei suoi mercanti. Sulle imbarcazioni leggere dei pescatori, sui piccoli banchi dei venditori ambulanti, torreggiavano i patiboli dai quali pendevano i corpi dei pirati impiccati, le loro anime sfuggite, volate via attraverso gli occhi senza espressione e le bocche spalancate. Ma intorno a loro, i vivi ignoravano quel macabro memento della morte, tutti presi dall'inseguimento della ricchezza. Una carrozza scivolava sul selciato, la struttura di legno era intarsiata, avvolta in tessuti costosi, stemmi e stendardi ne proclamavano l'importanza in modo più sonoro di una fanfara di trombe.

Il marinaio guidò il suo fragile scafo sotto gli imponenti archi del Ponte di Londra. L'acqua ruggiva e schiumava come fosse in un gigantesco calderone; Corbett si reggeva spaventato agli scalmi, ma la barchetta passò sotto il ponte sicura e dritta come una freccia. Le altane di guardia inserite nelle potenti mura della Torre si innalzavano sopra gli alberi. Il grande torrione costruito da Guglielmo il Normanno adesso era circondato e protetto da torri, canali e fossati. Una vera e propria fortezza per tenere Londra tranquilla, proteggere il tesoro del Re e gli archivi della Corona, ma anche un posto di oscurità, di terrore e di morti silenziose. Nelle sue segrete, i

torturatori e i boia di Edoardo cercavano la verità, o la distorcevano per soddisfare i loro fini.

Hugh non poté reprimere ‘un brivido mentre sbarcava sulla banchina della Torre: era una serata calma, dolce, dorata, ma la sua missione in quel luogo offuscava ogni cosa, eclissava ogni piacere. Attraversò il ponte levatoio e iniziò il suo viaggio attraverso una serie di portali stretti e cupi, appositamente congegnati per intrappolare e uccidere eventuali attaccanti. A ogni svolta, a ogni angolo, il cancelliere era fermato da giovani ben armati, dallo sguardo duro, che lo perquisivano ed esaminavano con scrupolo i salvacondotti e le lettere che portava. Uno di questi soldati divenne la sua guida, un uomo ombroso, con indosso una corazza, la testa e la faccia nascoste da un elmo a forma di cono: indicava la strada a Corbett marciandogli davanti, la mano sulla spada, il grande mantello militare che ondeggiava come l’ala di un gigantesco pipistrello. Uscirono dalle mura, su molte delle quali erano ancora visibili le funi dei patiboli, uno dei modi preferiti da re Edoardo per rafforzare la difesa della Torre, e si avviarono per un’ampia area erbosa che circondava il grande, alto torrione normanno.

Qui, nel cortile più interno della Torre, vivevano la guarnigione e la servitù; case di legno a due piani per gli ufficiali più importanti, come l’Attendente del Re, capanni per gli operai, oltre a cucine di pietra, fucine di fabbri e diverse baracche. Pochi bambini giocavano, saltando intorno alle grandi macchine da guerra, arieti e catapulte, sparse per il cortile; la loro silenziosa, mortale minaccia affondava nei giochi e nelle grida dei fanciulli. La guida di Corbett attraversò il torrione e, seguendo il perimetro delle mura, ne percorse la base fino a una piccola porta laterale.

Il cancelliere fece il suo ingresso, un profondo senso di terrore gli stringeva il cuore e lo stomaco, sapeva di star entrando nelle segrete e nelle camere di tortura della Torre. Desiderava con tutto se stesso udire i canti degli uccelli e le grida dei bambini. Avrebbe voluto stringersi quel suono al petto per trarne conforto. La porta si chiuse di colpo dietro di lui; la sua guida prese una torcia dal sostegno sulla parete e gli fece segno di seguirlo. Scesero dei gradini umidi e sconnessi che conducevano in una sorta di gigantesca caverna. Hugh non riuscì a trattenere un tremito quando vide i bracieri pieni di ceneri spente, un lungo tavolo intriso di sangue, minacciose tenaglie e sbarre di ferro appoggiate contro il muro ammuffito, coperto di macchie verdastre. Le torce sfarfallavano e le ombre, agitandosi ai bordi dei cerchi di luce, sembravano fantasmi, le anime degli uomini che lì erano stati torturati e uccisi. Il diritto inglese proibiva la tortura, ma qui, nel regno dei dannati, non c’erano regole, nessuna legge, nessun codice tranne la volontà del monarca.

Attraversarono il pavimento cosparso di paglia e percorsero uno dei tunnel che correavano dall’anticamera dell’inferno fino alla base del torrione. Qui la luce era più fioca, solo qualche candela. Corbett e la sua guida passarono davanti a una serie di piccole celle, ognuna con una porta rinforzata in ferro e una piccola grata. Girarono un angolo e, come se li stesse aspettando, un secondino grasso, vestito con una giubba di pelle sporca, calzamaglia e grembiule, uscì dall’ombra come un ragno. La guida del cancelliere mormorò alcune parole, l’uomo fece una smorfia e si dondolò sulle gambe, l’espressione sempre più simile a un ghigno, una specie di sorriso per ingraziarsi l’ospite. La guardia riprese a camminare, poi si fermò davanti a una cella

e, con qualche difficoltà, inserì una grande chiave nella serratura. La porta si aprì, e Corbett prese la torcia dalle mani del soldato.

— Aspettate qui — disse. — Lo incontrerò da solo.

La porta si chiuse con fragore dietro di lui. Corbett alzò la torcia. La cella era piccola e scura, la paglia si era trasformata in uno strato vegetale molliccio e trasudante, il puzzo era semplicemente terribile.

— Bene, mastro cancelliere. Siete qui per godervi il vostro successo?

Hugh sollevò più in alto la torcia e vide Waterton seduto su un basso pagliericcio nell'angolo più lontano. Adesso i suoi vestiti erano un insieme di stracci sporchi e, avvicinandosi, Corbett notò che la faccia dell'uomo, non rasata, appariva coperta di lividi e tumefazioni: l'occhio sinistro era quasi chiuso, mentre le labbra tremolavano gonfie, deformi e macchiate di sangue.

— Mi alzerei per salutarvi degnamente... — La voce di Waterton era tesa e biascicante — ma qui le guardie non sono molto gentili e ho le caviglie gonfie.

— Non preoccupatevi — rispose prontamente il cancelliere. — Non sono venuto per godermi alcun successo, ma solo per farvi delle domande e forse... forse per aiutarvi.

— E in che modo, di grazia?

— Mastro Waterton, siete stato arrestato perché noi pensiamo, sulla scorta di numerose prove, che siate voi il traditore annidato nel Concilio di Edoardo.

— È dunque questo il vostro convincimento, cancelliere?

— Forse, ma perché non provate a farmi cambiare idea?

— In che modo, vi chiedo ancora una volta.

Hugh si avvicinò a Waterton e lo scrutò dritto in volto. L'uomo era ostile, coraggioso ma, alla luce sfarfallante della torcia, Corbett vide la paura nascondersi nei suoi occhi.

— Mastro Waterton, potete spiegare la vostra ricchezza?

— A suo tempo, mio padre depositò delle somme cospicue presso dei banchieri italiani. Sia i Frescobaldi che i Bardi possono testimoniare.

— Vedremo. Parlatemi di lui.

— Era un oppositore del potere regale... — borbottò Waterton con amarezza, grattandosi una piaga aperta visibile sotto la calzamaglia consunta. — Già ai tempi di Enrico III...

— E voi, mastro Waterton, condividete il punto di vista di vostro padre? — chiese Corbett con calma.

— No. I traditori dondolano mentre muoiono soffocati. E io non voglio fare quella fine. — Waterton riuscì ad alzarsi, le manette di ferro gli serravano i polsi, le catene tintinnavano in protesta.

— E mia madre? — esclamò con la voce che gli si spezzava. — È alto tradimento che lei fosse francese?

— No — sbottò Corbett. — Ma è alto tradimento *accordarsi* con i francesi.

Waterton fece sbattere le catene sonoramente, agitandosi furioso.

— Non potete provarlo!

— Così, non lo negate...

— Invece sì, lo nego! — ribatté Waterton con disprezzo. — Voi vi repute un astuto bastardo. Smettetela di mettermi le parole in bocca, non so di cosa parliate!

— A Parigi — riprese Hugh, sforzandosi di conservare il tono calmo della voce — a Parigi, i francesi vi rivolgevano un'attenzione particolare... solo voi eravate oggetto di doni, favori e cortesie.

Waterton si strinse nelle spalle con stanchezza.

— Non sapevo e ancora non so perché mi abbiano mostrato una tale preferenza.

— E non sapete nemmeno perché avete dovuto incontrare Armand de Craon e una giovane donna dai capelli corvini, in segreto e di notte, in una taverna della capitale francese?

Persino nella fioca luce della torcia, Corbett vide la faccia di Waterton impallidire, fino a diventare esangue.

— Mastro cancelliere, voi vaneggiate.

— Per Dio, Waterton! — esplose Hugh. — Non affannatevi a negare, perché voi sapete che io so! E allora vi domando: siete voi il traditore, siete voi la spia? Voi avete mandato Nicholas Poer e gli altri incontro alla morte? L'intero equipaggio di una nave? Per che cosa? Per soddisfare i pruriti del vostro inguine?

Waterton si lanciò in avanti come un cane, i denti scoperti, la faccia, di solito impassibile, contorta dalla rabbia. Corbett lo fissò mentre, trattenuto dalle catene, percuoteva furiosamente l'aria.

— Ditemi la verità — continuò il cancelliere, mentre Waterton crollava con un singulto sul pagliericcio sporco. — Se siete innocente, in poche ore sarete libero, ma ora vi trovate alle prese con un'imputazione terribile, invischiato come una mosca nella tela di un ragno.

Corbett fece una pausa, si avvicinò al pagliericcio dove giaceva il prigioniero, e riprese: — Per quale motivo i tirapiedi di Filippo IV erano così cortesi con voi? Chi era la ragazza che incontraste con de Craon? Avete una qualche relazione con Lord Morgan di Neath?

Waterton trasse un respiro profondo, prima di ribattere con sofferta lentezza.

— Mio padre... sì, mio padre era un ribelle contro la Corona; io però non lo sono. Mia madre era francese; io però non lo sono. Le mie ricchezze sono mie. La mia fedeltà appartiene a Edoardo d'Inghilterra. Non so perché de Craon sia stato gentile con me. Ero io il funzionario che inviava le lettere del re a Neath, ma non tramerei con quel traditore gallese più di quanto lo fareste voi...

— E la giovane donna a Parigi?

— Mastro Corbett, quello è affar mio. Il mio unico segreto. Se ogni uomo che incontra una donna senza urlarlo ai quattro angoli della strada fosse accusato di altro tradimento, ditemi, chi non penzolerebbe dalla forca?

— Waterton, io voglio il nome della donna.

— No! Mai!

— E sia. Come volete.

Hugh si strinse nelle spalle e, girandosi, bussò alla porta della cella.

— Corbett!

Il cancelliere si voltò di nuovo e sbatté le palpebre di fronte all'intensità dell'odio che scorre negli occhi di Waterton.

— Ascoltate, Corbett — disse il prigioniero con voce raspante. — Se ve lo dicessi, voi non mi credereste, non sareste in grado di capirlo. Siete un uomo solitario, Corbett, un uomo rigoroso, con un cervello acuto ma un'anima morta. Forse, una volta, avete amato, ma ora avete dimenticato persino come farlo. E allora, perché dovrei dirvi quel nome? Io vi odio... quel pozzo di indifferenza, quel vuoto gelido che avete dentro di voi, Satana e tutti i demoni verranno a riempirvelo dalle viscere dell'inferno!

Hugh, senza dire una parola, voltò le spalle a Waterton e picchiò sulla porta della cella. Voleva uscire, era venuto per costringere il presunto traditore a confrontarsi con la verità; e invece era stato lui a doversi confrontare con la propria verità. E non gli era affatto piaciuto.

Capitolo 16

Sei giorni più tardi, dopo un viaggio tranquillo e privo di accadimenti particolari, Hugh Corbett e gli inviati francesi sbarcavano a Boulogne-sur-Mer. Il cancelliere era scortato da Ranulf, che non smetteva mai di brontolare, inferocito per essere stato strappato ai piaceri e alle gioie del sottobosco londinese. Li accompagnava un altro inglese, William Hervey, un uomo piccolo, dalla faccia di topo, scrivano di professione e timido di natura. Solitamente lavorava al Tribunale Civile, ed era del tutto intimorito dalla compagnia con la quale si trovava a viaggiare. Peraltro, i francesi li ignoravano ostentatamente. De Craon e Corbett si scambiavano gentilezze ma, nell'insieme, la relazione – se così si può chiamarla – era di reciproco sospetto. In verità, da quando era tornato dal Galles, Hugh non si era mai sentito così sicuro come insieme ai francesi. Essi avevano garantito ufficialmente sull'incolumità della sua persona; avevano giurato, nel nome di Dio, su sacre reliquie e sulla Bibbia, che gli avrebbero permesso di ritornare sano e salvo presso la corte d'Inghilterra, ad ambasciata conclusa.

Lancaster, poco prima di salpare dalle coste inglesi, gli aveva dato una lunga lista di istruzioni verbali: cosa dire, cosa non dire, cosa offrire, cosa non offrire, quando andarsene e quando restare. Corbett le ignorò quasi tutte. Aveva compreso che il conte gli stava suggerendo di puntare alla miglior offerta possibile e di accettarla. Alla corte inglese si era certi che Filippo, il quale ora si trovava a dover fronteggiare una guerra nelle Fiandre scatenata da agenti inglesi, non fosse in grado di affrontare, nello stesso tempo, anche un conflitto in Guascogna, nel caso Edoardo avesse deciso di ricorrere *sul serio* alle armi, come tutto, del resto, lasciava credere. Di conseguenza, il re francese avrebbe probabilmente accettato di restituire la Guascogna, ma ponendo delle condizioni a lui favorevoli.

Nei momenti liberi, Corbett aveva studiato alcuni dei *memoranda* e dei documenti scritti dagli abili legali di Filippo IV, in particolare da Pierre Dubois, che vedeva nel sovrano francese il nuovo Carlo Magno d'Europa. Dubois raccomandava a Filippo di estendere il suo potere attraverso una serie di ben studiate alleanze matrimoniali. Il re francese sembrava essere d'accordo con questa teoria, avendo fatto sposare i suoi tre figli a membri delle più solide casate nobiliari di Francia, con la speranza di annettere l'indipendente ducato di Borgogna.

Nel corso della tranquilla traversata per mare alla volta di Boulogne, Hugh era giunto alla conclusione che Filippo avrebbe proposto a Edoardo una soluzione affine. Il figlio del monarca inglese aveva ora sei o sette anni, e già si mormorava che Edoardo stesse cercandogli una sposa tra i più potenti ducati dei Paesi Bassi. Qualcuno che potesse entrare a far parte del proprio cerchio di alleanze contro Filippo.

Quest'ultimo, tuttavia, avrebbe contato su questo: sua moglie, Giovanna di Navarra, aveva recentemente partorito una piccola principessa che era stata chiamata

Isabella. Corbett si chiese se Filippo avesse intenzione di restituire la Guascogna a condizione che Edoardo maritasse il suo erede alla giovane principessa Isabella. Più il cancelliere pensava a quel piano, più probabile gli appariva. Sperava soltanto di riuscire a negoziare con tutta l'abilità possibile, e di non incappare nell'ira del suo irrazionale signore e sovrano.

In ogni modo, il cancelliere aveva ricevuto anche istruzioni di tipo diverso. Doveva continuare le sue indagini per appurare l'identità della spia che sedeva al Concilio di Edoardo. Rifletté sulle informazioni che aveva guadagnato, e si convinse che Lancaster e il re sarebbero stati d'accordo con lui. Waterton era senz'altro colpevole di attività sospette, ma non era il traditore che stavano cercando di snidare. In fondo, era lo stesso atteggiamento ambiguo del giovane che, paradossalmente, deponeva a favore della sua innocenza. Waterton, un colpevole perfetto... troppo, per risultare credibile in quegli scomodissimi panni. Hugh continuò a rigirare quel problema nella sua testa, analizzandolo sotto ogni angolazione, a mala pena ascoltando i lamenti di Ranulf sui francesi, il cibo scarso e l'ostile indifferenza della compagnia.

Il cancelliere soffriva per la mancanza di Maeve, l'amava ancora, eppure avvertiva che quel compito, scovare la spia, scatenava in lui una quieta eccitazione, mettendo in ombra altri sentimenti: il traditore, chiunque lui o lei potesse essere, prima o poi si sarebbe sentito troppo sicuro. In tutte le precedenti investigazioni, Corbett aveva imparato che proprio quello era il momento più favorevole per individuare il colpevole e, consegnarlo alla giustizia. Mentre l'ambasceria lasciava Boulogne e iniziava il suo lungo cammino verso Parigi, Hugh sentiva che quel momento si stava avvicinando in fretta.

Il viaggio via terra verso Parigi fu piuttosto piacevole. Un'estate gloriosa e un sole dorato avevano trasformato lo spoglio paesaggio della Normandia in una visione incantata. Elmi, sicomori, querce apparivano maestosi nel rigoglio della bella stagione, gli alberi da frutta e i campi di grano erano pieni e maturi per la raccolta. La prospettiva di una buona mietitura e di un inverno tranquillo aveva reso più rilassati i modi dei contadini, di solito ostili, e dei taciturni nobili locali. La spedizione otteneva ospitalità ovunque si fermasse. Naturalmente, Corbett cercava di fare conversazione con i francesi, ma sentiva che i sospetti di de Craon su di lui si riflettevano sul resto della legazione di Filippo, persino sull'anziano conte Louis d'Evreux. Ogni volta che Hugh parlava, si mostravano formalmente rispettosi ma sostanzialmente diffidenti: lo temevano come un animale teme un cacciatore.

Otto giorni dopo aver lasciato Boulogne, la carovana entrò a Parigi, adesso affollata fino all'inverosimile, poiché le fiere estive stavano per iniziare. Le strade traboccavano di mendicanti, ladri, ambulanti, uomini e donne di varie nazionalità, commercianti che si erano diretti verso sud dal Reno o dai Paesi Bassi nella speranza di vendere e comprare mercanzie. Persino la piazza delle esecuzioni, Montfauçon, era deserta, nonostante i corpi che dondolavano dal patibolo e i disgraziati legati alla gogna. Corbett e i messi francesi attraversarono la Senna, penetrarono in un labirinto di stradine, superarono la cattedrale di Notre Dame e fecero il loro ingresso nel palazzo del *Louvre*.

Corbett rinnovò i suoi omaggi a d'Evreux e a de Craon e, dopo aver ricevuto dei tenui ringraziamenti, un ciambellano condusse lui, Ranulf e lo scrivano William

Hervey nei loro appartamenti, tre piccole stanzette in cima al Palazzo. Il cancelliere avrebbe giurato che erano proprio sotto la grondaia. Ranulf protestò vivacemente e cercò di spingere il suo padrone a lamentarsi con il ciambellano di Filippo, ma Hugh, riflettendoci, elaborò un'altra idea. Egli era un messo regale, ma, non nel significato ordinario, e i francesi sarebbero stati felici di poter contare su nuove opportunità per provocarlo. Erano maestri del protocollo e dell'etichetta di corte, e Corbett intuiva che gli erano stati assegnati quei miseri alloggi, ancor più miseramente arredati, proprio sperando in qualche improvviso scoppio d'ira.

Le stanze, comunque, si allungavano sullo stesso piano, e Corbett sapeva che così avrebbe potuto andare e venire a suo piacimento, seminando le inevitabili spie di de Craon. Peraltro, ordinò a Ranulf e Hervey di non lasciare mai il Palazzo reale, e di riferirgli immediatamente qualsiasi fatto o accadimento sospetto. Hervey sembrò sollevato, ma Ranulf tenne il muso per ore quando si rese conto che ciò gli avrebbe impedito di scorrazzare a suo piacimento per tutti i mercati della carne di Parigi. I bordelli parigini erano famosi per le loro puttane; Ranulf aveva assaggiato qualcuna di quelle delizie durante la sua ultima visita, e fu deluso quando seppe che non avrebbe potuto rinverdire delle vecchie amicizie.

Ai tre non restò che adeguarsi alla routine di corte, poiché il cancelliere si rese conto ben presto che il sovrano francese lo avrebbe ricevuto per un colloquio ufficiale solo quando il momento fosse stato maturo. Gli inglesi ritiravano il loro cibo dalla latteria e dalla cucina; a volte cenavano nella grande sala, sotto gli arazzi e le tappezzerie di seta con la Croce Bianca di Lorena o il Lilla d'argento di Francia. Corbett cercò subito di comprendere come andavano le cose; argomenti oggetto di pettegolezzi, frammenti di informazioni, brandelli di notizie che potevano essere cuciti insieme per formare un arazzo mentale.

Nel giro di pochi giorni, Hugh dovette accettare che sarebbe stato più difficile di quanto pensasse. De Craon, o forse qualcuno più in alto di lui, aveva dato istruzioni severissime; l'ambasciata inglese doveva essere trattata con gentilezza, doveva godere di una certa ospitalità, ma non bisognava farle concessioni e, soprattutto, *niente chiacchiere*. Corbett scoprì che le sue battute e i suoi tentativi di conversazione brillante non portavano a nulla. Persino la lingua sciolta e veloce di Ranulf, i suoi complimenti e i doppi sensi allusivi, non lo condussero da nessuna parte con le servette che lavoravano nel Palazzo.

Inoltre, gli inglesi erano consapevoli di essere tenuti sotto stretta osservazione, circostanza che metteva Hervey in uno stato tale di agitazione e tensione nervosa che Corbett si stancò di cercare di tenere a bada le sue paure. Nonostante i colori, la cortesia, i costumi ricchi e sgargianti dei cavalieri del casato e dei differenti gradi di servitù, al *Louvre* gravava un senso di sottile oppressione, di celata minaccia. Hugh sapeva che l'origine di questa atmosfera non poteva essere de Craon, ma soltanto Filippo IV, un monarca che si gloriava di conoscere ogni pietra, ogni foglia del suo regno.

I giorni si trascinarono l'uno dopo l'altro. Corbett passava la maggior parte del suo tempo ad ascoltare i cori nella Cappella reale, o a scorrere con avidità i libri e i manoscritti rari della biblioteca di Palazzo. Re Filippo si vantava di essere un uomo

di cultura e Hugh fu deliziato di scoprire che l'Archivio della reggia francese aveva acquistato i lavori di Aristotele dai copisti islamici della Spagna e del Nord Africa. Il suo piacere fu in parte oscurato dal dover tenere un occhio sempre vigile su Ranulf, il cui incessante vagabondare per il *Louvre* rischiava di mettere in pericolo la loro sicurezza. Il cancelliere sapeva che, finché obbedivano allo stretto protocollo imposto alle ambascerie, erano al sicuro. Se lo avessero infranto, i francesi avrebbero immediatamente sostenuto che avevano usurpato dei diritti e che, di conseguenza, il re francese possedeva la facoltà di punirli come preferiva.

Un giorno, una settimana dopo il loro arrivo, Ranulf tornò senza fiato nella soffitta per annunciare di aver scoperto che c'erano altri inglesi a Palazzo. Da principio, Corbett pensò che fosse ammatito e ignorò le sue parole come semplici fantasie, il risultato di troppo vino e di troppa solitudine. Eppure, mentre Ranulf descriveva quello che aveva visto, Hugh sentì che il suo servo stava dicendo la verità, che probabilmente aveva incontrato alcuni degli ostaggi pretesi da Filippo dopo la resa dell'esercito di John di Brittany in Guascogna. Il cancelliere decise subito che forse quelle persone meritavano una visita, e Ranulf fu felice di accompagnarlo. Scoprì che gli ostaggi si trovavano tutti in un piccolo prato sul retro del *Louvre*, un gruppo non proprio simpatico di uomini anziani, donne e qualche bambino.

Corbett si ricordò delle lettere che aveva portato e fu felice di sentire che le avevano ricevute. Chiacchierò per un po', fornendo loro qualche notizia sull'Inghilterra e la corte reale, cercando di fare del suo meglio per tranquillizzarli e rassicurarli: presto la loro nostalgia di casa avrebbe avuto fine... Incontrò i figli di Thomas Tuberville, due ragazzi corpulenti, di undici e tredici anni, che assomigliavano al padre come piselli usciti dallo stesso baccello. Hugh trovò il loro entusiasmo giovanile, e le continue domande sul padre e la casa, come un sollievo particolarmente gradito di fronte alla cupezza e all'alterigia degli altri ostaggi. Il cancelliere e i ragazzi parlarono delle lettere che ricevevano e il più anziano, Jocelyn, confessò apertamente che a volte non sapevano di cosa il padre parlasse. Corbett sbottò in una risata e promise che lo avrebbe avvertito di scrivere in uno stile più lucido.

Il cancelliere stava per andarsene quando intravide dei capelli corvini che incorniciavano un incarnato d'alabastro. Si girò per osservare meglio, e gli si spalancò la bocca per la sorpresa quando riconobbe la giovane donna che aveva visto l'ultima volta con de Craon e Waterton in una squallida taverna di Parigi, molte settimane prima.

— Chi è quella dama? — domandò a uno dei figli di Tuberville.

— Oh — rispose il ragazzo con fastidio. — Si tratta di lady Eleanor, la figlia di John di Brittany, il conte di Richmond. È molto riservata e cerca sempre di appartarsi. Non parla mai con nessuno.

— Bene... — mormorò Corbett, quasi a se stesso. — Ecco una persona che *con me* parlerà.

Girò attorno a una delle aiuole e si avvicinò alla giovane, sfiorandole una spalla. Lei si voltò di scatto, i capelli neri le ondeggiarono come un velo di seta intorno al volto. Era magra, pallida, ma i suoi occhi azzurri e i lineamenti perfetti la rendevano bella.

— Cosa volete, signore? — chiese.

— Lady Eleanor — replicò Hugh — permettetemi di presentarvi i miei omaggi. Sono Hugh Corbett, funzionario anziano della Cancelleria di Edoardo d'Inghilterra. Sono qui per questioni diplomatiche e anche per portarvi i saluti di vostro padre, oltre a quelli del vostro ammiratore segreto, Ralph Waterton.

Naturalmente aveva tirato alla cieca, ma Corbett sapeva di aver detto qualcosa di vero: la ragazza arrossì e balbettò qualche frase di circostanza.

— Ralph Waterton — continuò Hugh — è il vostro ammiratore segreto, non è vero, mia signora?

— Sì — sussurrò lei.

— E voi foste mandata come ostaggio da vostro padre in Francia, in modo... in modo da essere lontana da Waterton?

La ragazza annuì in silenzio.

— Quindi, fu per tenervi separati — riprese il cancelliere — che vostro padre fece trasferire Waterton dal servizio presso la casa di Richmond a quello presso la corte reale. Si trattò di una promozione ufficiale, ma anche di un licenziamento mascherato, non è vero?

— Sì — ammise lady Eleanor, gli occhi bassi, la voce esile come una brezza. — Il nostro è un amore profondo. Ma mio padre era furioso che io avessi persino guardato un uomo simile. Prima minacciò Ralph e poi cercò di liberarsene raccomandandolo al re.

— E voi due? Come reagiste a questa manovra?

Lady Eleanor giocava nervosamente con gli anelli che portava alle dita pallide e lunghe.

— Noi... io e Ralph continuammo a incontrarci. Mio padre tornò a minacciarlo, ma Ralph reagì con fermezza e gli disse che si sarebbe appellato direttamente al sovrano.

— Così — la interruppe Corbett bruscamente — allorché vostro padre fu costretto a mandare un ostaggio in Francia, be', non ebbe dubbi, scelse voi. Mi è anche sembrato di capire — continuò — che monsieur de Craon scoprì la vostra relazione e, quando Waterton giunse a Parigi, riuscì a combinare degli incontri tra voi e Ralph... Ditemi, è corretta la mia ricostruzione?

— Sì, sì — rispose lady Eleanor. — Monsieur de Craon fu molto gentile.

— E cosa domandò in cambio? Quale fu il prezzo della sua cortesia?

La giovane alzò lo sguardo allarmata. Corbett vide i suoi occhi riempirsi di paura e le sue spalle tremare.

— Non fu chiesto alcun prezzo... Ralph è un servitore fedele di re Edoardo. Monsieur de Craon non pretese mai nulla in cambio.

— E sia. Ma allora, perché monsieur de Craon prese così a cuore la vostra sorte?

— Non lo so — ribatté la ragazza, nascondendo il suo nervosismo dietro una finta aria di altezzosità. — Se desiderate saperlo, perché non chiedete a lui?

Senza aggiungere altro, lady Eleanor girò sui tacchi e se ne andò in fretta.

Corbett la guardò mentre si allontanava. Le sue domande erano nate da un'ipotesi azzardata, che però si era rivelata esatta. Un altro pezzo mancante era stato messo al suo posto. Le estremità combaciavano. Lentamente, ma con costanza, il disegno veniva alla luce. De Craon aveva usato sia Waterton, sia lady Eleanor, la figlia del

conte di Richmond, ma a quale scopo? E se era così preoccupato per i giovani amanti, perché non aveva informato lady Eleanor che Waterton era stato arrestato e imprigionato? De Craon doveva senz'altro saperlo. L'unico motivo poteva essere che lo scaltro francese non volesse mettere in allarme la ragazza. Adesso Hugh scorgeva chiaramente la logica sottostante quel piano. Sospirò e si avviò con lentezza verso l'interno del Palazzo. Doveva stare attento. Se lady Eleanor informava de Craon di quello che lui sapeva, Corbett, inviato o no, sarebbe diventato troppo pericoloso perché gli fosse permesso di tornare sano e salvo in Inghilterra.

Capitolo 17

Tre giorni più tardi, Corbett fu convocato a una seduta del consiglio di Filippo IV, che si teneva nel salone principale del Palazzo. Era stata usata ogni cura e ogni attenzione per tra sfornare il posto in una scenografia maestosa e regale. Enormi drappi d'oro erano stati avvolti intorno alle travi del soffitto, arazzi di velluto candido pendevano dai muri, decorati con le insegne di Luigi IX, il famoso e santo predecessore di Filippo.

Sulla pedana rialzata era stata collocata una fila di sedie, ognuna avvolta in un tessuto d'argento, tranne il grande trono al centro, coperto da un drappo di velluto viola con frange dorate. Davanti a questo, c'erano degli sgabelli – *bassi* – e Corbett non aveva illusioni su chi avrebbe dovuto sedersi lì. Il salone delle udienze traboccava di ufficiali, uomini del casato di Filippo, con le diverse livree a strisce, bianco e nero, rosso e oro, verde e nero. I cavalieri del casato, con armature milanesi argentate, presero il loro posto lungo il perimetro della sala, le spade sguainate tenute con la punta in giù tra i piedi rivestiti dalle calzamaglie, le mani appoggiate all'elsa ingioiellata. Degli araldi, sulla galleria sopra la pedana, diedero fiato alle trombe e un suono acuto, assordante, ridusse al silenzio l'uditorio al completo. Una porta laterale si aprì, due turiferi, vestiti in abiti bianchi con delle cinture d'oro intorno alla vita, entrarono facendo dondolare lentamente gli incensieri dai quali sfuggivano verso il soffitto sbuffi d'incenso profumato. Presero posizione ad entrambe le estremità della pedana, seguiti dagli araldi, ognuno dei quali portava un enorme gonfalone. Corbett aveva occhi solo per quello decorato con l'Orifiamma, il vessillo sacro dei re Capetingi, di solito conservato dietro l'altare maggiore della cappella reale di Saint Denis.

Gli araldi erano seguiti dai membri della famiglia di Filippo, figli, fratelli e cugini, tutti risplendenti in porpora e oro. Ci fu una pausa, silenzio, e poi si udirono altri acuti e assordanti squilli di tromba ed entrò Filippo, luminoso nel suo abito d'oro, ornato con frange intessute con la lana più fine. Un paio di speroni tintinnavano sui talloni dei suoi stivali da cavallo, che sbucavano, un po' incongrui, sotto il lungo abito di corte. Hugh sorrise tra sé. Filippo IV era un grande amante del protocollo e del cerimoniale di corte ma, persino qui, non poteva nascondere la sua passione per la caccia. Il cancelliere sospettò che il sovrano fosse ritornato da poco da uno dei suoi casini di caccia, nei Bois de Boulogne o nelle foreste di Vincennes.

Filippo si sedette sul trono; anche i suoi familiari e il seguito presero posto. De Craon apparì dal nulla e invitò Corbett e i suoi ad avanzare verso gli sgabelli. Ranulf e Hervey si sedettero, schiacciati e ipnotizzati dalla magnifica esibizione di splendido potere che li circondava. Il cancelliere si accomodò lentamente sul suo sgabello, sistemando con cura l'abito, prendendo tempo per permettere al suo volto di assumere l'espressione di un esperto diplomatico, pronto a ricevere messaggi per conto del suo regale padrone.

Fissò Filippo; il volto del re francese era impassibile come alabastro intagliato, ma Hugh ebbe la soddisfazione di scorgere un guizzo di fastidio solcare il volto di Armand de Craon. Vi era un gran via vai di cancellieri, si svolgevano documenti di pergamena e, per una volta ancora, Corbett fu costretto ad ascoltare la “questione di Guascogna”, una lunga lista delle lamentele dei francesi verso le pretese di Edoardo d’Inghilterra. Le aveva già ascoltate in precedenza, così la sua mente iniziò a divagare. Ridivenne all’improvviso attenta, però, quando il funzionario francese intonò un nuovo passo:

— *Autem nunc regi Franciae placet...*

Ora, piace al Re di Francia... Era la formula che introduceva le proposte di Filippo.

Corbett ascoltò con attenzione, cercando di controllare la propria ansia mentre il cancelliere francese iniziava a svelargli le offerte di pace di Filippo. Il re di Francia era pronto a sottomettere ogni lagnanza a Sua Santità, papa Bonifacio VIII (non a caso una creatura di Filippo stesso, pensò Hugh); avrebbe inoltre restituito il ducato di Guascogna, nella speranza che Edoardo acconsentisse al matrimonio tra il principe di Galles e la figlia di Filippo, Isabella, e con l’augurio che la Guascogna fosse poi retta dalla loro discendenza...

E così aveva visto giusto, si disse Corbett, divertito: Filippo non era in grado di tenersi la Guascogna per sempre, ma poteva conservare *de facto* il suo dominio su quel ducato grazie a un arbitrato vincolante garantito dal Papa. Inoltre, con il matrimonio tra il principe di Galles e Isabella, avrebbe posto pesanti limiti alle possibilità diplomatiche di Edoardo mentre, nello stesso tempo, si assicurava che uno dei suoi nipoti sedesse sul trono d’Inghilterra e un altro governasse la Guascogna.

Il funzionario smise di parlare. Hugh era consapevole che i francesi, compreso Filippo, lo stavano fissando, in attesa di una sua risposta... ma l’inglese aveva già deciso, Lancaster gli aveva dato una sola indicazione:

Accettate qualsiasi cosa, qualsiasi cosa ci possa dare del tempo. Una volta che avremo il ducato, potremo pensare alle condizioni chieste da Filippo...

Corbett si schiarì la gola.

— *Placet* — affermò — *hic Regi Angliae placebit...*

Questa proposta ci è gradita, e sarà gradita anche al Re d’Inghilterra...

Hugh sentì il profondo sollievo dei francesi. Filippo si lasciò quasi sfuggire un sorriso, il suo seguito si rilassò in modo palese, mentre la soddisfazione di de Craon sembrava più trattenuta. Corbett agitò i piedi a disagio. Aveva trascurato una cosa: finché l’infiltrato di Filippo sedeva al Concilio di Edoardo, i francesi sarebbero sempre stati al corrente dei tentativi del re inglese di sovvertire o ignorare i termini dell’arbitrato.

Ciò nonostante, adesso era troppo tardi per rimediare in qualche modo. Filippo si stava alzando, l’incontro era finito. De Craon scese dalla pedana e si avvicinò al cancelliere inglese. Adesso non faceva molti sforzi per nascondere il proprio piacere per l’accordo raggiunto. Il francese indirizzò un benevolo cenno con il capo a Ranulf e a Hervey, prima di rivolgersi a Corbett.

— Bene, monsieur, voi pensate che il vostro sovrano accetterà le nostre proposte?

— Ci sono pochi motivi per dubitarlo — replicò Hugh nel modo più neutro possibile.

De Craon si sfregò il mento e sorrise.

— Bene, bene... — Stava per voltarsi e andarsene quando, in modo repentino, come se avesse avuto un ripensamento, girò su se stesso. — Sua Grazia il Re terrà un banchetto qui, questa sera. Avrebbe piacere che voi... — estese il suo sorriso anche a Ranulf e a Hervey — tutti voi siate suoi ospiti. Per il momento, *adieu*.

Si allontanò con fare rilassato, come se ogni problema fosse stato risolto. Corbett lo seguì con lo sguardo, cercando di controllare la furia che gli cresceva dentro, che accelerava i battiti del suo cuore e gli stringeva la gola. Hervey esprime una timida soddisfazione per un invito così gentile, ma poi ebbe uno scatto d'orrore alla vista della rabbia che fiammeggiava sul volto del cancelliere inglese.

Quella sera, quando Corbett e i suoi fecero ritorno nel salone, l'umore del cancelliere era migliorato. Aveva accettato le proposte di Filippo per conto di Edoardo ma, se la spia restava libera, il re inglese avrebbe sofferto di una terribile vulnerabilità. Adesso Hugh era convinto che Waterton non fosse il traditore, e sperava che l'eccessiva sicurezza dei francesi lasciasse sfuggire un qualche segno, un indizio sull'identità di colui che avevano comprato al Concilio di Edoardo.

I francesi erano indubbiamente determinati a mostrare il pieno splendore della loro potenza. La grande sala brillava di sete, velluti, arazzi multicolori. I tavoli erano coperti con drappi di lino dalle frange d'oro. Piatti d'argento, caraffe dorate, coppe con diamanti incastonati risplendevano nella luce di migliaia di candele in cera d'api, sorrette da enormi candelabri posti in fila lungo il perimetro della sala. Filippo e la sua famiglia, splendenti in porpora e bianco, sedevano sull'alto tavolo, quasi nascosti da una gigantesca saliera d'oro zecchino. La galleria ospitava i musicisti che, provvisti di ribeche, flauti, tamburelli e viole, cercavano di competere disperatamente con il fragore sottostante che andava aumentando a mano a mano che circolavano le brocche di vino, mentre i servi si affannavano a dispensare, una dopo l'altra, una miriade di portate: lamprede, anguille, salmoni, carne di cervo condita con salse speziate, un enorme cigno cotto e ricomposto in modo tale che sembrava nuotare nel grande piatto da portata in argento... Corbett e i suoi sedevano a un tavolo proprio sotto la grande piattaforma; de Craon, di fronte a loro, sorrideva ogni volta che il suo sguardo incrociava quello di Hugh.

Il cancelliere inglese non trovava di proprio gusto la gioia che scorgeva sulla faccia del suo avversario, e se ne stava seduto, giocherellando pensoso con il cibo e bevendo di tanto in tanto qualche piccolo sorso dalla coppa. Di fianco a lui, al contrario, Ranulf e Hervey si ingozzavano come se non mangiassero da mesi. De Craon li osservava. Quell'altezzoso sorriso faceva infuriare Corbett, ma il cancelliere possedeva abbastanza buon senso da comprendere che ogni cedimento avrebbe solo aumentato il piacere maligno del suo antagonista. Era evidente che de Craon era convinto che lui e Filippo avessero messo a segno uno storico coup diplomatico: la figlia di Filippo avrebbe sposato l'erede di Edoardo. Un giorno, un nipote del re di Francia si sarebbe seduto sul trono d'Inghilterra e, se Edoardo avesse fatto qualche segreto tentativo per aggirare le manovre francesi, la loro spia al Concilio di

Westminster li avrebbe informati con prontezza... ed essere preavvisati significava essere già armati.

Corbett allontanò il piatto e appoggiò i gomiti sulla tavola.

— Monsieur — iniziò a bassa voce, rivolto a de Craon, seduto di fronte a lui. — Dovete essere molto soddisfatto per ciò che è accaduto oggi.

De Craon si tormentava impigrito i denti con le unghie, ignorando lo sguardo di disgusto di Corbett.

— Certo, mastro cancelliere — rispose lentamente, mentre estraeva un pezzo di carne masticato dai denti. Lo guardò e poi se lo rigettò in bocca. — Non la vediamo come una vittoria — continuò — ma semplicemente come una restaurazione dei diritti di Filippo in Francia e in Europa, nella loro interezza formale e sostanziale.

— E gli ostaggi? — domandò Hugh con circospezione. — Potranno tornare a casa?

De Craon sembrò compiaciuto. — Certo. Una volta che gli accordi saranno stati ufficialmente firmati dal vostro signore e padrone, li imbarcheremo per l'Inghilterra nel minor tempo possibile. Capite, costituiscono un peso molto gravoso per le nostre casse.

— Tutti? — incalzò Corbett, tagliente.

Il sorriso svanì dalla faccia di de Craon.

— Cosa volete dire, mastro cancelliere? — chiese con fare guardingo.

— Questo include anche lady Eleanor, la figlia del conte di Richmond?

— Sì, ovviamente.

Hugh assenti con un cenno del capo. — Bene! E i figli di Thomas Tuberville?

— Certo — rispose brusco de Craon.

Il cancelliere di Filippo IV si versò lentamente un po' di vino dalla caraffa. Corbett lo aveva osservato per tutta la cena e si era reso conto che il francese aveva bevuto spesso e molto. Ora aveva il viso arrossato, gli occhi lucidi, una mistura di soddisfazione e di ricco, rosso Bordeaux.

— I figli di Tuberville torneranno a casa — continuò de Craon, insolitamente espansivo. — Il povero padre e le sue lettere, che parlano in dettaglio delle medagliette di San Cristoforo e della vita in qualche piccola, diroccata dimora fortificata nello Shropshire, toccherebbero il cuore di chiunque. Naturalmente, la figlia del conte di Richmond sarà la prima a partire; è il nostro re in persona che lo vuole.

Hugh annuì con comprensione, anche se faceva fatica a credere alla sua fortuna. Studiò i lineamenti del francese, mantenendo la propria espressione abbattuta e profondamente infelice, perché, se de Craon si fosse accorto di essere caduto in trappola, Corbett non avrebbe potuto lasciare la Francia da uomo vivo e in salute. Il cancelliere appoggiò sul tavolo la sua coppa, sbadigliò e si girò verso Ranulf.

— Dobbiamo andare — disse tranquillo. Ranulf, la bocca piena di buon cibo, annuì e subito iniziò a riempirsi le tasche dei pasticcini che il cuoco aveva appena appoggiato sul loro tavolo. Hervey aveva bevuto così tanto che stava pressoché dormendo, e Corbett dovette scuoterlo duramente per svegliarlo. De Craon si sporse sul tavolo.

— Lasciate il banchetto, mastro cancelliere?

— Proprio così, monsieur. In effetti, mi piacerebbe partire per Londra domani.

Gli occhi di de Craon si assottigliarono. — Perché? Perché tanta fretta?

Corbett si strinse nelle spalle. — Perché no? Abbiamo avuto conoscenza delle proposte del vostro signore e padrone. Non è necessario scriverle, ma devono essere ripetute a voce a Edoardo d'Inghilterra. Non c'è ragione di restare. Inoltre, a Londra abbiamo lasciato in sospeso delle questioni che richiedono la nostra attenzione.

De Craon assentì con un lento gesto del capo. I suoi occhi scrutavano la faccia di Corbett, come se cercassero di scoprirvi la vera ragione per cui il cancelliere aveva deciso di partire così presto.

— Siete deciso, monsieur?

— Certo — replicò Hugh, ancora intento a recitare il ruolo del diplomatico afflitto. — Le vostre condizioni non sono proprio vantaggiose per Edoardo. Così, quanto prima ritorneremo in Inghilterra e informeremo Sua Grazia, tanto meglio sarà. Vi saremmo obbligati, monsieur, se poteste provvedere a che ci fossero consegnati i nostri salvacondotti, insieme a una scorta armata che ci possa accompagnare a Calais.

De Craon alzò le spalle. Sapeva che non poteva trattenere quel cancelliere inglese se voleva andarsene, ma era sospettoso. Forse Corbett aveva scoperto qualcosa? Avrebbe voluto che quel ficcanaso freddo e sicuro di sé commettesse un errore, solo uno, e così avrebbe potuto vendicarsi degli insulti che quell'insopportabile inglese gli aveva inferto in passato. Inoltre, de Craon non aveva certo dimenticato che Corbett era responsabile della recente morte di uno dei suoi migliori agenti. Il francese cercò di allontanare i fumi tossici del vino dalla sua testa e di concentrarsi su quello che aveva detto a Corbett da quando l'inviato di Edoardo era giunto a Parigi. Concluse che non c'era *nulla*. Nulla era stato rivelato. De Craon si levò in piedi.

— I vostri salvacondotti saranno pronti domani mattina. Vi auguro un felice viaggio.

Detto questo, girò sui tacchi e si diresse verso il tavolo sulla pedana per sussurrare qualcosa alle orecchie del suo padrone regale. Corbett non si preoccupò di guardare se Filippo avesse qualcosa da obiettare ma, trascinando Hervey e incitando Ranulf, lasciò la sala e si diresse verso il proprio alloggio.

Capitolo 18

Armand de Craon mantenne fede alle sue parole, i salvacondotti erano pronti, come lo era la piccola scorta militare scelta da de Craon stesso.

Per tutto il viaggio attraverso là campagna di Normandia nella sua veste di primo autunno, Corbett fece sempre molta attenzione a tenere i suoi pensieri per sé, e continuò a comportarsi come se fosse un ambasciatore che doveva riferire al suo padrone delle cattive notizie. Ranulf e Hervey erano felici di tornare in Inghilterra, ma Ranulf conosceva abbastanza il carattere del suo padrone per restare in silenzio, senza infastidirlo con chiacchiere inutili. Il capitano della scorta, un bretone muscoloso, sorvegliava gli inviati di Edoardo con scrupolosa attenzione, come gli aveva ordinato in segreto de Craon. Quest'ultimo era convinto che Hugh sapesse qualcosa, ma non riusciva a immaginare di cosa potesse trattarsi. A ogni modo, la triste maschera e l'apparente rassegnazione del cancelliere inglese durante l'intero viaggio indussero la scorta francese a rilassarsi.

A Boulogne, il capitano inviò un corriere a de Craon per informarlo verbalmente che l'inviato inglese continuava a comportarsi come se temesse il momento in cui avrebbe dovuto incontrare il suo regale padrone in Inghilterra. Infine, i messi inglesi furono fatti salire su un legno mercantile diretto a Dover, e da lì Corbett poté assicurarsi dei cavalli per proseguire il suo cammino verso Londra.

Se il viaggio di ritorno era stato tranquillo e privo di eventi significativi, il successivo colloquio con Edoardo d'Inghilterra fu simile all'infuriare di una tempesta. Hervey e Ranulf non furono fatti entrare negli appartamenti regali, ma Corbett sì, grato che il sovrano avesse alla fine deciso di far presenziare all'incontro anche il conte di Lancaster. Edoardo lasciò che Hugh finisse di esporre il resoconto delle proposte del re francese, prima di esplodere in uno dei suoi proverbiali accessi di rabbia. Tavoli e sgabelli volarono gambe all'aria, manoscritti e suppellettili furono calciati qua e là, mentre il monarca imperversava attraverso la stanza, riferendosi a Filippo di Francia con tutti i peggiori epiteti conosciuti da Corbett, e anche qualcuno mai sentito prima.

— Quell'uomo — ruggì Edoardo — è un pericolo per l'Europa intera e minaccia la nostra stessa Corona! Gli piacerebbe che un suo nipote bastardo sedesse sul mio trono! Vuole costruire un impero che competa con quello di Cesare e persino con quello di Carlo Magno! Ebbene, se è questa la sua intenzione, faremo di tutto, *di tutto*, per impedirglielo! — La furia del re durò per un'ora, prima di evaporare.

Quindi il sovrano bevve un gran sorso da una coppa di vino, poi si avvicinò a Corbett e appoggiò con forza entrambe le mani ingioiellate sulle spalle del cancelliere. Hugh fissò i suoi occhi blu, ora arrossati.

— Corbett — raspò Edoardo. — Voi ci avete portato delle notizie molto, molto cattive. So che nei tempi passati simili messaggeri venivano subito giustiziati, e sono

quasi tentato di farlo anch'io. In altri momenti e in altre occasioni, non mi importerebbe nulla di quello che il re francese vuole combinare con la sua benedetta figliola, ma voi siete consapevole, mastro cancelliere, che ogni tentativo che potremmo fare per liberarci dall'arbitrato del Papa sarebbe immediatamente riferito a Filippo, tramite occulti canali, dalla spia o dalle spie che siedono nel nostro stesso Concilio... — Edoardo avvicinò la sua faccia a Corbett, che ne ricambiò lo sguardo senza battere ciglio. — Mastro cancelliere, siete tornato a casa portando con voi non solo queste cattive notizie, ma anche una vostra ipotesi, delle vostre ragionevoli deduzioni, secondo le quali Ralph Waterton non sarebbe il traditore...

Hugh controllò il panico che sentiva a poco a poco crescergli dentro e fissò il re con apparente freddezza.

— Vostra Grazia — replicò. — Io ho sempre servito voi, la vostra Corona, la vostra famiglia. Sono andato in Francia con le dettagliate istruzioni fornitemi da vostro fratello, il conte di Lancaster... — si voltò e annuì verso un ansioso Edmund, appoggiato scompostamente contro il muro. — Non avevo altra scelta che accettare le condizioni di Filippo. Solo in questo modo il ducato potrà esservi restituito.

— *Solo in questo modo il ducato potrà essermi restituito!* — lo imitò Edoardo. — Nel nome di Dio, mastro cancelliere, non vi rendete conto che finché una spia sederà nel nostro Concilio ogni segreto che discutiamo, ogni tentativo di intralciare i piani di Filippo, finirà in nulla?

Corbett si schiarì la gola e scelse con cura le parole.

— Io non posso permettere... — iniziò, grato che il re gli avesse tolto le mani dalle spalle e si stesse dirigendo verso la sua sedia. — Io non posso permettere — ripeté — che Ralph Waterton vada innocente al patibolo. Penso che sia un giovane malato d'amore, alquanto sciocco, ma non una spia, non un traditore. A ogni modo, Vostra Grazia, prima che voi esprimiate il vostro giudizio, sono in possesso di altre informazioni. Ma prima devo avere la vostra parola che non mi farete ulteriori domande e non mi interrogherete.

Edoardo accettò con un semplice gesto della mano. Corbett si concesse una breve pausa, quindi annunciò:

— Vostra Grazia, conosco l'identità del traditore.

Edoardo schizzò in piedi come se fosse stato colpito da un pugno, mentre sulla faccia di Lancaster si disegnava un'espressione di puro sbigottimento.

— *Il nome, Corbett!* — ruggì il sovrano. — Ditemi il nome di questo spregevole bastardo!

— No — rispose Hugh, appellandosi a ogni energia interiore per conservare un tono pacato. — Non posso dirvi il suo nome... non ancora. Dovete darmi tempo, Vostra Grazia. Ho bisogno di prove e so dove cercarle.

Edoardo fissò il cancelliere con uno sguardo di fuoco e iniziò a camminare lentamente verso di lui. — Hugh — disse — io vi prometto che se voi mi consegnerete quell'uomo, potrete chiedermi qualsiasi cosa nel regno, e sarà vostra. Vi concedo una settimana... ma sappiate che, in caso contrario, se non mi porterete il nome e le prove, la mia ira sarà... semplicemente infinita.

Corbett si inchinò e uscì dalla sala. Una volta che la porta si fu chiusa alle sue spalle, si appoggiò contro il freddo muro di mattoni per cercare di controllare il

fremito che gli pervadeva il corpo, sperando fervidamente di poter mantenere la promessa fatta al re.

Il giorno successivo, Hugh tornò al Palazzo di Westminster. Attraverso l'intercessione di Lancaster, Waterton fu liberato dalla Torre, gli fu fatto un bagno, fu vestito decentemente, gli fu dato un pasto sostanzioso, e fu rinchiuso, in segreto e sotto stretta vigilanza, in una stanza nel Palazzo, ben lontano da occhi curiosi. Il cancelliere andò a fargli visita, e placò l'ostilità del funzionario rivelandogli subito che era stato lui ad ottenere il suo rilascio. Interrogò Waterton con molta cura sugli incontri del Concilio di Edoardo, le procedure, chi era presente e, soprattutto, cosa accadeva dopo la fine delle sessioni...

Ci volle un po' di tempo. Waterton, come ogni giovane ancora privo di sufficiente esperienza, tendeva a trascurare i dettagli minori, ma Corbett sapeva che sarebbero stati proprio i dettagli più insignificanti a fornirgli le prove necessarie per arrestare il traditore.

Dopo molte domande, indagini, persino una rovente discussione, Hugh riuscì a trovare una conferma ai sospetti che gli erano nati a Parigi, così chiese al funzionario responsabile della Cancelleria le copie di tutte le lettere e i documenti inviati in Francia, sia quelli della Corte regale, sia quelli degli ostaggi. Corbett dedicò i due o tre giorni seguenti al loro studio, senza mai lasciare la sua stanza se non per bere, mangiare o riposarsi un poco. Fu un lavoro di esasperante pazienza, ma, alla fine, individuò la prova di cui aveva bisogno, e fece subito domanda di essere ricevuto con urgenza dal re.

Alla richiesta di Corbett, il sovrano accettò di incontrarlo in uno dei giardini di rose sul lato più appartato di Westminster, un piccolo spazio raccolto, avvolto dalle mura del palazzo regale. Hugh di solito amava quel luogo, con le rose in piena fioritura nelle loro aiuole rialzate, interrotte da piccole macchie di erbe aromatiche che, calpestate, emettevano un profumo fragrante. Ma al re bastò una sola occhiata al cancelliere per rendersi conto che Corbett era cieco ad ogni suggestione della natura. Hugh non si era rasato, aveva gli occhi arrossati per il sonno arretrato, i vestiti macchiati dai pranzi veloci e dalla mancanza di tempo per farsi un bagno o persino cambiarsi.

Edoardo era troppo sensibile per mettere alla prova la pazienza di quell'uomo in un momento simile. Fece segno al cancelliere di sedersi su uno dei muretti che circondavano le aiuole e gli si accomodò di fianco, come se fossero due vecchi amici, e non un monarca in compagnia di un suddito fedele. Corbett chiese di non essere interrotto mentre illustrava tutte le prove che aveva raccolto, ed Edoardo accettò: il capo chino, le mani in grembo, lo ascoltò come un prete che ascolta la confessione di un uomo che non si è sfogato per anni.

Hugh parlava tranquillo, concentrato ma senza rimorsi, ricostruendo il quadro di quello che era successo all'esercito di Edoardo in Guascogna, e tracciandone i successivi sviluppi: la perdita delle spie inglesi a Parigi, la distruzione della San Cristoforo, le avventure che lui stesso aveva vissuto in terra francese e nel Galles, i suoi sospetti, e perché avesse infine deciso che il traditore fosse proprio quella

particolare persona. Produsse delle prove, fogli e fogli di pergamena dove aveva scritto con cura le sue conclusioni e che Edoardo studiò. Quando il cancelliere finalmente finì, il re, la testa tra le mani, faticava a crederci.

Corbett lo guardava nervoso. Edoardo era un uomo strano; da una parte era duro, spietato, avrebbe ordinato, senza un attimo di incertezza, di sgozzare gli uomini, le donne e persino i bambini di una città che avesse osato resistergli; dall'altra, era quasi come un bambino; se si fidava di qualcuno, si aspettava che quella fiducia fosse ricambiata, e non riusciva a comprendere coloro che mancavano alla parola data.

La persona nominata da Hugh non solo aveva infranto il proprio giuramento di fedeltà e lealtà al suo signore, ma ne aveva anche tradito amicizia e fiducia.

Edoardo fece una sola domanda:

— Ne siete certo, Corbett?

E il cancelliere rispose con la propria:

— Ne siete sicuro, Vostra Grazia?

Il re annuì. — Lo sono — rispose tranquillo. — È senza dubbio un traditore. Ogni corte della Cristianità accetterebbe le prove che mi avete presentato e lo manderebbe immediatamente al patibolo. Se deve essere fatto... — una sfumatura di durezza trapelò dalla voce di Edoardo — allora è meglio farlo in fretta.

Il sovrano chiamò e un soldato apparve da una piccola porta che conduceva nel palazzo. Si avvicinò al suo signore e padrone, che gli sussurrò alcuni ordini all'orecchio. L'uomo sembrò perplesso, ma Edoardo glieli ripeté con energia. Il soldato annuì e si allontanò in fretta.

Mentre aspettavano, il re rimase seduto con lo sguardo perso nel vuoto, mentre Corbett, per l'ultima volta, rivedeva nella sua mente le prove che aveva raccolto. Edoardo aveva ragione, quell'individuo era un traditore e meritava di morire, eppure Hugh temeva il colloquio che li aspettava di lì a poco. Sir Thomas Tuberville, il comandante della guardia di corte, entrò nel giardino e il sovrano gli fece cenno di sedersi sul muretto davanti a loro.

— Sir Thomas — gli disse — vi ho convocato qui per affidarvi un compito ben preciso: dovete arrestare il traditore che si nasconde nel nostro Concilio.

Tuberville apparve sorpreso. — Vostra Grazia, l'abbiamo già fatto: Ralph Waterton, il giovane cancelliere, si trova confinato nella Torre e...

— No, no! — lo interruppe Edoardo, alzando bruscamente la voce. — Waterton è stato rilasciato. Non è un traditore più di quanto lo sia Corbett.

— Ma allora, chi è la spia dei francesi?

Hugh guardò gli occhi di Tuberville assottigliarsi, mentre la sua faccia impallidiva. Edoardo tese una mano e diede una pacca gentile sulla gamba del capitano delle guardie.

— Suvvia, Thomas. Lo sapete benissimo. Il traditore annidato nel nostro Concilio... siete voi.

Tuberville balzò immediatamente in piedi, le mani corsero alla spada che gli pendeva dalla cintura.

— Sir Thomas — disse il re, calmo. — Non fatelo. Se levate gli occhi verso le finestre che circondano il giardino, noterete che ognuna di esse è occupata da un

arciere della guardia regale. Hanno l'ordine di colpirvi, non di uccidervi; di ferirvi alle braccia o alle gambe... e io vi prometto che sarà solo l'inizio della vostra agonia.

Tuberville alzò lo sguardo, e Corbett lo imitò. Edoardo aveva ragione. A ogni finestra, a ogni apertura, si poteva vedere il baluginare del metallo e una macchia di colore, ognuna delle quali indicava un arciere scelto, l'arma maligna puntata contro il capitano.

L'ufficiale ricadde seduto sul muretto e Hugh quasi si sentì dispiaciuto per lui. Un velo di sudore gli ricopriva la faccia pallida, e stava cercando disperatamente di impedire al proprio corpo di tremare.

— Non avete prove! — esclamò Tuberville con voce roca. — Vi ho servito bene in Guascogna. Vostra Grazia, voi lo sapete, non potete averlo scordato!

— Noi abbiamo tutte le prove necessarie — rispose il re. — Le ha raccolte il nostro fidato Hugh Corbett...

Il cancelliere sbatté le palpebre allo sguardo di puro odio che Tuberville gli indirizzò.

— Sapevo che eravate un uomo pericoloso, Corbett — sibilò. — Ma non così pericoloso. Come... come ci siete riuscito?

— Ho stentato parecchio ad arrivarci — replicò Hugh. — Eppure, adesso mi sembra tutto così semplice, così lineare... Sir Thomas, io non so perché siete diventato un traditore, ma so come. Dopo il vostro ritorno dalla Guascogna, avete stretto un patto occulto con Filippo e la Corte francese per inviare loro delle informazioni riservate. I francesi erano al corrente che eravate cavaliere della casa reale, informato di ogni segreto. Probabilmente, hanno aumentato le loro richieste quando hanno saputo che avevate ottenuto il posto di capitano della Guardia, il cui compito è proteggere la sala dove si riunisce il Concilio del nostro sovrano.

— Esatto! — esclamò trionfante Tuberville. — Il mio compito è proteggere la sala, non stare lì ad ascoltare il re e i suoi consiglieri mentre discutono di argomenti segreti!

— Ah — ribatté Corbett — ma quando il Concilio era terminato, sir Thomas, eravate voi a risistemare la sala. Pezzetti di carta, *memoranda*, aiutavate Waterton a metterli in ordine, a riporli, e naturalmente Waterton, avendo altre cose in mente, era fin troppo contento di permettervi di aiutarlo, mentre lui fuggiva dal Palazzo e dalla possibile inimicizia del conte di Richmond. Perché — continuò Hugh senza rimorsi — voi conoscevate il segreto di Waterton. Eravate diventati amici. Vi raccontava del suo amore per la figlia del conte e dell'ostilità di John di Brittany nei suoi confronti. Vi siete offerto di proteggerlo. Quando una riunione del Concilio era terminata e le minute erano state redatte e riorganizzate, era compito di Waterton trascriverle e completarle. Voi facevate in modo di essere sempre lì. Dopo tutto — sottolineò il cancelliere — perché Waterton avrebbe dovuto insospettirsi? In Guascogna, avevate dato prova di essere uno dei più abili comandanti del re, l'unico uomo che aveva cercato di uscire dalla trappola dei francesi. Voi e Waterton avevate molto in comune, entrambi odiavate Richmond, e proprio questo ha aperto la porta ai segreti regali. Waterton ha sì commesso un crimine, ma un crimine di negligenza, non di malizia.

Il cancelliere scrutò la faccia di Tuberville e, vedendone lo sguardo teso, ebbe l'ennesima prova di essere nel giusto.

— Ditegli, Corbett — interloquì Edoardo — ditegli come inviava le informazioni in Francia.

— Devo dirvelo, Sir Thomas? — domandò Hugh, all'improvviso pieno d'odio per quest'uomo che aveva mandato i suoi amici e altri inglesi incontro a una morte crudele e inaspettata. — Voi usavate i vostri figli, le lettere che scrivevate loro. Erano davvero ben architettate. Nascondevano dei messaggi per i vostri nuovi padroni. Quando ho incontrato i vostri figli a Parigi, hanno commentato che talvolta non riuscivano a capire i riferimenti che facevate. A me è successo lo stesso la prima volta che le lessi. Piene di strani commenti, luoghi e nomi, ma, quella volta, pensai che si trattasse solo di una conseguenza della vostra preoccupazione. A ogni modo, de Craon mi fornì involontariamente la prova che le vostre lettere non erano una semplice collezione di consigli e notizie. Anzitutto, de Craon pareva ricordare molto bene il contenuto delle missive firmate da voi, sir Thomas. Piuttosto strano, uno dei principali funzionari di Filippo sembrava rammentare i dettagli, anche quelli in apparenza più insignificanti, della lettera che un cavaliere inglese aveva scritto mesi prima a uno dei suoi giovani figli in ostaggio a Parigi... — Corbett si interruppe e si passò la lingua sulle labbra secche, ma si affrettò a continuare prima che Tuberville potesse interromperlo. — Così, quando sono tornato in Inghilterra, ho studiato le copie delle vostre missive. — Il cancelliere si ficcò una mano in tasca e ne estrasse un piccolo pezzo di pergamena. — Una frase diceva: *La nave che salpa da Bordeaux, portandomi a casa, in Inghilterra, lontano da voi...* La frase successiva iniziava con: *Il 14 di ottobre intendo tornare lungo la frontiera con il Galles...* Una terza frase diceva: *Il San Cristoforo che vi ho dato...* — Hugh si fermò e lanciò un'occhiata a Tuberville, ora bianco in viso per il terrore. — E infine, la frase successiva recitava: *Ne può nascere una situazione pericolosa...*

Corbett infilò il pezzo di carta nelle mani di Tuberville. — Lette così, le frasi sono prive di significato — continuò il cancelliere. — Sono soltanto frammenti d'informazione. Ma, prendendo le parole d'inizio di ogni frase, ci ritroveremo il messaggio che avete inviato alla corte di Filippo, ovvero che una nave, chiamata *San Cristoforo*, portava al nostro re delle notizie che potevano rivelarsi pericolose per i francesi. Voi avete passato questa informazione al nemico, e la *San Cristoforo* è stata inseguita e affondata con tutto l'equipaggio. Il re perse una nave, insieme a importanti informazioni sui progetti dei suoi avversari all'estero.

Il cancelliere gettò a Tuberville altri fogli di pergamena. — Potete sfogliare tutte le vostre lettere, le troverete piene di messaggi simili. Parlate di viaggiare attraverso le Fiandre, eppure non avete mai avuto intenzione di andarvi. Più avanti, nella stessa missiva, fate riferimento a un amico chiamato Aspale, ma non avete un amico con quel nome. Quello che stavate facendo, era informare de Craon che un funzionario del re, Robert Aspale, era stato inviato in Francia per svolgere attività di spionaggio... — Corbett si alzò. — Per concludere, sir Thomas, voi avete causato la morte di svariati sudditi del nostro sovrano, avete complottato ai danni della Corona d'Inghilterra, siete un traditore e meritate di morire.

Tuberville si guardò le mani che giacevano contratte in grembo. — C'è altro? — chiese.

— Oh, sì — ribatté Hugh con passione. — C'è ancora qualcosa. Non so che istruzioni vi abbiano impartito i francesi riguardo alla Scozia, ma so per certo che voi eravate in contatto con quel bastardo ribelle di un gallese, Lord Morgan. Edoardo gli inviava in continuazione dei messaggeri per esortarlo a mantenere la pace regale. Facevate in modo di essere sempre voi a preparare personalmente il cavallo del corriere, usavate una sella speciale con una tasca segreta, dove nascondevate i vostri messaggi grondanti tradimento. Waterton mi ha detto di aver pensato che quella vostra sollecitudine fosse strana. Quando David Talbot, la spia del nostro re in Galles, scoprì l'inganno; Morgan lo fece uccidere. Ora, sir Thomas — incalzò Corbett in tono asciutto — pensate ancora che non abbiamo le prove? Come ha detto il nostro sovrano — e il cancelliere guardò verso Edoardo, seduto sul muretto del giardino — le prove in nostro possesso saranno certamente accolte dal tribunale che sarà designato a giudicarvi. Siete voi il traditore, sir Thomas, anche se rimane da chiarire perché siete diventato tale. Per una borsa di denaro?

— No! — Tuberville alzò di scatto la testa, gli occhi che fissavano colmi di furia sia il re che il cancelliere. — Non oro! — Si levò in piedi, il petto che si gonfiava per affrontare Corbett. — Io non sono un traditore! Ho combattuto per Edoardo in Guascogna! L'ho servito qui, nella sua casa, ma quel nobile bastardo, il conte di Richmond, ha rovinato tutto. Tutto! Ha perso l'esercito, ha perso il ducato, ha perso il nostro onore... e ha avuto la sfrontatezza di accusare me di aver agito in modo sconsiderato, quando la sua pigrizia e la sua insolenza sono stati il vero tradimento! Grazie a John di Brittany, io fui catturato e trascinato come un povero pazzo per le strade, mentre i francesi ridevano di me. A causa sua, ho dovuto inviare i miei bambini in Francia come ostaggi e, al mio ritorno in Inghilterra, Richmond non fu neppure punito... a mala pena rimproverato, solo questo! — Tuberville rivolse un'occhiata piena d'odio a Edoardo. — Vostra Grazia, io credo che voi abbiate perduto il vostro onore. Richmond avrebbe dovuto morire per quello che era successo in Guascogna! — Tuberville si sedette di nuovo. — Mentre ero a Parigi, de Craon è venuto a visitarmi. Ha lodato il mio coraggio per aver tentato di forzare l'assedio dei francesi. Mi disse che i miei bambini avrebbero dovuto essere mandati in Francia come ostaggi, ma aggiunse che si sarebbe preso lui cura di loro... In verità, mi fece qualche ulteriore promessa sul darmi delle terre e un castello, dove avrei potuto raggiungerli, e io... io accettai. De Craon mi ordinò di raccogliere ogni informazione della quale venissi a conoscenza sulle truppe inglesi stanziato lungo la costa meridionale, o sulle intenzioni di Edoardo riguardo alla Guascogna. Quando de Craon sentì che ero stato fatto capitano della guardia, che il mio compito consisteva nel proteggere la sala del regio Concilio, le sue promesse divennero più ricche... mi disse che quando Edoardo avesse accettato le condizioni di Filippo, io e i miei bambini saremmo stati nominati nobili di Francia, e ci sarebbero state date molte terre, dove avrei potuto iniziare una nuova vita, ricca e felice. Fu così che io...

— La sola cosa a cui dovrete dare inizio — lo interruppe il re bruscamente — è l'esecuzione di un ordine di imprigionamento che vi porterà a un processo per alto tradimento e alla vostra esecuzione nelle forme e dei modi stabiliti dalla legge! — L'alto tono di voce di Edoardo fece entrare un gruppo di soldati in giardino. Il sovrano alzò lo sguardo. — Io mi fidavo di voi, sir Thomas, ho sostenuto la vostra

carriera... John di Brittany, il conte di Richmond, credetemi, è stato punito per la sua incompetenza in Francia, ma io tengo sempre ben distinti gli errori dalla malizia, una negligenza da un tradimento. Voi siete un traditore, sir Thomas, e la legge vi verrà applicata in tutta la sua durezza!

Tuberville si strinse nelle spalle, lanciò uno sguardo astioso verso Corbett e, senza opporre alcuna resistenza, lasciò che i soldati lo portassero via.

— Cosa ne sarà di lui? — chiese Hugh.

— Dovrà affrontare un processo — rispose il re — davanti ai suoi pari e ai miei giudici nell'aula di Westminster. Le prove che avete raccolto lo manderanno nel braccio della morte. Sarà impiccato e il suo corpo sarà squartato. Un monito per qualsiasi altra persona possa mai pensare di macchiarsi di tradimento nel mio regno... Waterton sarà il primo ad esigere una simile punizione — aggiunse amaramente. — De Craon è stato abile, davvero abile, nel sistemare le cose in modo da far ricadere la colpa su di lui. — Lanciò un'occhiata pungente a Corbett. — Voi siete sempre stato convinto che Waterton fosse innocente?

— Sì — replicò il cancelliere, meditabondo. — Penso di esserlo sempre stato. Era una sensazione, ma forte, insistente... qualcosa nel mio cuore che contraddiceva il mio cervello, qualcosa che mi diventò più chiaro quando incontrai la figlia di Richmond a Parigi, ma... ma in realtà, è stato de Craon a dirmelo. Lo stavo osservando quel giorno, nella grande sala del Concilio, quando vostro fratello annunciò che avevamo scoperto e arrestato il traditore. Scorsi un guizzo di soddisfazione negli occhi e sul volto di de Craon. Ovviamente era consapevole che avevamo arrestato l'uomo sbagliato, e così si è tradito. Durante l'ambasceria di Lancaster in Francia — continuò Corbett — de Craon cercò in modo deliberato di mettermi su una falsa pista. Circondò Waterton di favori, in modo da incrementare i miei dubbi, sulla fedeltà del ragazzo.

— Eppure de Craon ha cercato di uccidervi, a Parigi...

— Solo per far cadere i nostri sospetti su Waterton, e lo stesso vale per il sigillo francese lasciato in una delle nostre borse diplomatiche. Fu messo lì da de Craon, che nutrì con simili menzogne anche il suo alleato scozzese, nella speranza che ci fossero riferite.

Edoardo annuì e fissò una rosa in pieno fulgore. Faceva fatica a credere a quello che aveva visto e sentito. Tuberville un traditore! E che traditore! Dio sa, pensò il re, che cosa avrebbe rivelato uno studio accurato delle sue lettere. Nessuna meraviglia che i ribelli scozzesi e gallesi fossero stati così arroganti nelle loro provocazioni. Edoardo, lo sguardo fisso sulla rosa, meditava la sua vendetta, quando Corbett ruppe il silenzio, inginocchiandosi al suo cospetto.

— Vostra Grazia — disse. — Voi mi avete promesso che se io avessi scoperto il traditore, avrei potuto chiedervi qualsiasi cosa nel vostro regno.

Edoardo abbassò uno sguardo furtivo.

— Allora ero arrabbiato, mastro cancelliere. Ed è sbagliato citare a un principe le sue stesse parole, parole che sono state pronunciate in un momento di collera.

Hugh sorrise debolmente. — E il salmista dice: *Non fidatevi dei principi...* Vostra Grazia, questo ne è un esempio?

Il re rise a bassa voce. — No, no, Hugh. Terrò fede alla mia parola.

— Bene — continuò il cancelliere. — Ci sono due cose che desidero, Vostra Grazia. La prima riguarda la punizione di Tuberville: che sia giustiziato, che sia impiccato, ma non lasciate che sia squartato, che il suo corpo sia smembrato. La giustizia non ne ha bisogno.

Edoardo alzò lo sguardo verso il cielo blu. — La vostra prima richiesta sarà esaudita — replicò tagliente. — Qual è la seconda?

— Ecco, Vostra Grazia... si tratta di Lord Morgan, in Galles.

— Lord Morgan in Galles ha già avuto modo di sapere che non sono affatto *contento* di lui! Le mie truppe hanno lasciato le fortezze di Caernarvon e Caerphilly. Hanno invaso le terre di Morgan e anche la campagna circostante. Credo che quel gallese non mi darà più problemi!

— Non si tratta di Lord Morgan — si intromise Hugh senza molto riguardo — ma di sua nipote, lady Maeve.

Edoardo scrutò il cancelliere con un'occhiata penetrante, prima di gettare la testa all'indietro ridendo di cuore.

— È buffo, Hugh, che voi mi chiediate di lei, perché noi abbiamo ricevuto un messaggio da Lord Morgan insieme a uno di sua nipote. Lord Morgan chiede umilmente di essere riammesso nella nostra pace, e ci supplica di perdonarlo per gli errori e i crimini che ha commesso. Naturalmente lo faremo, seppure non subito. Ma il messaggio di lady Maeve era molto più semplice. Ci chiedeva di restituirvi questo...

Il re infilò una mano nel borsellino e ne estrasse l'anello che Corbett aveva visto per l'ultima volta nella mano di Maeve, sulla spiaggia sotto la fortezza di Neath.

— Lady Maeve afferma che è per voi... — Fece cadere l'anello nel palmo di Hugh e sorrise per l'evidente delusione del cancelliere.

— Oh, in realtà c'era anche un messaggio. Lady Maeve ha scritto per appoggiare le suppliche e la richiesta di clemenza dello zio. Ha aggiunto che accludeva questo anello per voi... augurandosi che voi possiate restituirglielo di persona, così che lei possa custodirlo per sempre.

Corbett sorrise, il suo cuore ballava per la gioia. Ancora in ginocchio, prese la mano di Edoardo e baciò l'anello.

— Ho il vostro permesso, Vostra Grazia?

— Certo — rispose il sovrano. — *Prima*, tuttavia, dovrete sostenere l'accusa nel processo a Tuberville. Contiamo su di voi, mastro cancelliere.

Era una fredda mattina di ottobre. Il cortile del Palazzo di Westminster era pieno fino a traboccare; la folla si schiacciava intorno al grande patibolo, come se stesse cercando di ricevere un po' di calore dall'enorme braciere di ferro acceso sulla piattaforma. Hugh Corbett era presente, Ranulf al suo fianco, e con loro l'intera Londra, i grandi nobili e le dame, nei loro costosi abiti di seta. Il cancelliere non amava le esecuzioni, ma sapeva che così avrebbe visto finalmente concludersi quell'amara vicenda.

Thomas Tuberville era stato giudicato davanti a un tribunale speciale. Aveva confessato tutti i suoi crimini e la sentenza era stata pronunciata dal Giudice capo, Roger de Brazon, primo magistrato del Tribunale del Re. Edoardo aveva mantenuto

la sua parola, la sentenza era stata di semplice morte per impiccagione. Non sarebbe intervenuta alcuna delle crudeltà dello squartamento, dei roghi, del taglio della testa, tutte recentemente subite da David, principe del Galles.

Dopo la sentenza, Tuberville era stato portato alla Torre e, la mattina presto di quella scura giornata d'ottobre, era stato condotto dalla Torre a Westminster, fatto montare su un ronzino, i piedi, bloccati sotto la pancia del cavallo, le mani legate davanti. Intorno a lui, cavalcavano sei uomini travestiti da diavoli che lo tormentavano. Uno di loro teneva le redini del ronzino, un secondo cavaliere il cappio con il quale Tuberville sarebbe stato impiccato, mentre gli altri quattro punzecchiavano e percuotevano il prigioniero. Tuberville, vestito nell'alta uniforme della guardia regia, era stato portato nell'aula di Westminster per ricevere la condanna e ora, prima che la sentenza fosse eseguita, doveva essere degradato.

Proprio fuori la porta principale dell'aula di Westminster, era stata eretta una tribuna rialzata dove sedevano i giudici. Un po' di lato, si innalzava il palo, ricoperto di pece nera e letame, al quale Tuberville sarebbe stato legato.

Le trombe squillarono. Le porte si aprirono e gli araldi portarono fuori il condannato. Indossava un'armatura completa e tutte le decorazioni dell'ordine dei cavalieri. I preti presero posizione su entrambi i lati del palco e iniziarono a intonare la Veglia funebre. Alla conclusione di ogni salmo, gli araldi strappavano un pezzo dell'armatura del prigioniero, iniziando dall'elmo e, alla fine, l'uomo restò nudo ad eccezione di un perizoma. Lo scudo rovesciato di Tuberville fu portato giù e spezzato in tre. Poi un secchio d'acqua sporca, mescolata con orina animale, fu vuotato sulla testa del traditore.

Quando la cerimonia ebbe termine, la folla sembrò sospirare rumorosamente, e iniziò a tirare pietre, a gridare insulti, mentre i boia si avvicinavano. Tuberville fu spinto verso la gogna, e legato su una misera carretta. Questa fu aggiogata a sei cavalli che l'avrebbero trascinata per tutta la strada, da Westminster fino alla condotta di Cheapside e poi di nuovo al patibolo, gli Elms, a Smithfield. Corbett era contento che Edoardo non avesse emesso un bando contro la famiglia di Tuberville, così i figli del traditore avrebbero potuto ereditare le proprietà del padre senza soffrire per i suoi peccati. Era ancora più contento adesso, vedendo l'infelice soldato accettare con quieta dignità tutti gli insulti e le umiliazioni che gli venivano riversati addosso. Tuberville fu legato sulla carretta, il corpo segnato dai lividi e dai tagli procuratigli dalle pietre, e Corbett chiuse gli occhi mentre uno dei boia appoggiava la mano sul collo di un cavallo e la macabra processione, aperta dai diavoli tormentatori, iniziava il suo cammino verso il patibolo, seguita dalla folla, che gridava e rideva.

Hugh sapeva come sarebbe finita. Rivolse lo sguardo al cielo che stava diventando scuro, con le nuvole che si radunavano sopra il Tamigi. Tuberville sarebbe stato portato sul patibolo e lì appeso per il collo finché non fosse morto. Poi, il suo corpo sarebbe stato incatenato ed esposto in qualche piazza molto frequentata, come avvertimento per tutti coloro che tradivano il sovrano. Corbett non possedeva sufficiente crudeltà dentro di sé per seguire le fasi dell'agonia del poveretto. Al contrario, si allontanò, e pensò con gioia che Maeve sarebbe presto venuta a Londra. Suo zio, Lord Morgan, doveva incontrarsi di persona con il re per ottenerne il

perdono. Aveva scritto a Edoardo dicendogli che sarebbe arrivato in Inghilterra per la festa di Tutti i Santi, all'inizio di novembre. Maeve sarebbe venuta con lui. Corbett recitò tra sé e sé un *Miserere* per l'anima di Thomas Tuberville, che presto si sarebbe affrettata per la sua strada verso Dio.

Recitò una preghiera anche per se stesso, perché Maeve potesse mitigare l'inverno che sembrava abitare nel suo cuore.

Nota dell'autore

Forse gli inglesi possono essere perdonati se credono che gli agenti doppiogiochisti, infiltrati nei livelli più alti del governo, costituiscano un fenomeno nato solo nel Ventesimo secolo. Resta comunque il fatto che la Storia insegna una lezione diversa.

In fondo, gli scandali Philby, Burgess e MacLean (solo per citare le “talpe” più leggendarie del Novecento) hanno una loro eco nel tradimento di Thomas Tuberville, “talpa” medievale al servizio dei francesi, ai quali riuscì a far pervenire preziosissime informazioni sui piani segreti del re d’Inghilterra. Sappiamo che Tuberville inviava rapporti dettagliati alla corte di Parigi; uno esiste ancora oggi, conservato presso il Regio Archivio Generale di Chancery Lane, a Londra. Inoltre, sappiamo che corrispondeva con Lord Morgan, il ribelle gallese, e che aiutò Filippo IV nel costruire la sua grande alleanza contro Edoardo, costringendolo ad accettare le condizioni dei francesi.

Viceversa, i dettagli della cattura di Tuberville sono avvolti nel mistero. Possiamo ipotizzare un lungo, paziente lavoro di controspionaggio, ma non siamo in possesso di fonti storiche attendibili, tali da illuminarci adeguatamente su questo aspetto della vicenda. A ogni conto, Thomas Tuberville fu arrestato e il suo tradimento svelato, ma non prima che avesse provocato enormi danni alla causa di Edoardo in Europa. Comunque, a differenza delle spie di oggi, Tuberville pagò il suo tradimento con la vita, giusto o sbagliato che sia.

Appendice all'edizione italiana:
Il mondo di Corbett

Filippo il Bello

Filippo IV, re di Francia con il soprannome de “il Bello”, legato al suo aspetto, nasce a Fontainebleau nel 1268. È il secondo dei quattro figli, tutti maschi, di Filippo III e Isabella di Aragona.

La madre muore quando il piccolo principe ha appena tre anni. Alcuni anni dopo, nel 1274, Filippo III si risposa con Marie de Brabante, donna colta ma ambiziosa. La sua presenza a corte crea un clima di intrighi e cospirazioni, che culmina con il decesso del fratello maggiore di Filippo, Luigi, nel 1276. Le voci di corte indicano tra le cause della morte le violenze del padre, o un avvelenamento a opera della matrigna, decisa a eliminare i figli della defunta Isabella per vedere i propri sul trono.

Filippo ha quindi otto anni quando diventa erede al trono di Francia. Spinto dai suoi consiglieri, e certo desideroso di allontanarsi dall’ambiente familiare, sceglie come modello di figura regale il nonno, promotore di molte crociate e opere pie (si tratta di Luigi IX, poi dichiarato santo ma già all’epoca molto amato dal popolo, che gli attribuiva un numero sempre crescente di miracoli, soprattutto guarigioni).

A sedici anni Filippo IV è nominato cavaliere e sposa la giovanissima Giovanna di Navarra. Poco tempo dopo, quando, nell’ottobre del 1265, muore il padre, Filippo diviene re.

Egli mostra subito il suo carattere deciso; pone immediatamente fine alla questione aragonese e ad altre dispute territoriali minori, legate all’eredità della madre e, sempre secondo le voci di corte, istigate dalla matrigna, per concentrarsi sull’avversario principale, Edoardo I re d’Inghilterra. Allo stesso tempo, dà il via a una grande riforma dell’apparato amministrativo e burocratico dello Stato, il cui scopo è il rafforzamento del potere del sovrano attraverso l’indebolimento di molti diritti e svariate tradizioni feudali.

In quest’ultimo campo, mette in atto un progetto che molto assomiglia a quello del suo eterno avversario, Edoardo I. Anzitutto, invia in ogni provincia e distretto degli ispettori di nomina regale per riferire sul comportamento dei vari ufficiali e sull’osservanza dei diversi diritti della Corona. Inutile sottolineare come questa iniziativa susciti subito malcontento tra i nobili e gli ecclesiastici, abituati a trarre tutto il profitto possibile dall’abituale lassismo nell’osservanza delle leggi e dei diritti del re.

Per rendere più potente la figura del sovrano (usando termini moderni, si potrebbe dire: per costruire una monarchia assoluta), Filippo agisce su due fronti: per prima cosa, si circonda di una classe tutta nuova di giuristi e funzionari, scelti dal re e al re devoti. Nasce così una figura sostanzialmente inedita, quella del siniscalco, o balivo, ufficiale di nomina regia, proveniente per lo più dalla piccola nobiltà, al quale è affidato il compito di controllare lo svolgimento dell’amministrazione locale, dai più semplici ai più complessi atti amministrativi, alla riscossione e gestione delle entrate fiscali, alla giustizia.

Nelle parole di uno storico, Renan, Filippo crea *una classe del tutto nuova di politici, che dovevano la loro fortuna solo ai propri meriti personali e al loro impegno, devoti senza condizioni al re, che li aveva resi tali, e rivali della Chiesa, che speravano di sostituire in diversi campi...*

E ancora: *I milites regis, quei plebei elevati alla nobiltà, divennero gli agenti dietro tutti gli affari politici più importanti; solo il principe di sangue reale è loro superiore. La vera nobiltà, che in altri Paesi diede origine ai governi parlamentari, fu esclusa dalla partecipazione alla vita politica. Solo il re, quindi, è superiore agli altri, e in virtù del suo sangue...*

Ed ecco qui il secondo aspetto al quale si è accennato più sopra: Filippo, come nota anche Corbett nel romanzo di Doherty, si lega sempre più a una concezione sacrale della regalità, imbevuta di un alone magico-miracolistico, richiamandosi per questo a Luigi IX. Cosicché, quando appare in pubblico, si ammantava di vistosissime vesti dorate, come un semidio; anzi, come il vero unto del Signore, che ha ricevuto il suo potere direttamente da Dio, e che non ne deve rispondere a nessuno.

Ma la politica di rafforzamento del potere regale di Filippo IV non si ferma qui. Egli, infatti, riuscì ad espandere lo stesso territorio francese tramite accorte politiche matrimoniali, acquisti e acquisizioni... È proprio su questo terreno che nasce lo scontro con Edoardo I d'Inghilterra. A partire dalla questione, della Guascogna.

La Guascogna è una regione storica della Francia che si estende a nord dei Pirenei, al confine della Spagna, e lungo la costa. Essa faceva parte dell'Aquitania, che Eleonora di Poitou portò in dote nel 1152 a Enrico Plantageneto, duca di Normandia, conte d'Angiò, del Maine e della Turenna (tutti territori francesi). Due anni dopo, Enrico diventerà re d'Inghilterra, trovandosi così ad essere feudatario dei sovrani di Francia, per le terre da lui possedute sul loro territorio, ma molto più potente dei monarchi francesi in quanto re d'Inghilterra. Da ciò nascerà una serie infinita di tensioni e diatribe.

Un buon esempio ne è proprio l'episodio di cui è protagonista il nostro Corbett. Qui, a fare da pretesto, fu un motivo banale: alcuni scontri tra pescatori inglesi e francesi nelle acque antistanti la Guascogna. Queste tensioni spinsero Filippo IV a intervenire, occupando alcuni castelli guasconi (e quindi inglesi) per riportare l'ordine, e a convocare il proprio vassallo, e cioè lo stesso re d'Inghilterra, Edoardo I.

I sovrani inglesi, infatti, secondo il diritto feudale, in quanto proprietari di terre in suolo francese, erano vassalli del re di Francia, al quale dovevano non solo l'omaggio feudale ma anche il giuramento di lealtà personale. Inutile dire che i monarchi inglesi non accettarono mai queste imposizioni, e i possedimenti in Francia furono sempre fonte di attrito tra i due regni, frizioni sedate da momentanei trattati mai rispettati appieno da nessuno dei due firmatari. Anche in questo caso accadde lo stesso, e l'accordo raggiunto non fu rispettato: Filippo il Bello non restituì nei tempi chiesti dagli inglesi i castelli occupati, ed Edoardo I, da parte sua, si rifiutò di rendere omaggio al re francese.

Le tensioni, tra battaglie vere e proprie e battaglie diplomatiche, come quella a cui partecipa Corbett, andarono avanti fino al 1303, quando, dopo una tregua di tre anni, si giunse a un trattato che ristabiliva lo status quo, e che prevedeva il matrimonio di

Edoardo con la sorella di Filippo il Bello, e dell'erede del primo, Edoardo II, con la figlia del sovrano francese.

È ormai storicamente certo che l'interesse di Filippo IV per i diritti offesi dei pescatori francesi fosse nullo. Il re prese al volo un pretesto adatto al suo scopo, che era quello di aumentare il potere e il prestigio proprio e della Francia. Per farlo, mise in atto contro la rivale di sempre, l'Inghilterra, una politica di astuto accerchiamento, alleandosi con scozzesi e gallesi, riottosi vassalli di Edoardo I. Se Filippo vi fosse riuscito, l'Inghilterra si sarebbe trovata circondata dalla Francia, o da regni a lei alleati, a nord, sud, ovest, e persino est, poiché Filippo IV riuscì a sconfiggere anche i fiamminghi. Peraltro, il fallimento del piano anti-inglese del Bello non significò la pace. Da queste continue ostilità e da problemi dinastici, nel 1339 si scatenerà la devastante Guerra dei Cento Anni, quando un nipote di Edoardo I, Edoardo III, si farà avanti come pretendente al trono francese.

Nel desiderio di Filippo IV di accrescere il proprio potere rientrano anche le tensioni con la Chiesa, o meglio, l'aspro scontro con papa Bonifacio.

Filippo, come si è detto, si considerava l'unto del Signore, e quindi al di sopra della Chiesa stessa, della quale, anzi, si vedeva protettore (un'utopia che ricorda per qualche verso quella dell'Impero Cristiano di Carlo Magno...). Infatti, se da un lato Filippo cercò di legare sempre più a sé Chiesa e alti prelati, allontanandoli da Roma (vista come una nuova Babilonia), dall'altro perseguitò i vescovi ribelli con accuse di eresia, ponendosi quindi come unico censore dell'ortodossia, al posto del papa. Bonifacio VIII, che della Chiesa aveva tutt'altra concezione (e che, interessato a muovere una crociata per liberare la Terrasanta, vedeva nelle continue ostilità tra Francia e Inghilterra un ostacolo ai suoi piani), gli si oppose con ferrea determinazione. Filippo arriverà al punto di farlo prigioniero, nel 1303. Liberato dal popolo, Bonifacio muore poco dopo. Gli succede il francese Clemente V, che accetta di trasferire la sede papale ad Avignone, sotto il controllo del re.

Nel suo fervore "religioso", Filippo IV scaccia gli ebrei dalla Francia (dove, assieme ai lombardi, svolgevano i compiti di cambiavalute e usurai), impossessandosi di tutti i loro beni. Lo stesso fa con i cavalieri Templari che – come ricorda Umberto Eco ne *Il pendolo di Foucault* – languendo le Crociate, si erano trasformati in banchieri accumulando notevoli ricchezze. L'ordine è sciolto, il gran maestro condannato per eresia, e le loro ricchezze incamerate da un altro ordine, più fedele al re e di spirito meno indipendente.

Nel 1303-04, Filippo IV è all'apice del suo potere e della sua gloria: vincitore sul papato, sconfigge anche i fiamminghi, altri nemici storici del suo regno assieme agli inglesi, e può quindi restituire parte delle tasse raccolte per il conflitto. Suo figlio è già l'erede riconosciuto del regno di Francia. Ma da qui in poi iniziano i primi problemi: nobili e popolo cominciano a dare segni di insofferenza sia verso la pressione fiscale legata a nuove guerre, non così fortunate come le precedenti, sia per la durezza con la quale Filippo incarna il suo ruolo di difensore della fede e della morale, giungendo a giustiziare alcuni giovani cavalieri accusati di essere stati gli amanti delle principesse. La morte di Clemente V, papa francese a lui favorevole e

prezioso consigliere, nonché una nuova rivolta dei fiamminghi, fanno precipitare la situazione. Filippo muore nel 1314, prima di poter risolvere queste tensioni, ma lasciando una Francia molto più grande e potente di quella ereditata dal padre.

Figura sfaccettata e complessa, Filippo IV, detto il Bello, ha sofferto per molto tempo di giudizi contrastanti (e viziati dalle posizioni di fondo dei diversi storici che ne hanno studiato la figura) per la radicalità della sua politica, sia che si trattasse di opporsi alla Chiesa di Roma, all'Inghilterra o alla nobiltà francese, oppure, al contrario, di imporre il proprio volere in patria e all'estero. Oggi, però, la maggior parte degli studiosi concorda sul fatto che il Bello fu un re eccezionale; probabilmente, assieme al rivale Edoardo I, uno dei più grandi sovrani del Medioevo. Egli seppe infatti armonizzare una visione sacra, e quindi utopica, della figura del sovrano e del suo potere, con un raro intuito pratico e politico, con un accorto senso del limite. Un talento non comune, in effetti, che, come ben racconta Doherty, riusciva quasi sempre a spiazzare i suoi avversari di turno...

Il Galles, storia e leggende

Vi è una leggenda alle stesse origini del Galles. Secondo la *Historia Brittorum*, un testo del IX secolo, i gallesi sono gli eredi dei troiani sfuggiti alla distruzione della loro città, e che, dopo un lungo viaggio attraverso l'Asia e l'Europa, raggiunsero le coste francesi. Alcuni scelsero di restare lì (e divennero i *bretoni*), altri decisero di tentare la fortuna e di costruire delle navi per attraversare il canale della Manica. Così, secondo la stessa leggenda, divennero i primi abitanti (i *britannii*) di quella grande isola che è l'attuale Gran Bretagna. In seguito, racconta sempre la *Historia Brittorum*, un re, Cunedda Wleding, giunse dal nord della Britannia per scacciare gli irlandesi, che si erano stabiliti nel Galles. Vi riuscì e vi fondò il grande regno di Gwynedd, governato da Cunedda stesso e dai suoi figli, al quale poi si affiancarono altri regni; Morgannwg (a sud-est) e Powys (al centro-nord) sono i più estesi e duraturi.

Su questo substrato poco poté l'influenza latina, più forte lungo la costa, dove i romani costruirono città e porti. Maggiore fortuna ebbe invece il Cristianesimo, già ben radicato nel V e VI secolo. Proprio nel V secolo, con l'abbandono dei romani, il Galles e l'Inghilterra sono invasi da juti, angli e sassoni. Il Galles però resiste, insieme alla Scozia occidentale e alla Cornovaglia (dove, secondo gli storici, proprio in quest'epoca si svolge la storia tragica ed eroica del britanno re Artù). Se ben presto la Cornovaglia sarà assorbita dal regno anglo-sassone del Wessex, diverso sarà il destino del Galles. Nell'VIII secolo, Offa, sovrano del potente regno di Mercia, che occupava l'intera Inghilterra centrale e parte di quella settentrionale, stanco delle continue scorribande dei *chieftains* gallesi, fa costruire un terrapieno lungo l'intero confine con il Galles: il Vallo di Offa.

A ogni conto, sebbene il Galles sia sempre stato caratterizzato dalla presenza di pochi regni piuttosto solidi (e non di infiniti clan, come nel caso della Scozia), saranno i soliti scontri tra sovrani, le rivalità dinastiche e le ambizioni territoriali a far diventare quel territorio vassallo del regno inglese nel X secolo. Alcuni re in lotta tra loro, infatti, si rivolsero ai sovrani inglesi per ottenerne l'aiuto, in cambio della promessa di rendere loro omaggio e fedeltà.

Nell'XI secolo, poco prima dell'invasione normanna, il Galles conosce un breve periodo di unità (peraltro conquistato a prezzo di guerre sanguinose) sotto Gruffudd ap Llywelyn.

Se in un primo momento gli invasori normanni riescono a penetrare in profondità nel Galles, i nobili gallesi non ebbero bisogno di molto tempo per riorganizzarsi e riconquistare parte delle proprie terre. Già alla fine del XII secolo, nel sud della penisola ritroviamo la cosiddetta *Pura Wallia* (i regni di Gwynedd, Powyl e Deheubarth, tutti e tre vassalli del regno d'Inghilterra, ora normanno), così chiamata per differenziarla dalla *Marchia Wallie* (le contee di Cardigan, Pembroke, Brecon, Glamorgan, lungo il confine inglese, da nord a sud, veri e propri liberi principati con i quali ancora Edoardo I dovrà fare i conti).

Di nuovo, nel XIII secolo, problemi dinastici e rivalità interne porteranno i tre regni sotto un unico sovrano, Llywelyn ap Ioswerth. Ma sarà Llywelyn ap Gruffyd a ricevere per primo il titolo di Principe del Galles, nel 1267, da Enrico III d'Inghilterra, il quale, alle prese con la rivolta dei suoi baroni capeggiata da Simon de Montfort, aveva tutto l'interesse a trovarsi per vicino un vassallo forte e fidato, come Llywelyn, che era riuscito a riunire sotto il suo trono tutti e tre i regni del Galles più alcune aree della Marca.

Llywelyn ap Gruffyd, però, forse inebriato dalle sue conquiste (e dal miraggio di pervenire ad un'autentica secessione...), nel 1277 entra in aperto contrasto con Edoardo I, figlio di Enrico. O meglio, dicono gli storici, lo provoca: prima rifiuta di rendergli omaggio in quanto vassallo del re d'Inghilterra, poi sceglie di sposare proprio la figlia di Simon de Montfort. Il principe gallese non ha fortuna: abbandonato dai suoi stessi vassalli, i nobili gallesi; si trova di fronte la superiore potenza inglese, ed è rapidamente costretto alla resa.

Nel 1282, tuttavia, Edoardo I entra in contrasto anche con i nobili gallesi. Llywelyn, che pure non è stato tra i fomentatori della rivolta, se ne mette a capo e, nel dicembre del 1282 è ucciso in battaglia dall'esercito di Edoardo. L'anno successivo, nonostante gli sforzi del fratello di Llywelyn, Dafydd, i ribelli sono sconfitti.

Edoardo "pacificherà" il Galles trasformandolo in una serie di contee, su modello dell'Inghilterra, e costruendo castelli, tra i quali l'imponente Conway, a difesa di distretti e città inglesi, spesso fondate ex novo. Il processo, iniziato nel 1277, sarà lungo, come insegna l'episodio di Lord Morgan nel romanzo di Doherty: ancora nel 1294, scoppia l'ennesima rivolta, capeggiata da Madog ap Llywelyn, nobile di sangue reale. Un'altra seguirà nel 1295.

La vita in un castello

Il Galles è spesso chiamato “La terra dei castelli” e ancora oggi ospita più fortezze medievali di qualsiasi altro Paese al mondo. Tutti, comunque, possono essere fatti ricadere in tre diverse Categorie: i castelli eretti dagli invasori normanni a protezione delle proprie conquiste; gli originali castelli gallesi, edificati dai principi, dove vivevano i nobili con le loro corti; e infine i castelli costruiti da Edoardo I, ai quali si è già accennato, tra il 1277 e il 1294 (da Flint, il primo, fino a Beaumais Castle, sull’isola di Anglesey).

I castelli gallesi in origine erano molto semplici, una palizzata di legno costruita su un terrapieno, ma nel XIII secolo avevano ormai assunto l’aspetto che Doherty ben descrive nelle pagine di *Delitto nella cancelleria*. Possenti mura di pietra, intervallate da torri e da un grande bastione a pianta rettangolare, ospitavano un piccolo mondo. Nel bastione si trovavano gli alloggi dei signori, caratterizzati (come nella fortezza di Neath), da una grande sala, dove, invariabilmente, si trovava una pedana che ospitava la tavola e i sedili dei padroni del castello. La sala poteva trovarsi al primo piano oppure, per maggior sicurezza, al secondo e, in questo caso, spesso vi si accedeva attraverso una scala esterna. Il piano terreno, a volte oppure sorretto da pali in legno, ospitava allora magazzini e stalle. Magazzini, stalle, latteria, cucine, tutti i locali necessari all’autosufficienza del castello e della sua corte, si trovavano in baracche addossate alle mura, o ospitate al piano terreno delle diverse torri che interrompevano la cinta muraria. Spesso, la cucina aveva un piccolo orto o frutteto, e in alcuni castelli persino un laghetto, dove erano allevate trote e altri pesci commestibili.

Privacy e comfort sono i due campi in cui si evolve l’ingegneria dei castelli. Se, all’inizio, i castellani dormivano e mangiavano assieme a domestici e soldati nella grande sala, a poco a poco le stanze dei signori si spostano, prima dietro la piattaforma (separate dalla sala solo da tende o da pareti in legno), poi in camere adiacenti e, a volte, al piano successivo.

Contemporaneamente, nelle mura si scavano latrine fornite di scarichi e cisterne per l’acqua, allo scopo di raccoglierla e dispensarla. Intanto, nel XIV secolo, il vetro diviene di impiego comune per le finestre.

Rapida è l’evoluzione del camino, che passa da focolare a terra, al centro della stanza, a complessa costruzione incassata nelle mura, come la sua canna fumaria, in una parete di spessore maggiorato proprio per trattenere e diffondere meglio il calore.

Nelle torri minori erano ricavati gli alloggi per il corpo di guardia. È interessante notare che ognuno dei principi e dei nobili del Galles era circondato da un gruppo scelto di soldati, chiamato *Teulu* (famiglia), che svolgeva la funzione di guardia del corpo. In caso di guerra, agli uomini del *teulu* si aggiungeva chiunque avesse superato i quattordici anni di età. I componenti del *teulu* erano cavalieri armati di tutto punto, maglie di ferro, elmi, scudi e lance. Famosi, per questo, erano i gallesi del nord, mentre quelli del sud erano conosciuti come ottimi arcieri. Queste guardie del corpo potevano essere qualche decina, e allora dormivano nelle torri, a fianco del loro

posto di guardia; oppure più di cento, come nel caso dei *teulu* dei re, e allora dormivano in baracche appositamente costruite nel cortile del maniero, complete di cucine e latrine.

Più imponenti ed elaborati erano i castelli di Edoardo, veri capolavori di architettura. Simili per struttura a quelli gallesi, spesso sfoggiavano doppie cinte murarie, lunghi corridoi e intricati passaggi, imponenti torri gemelle a guardia delle porte.

Se i gallesi erano soliti edificare i loro castelli su speroni di roccia e colline dalle quali potevano dominare mari e vallate, Edoardo scelse di circondare i suoi d'acqua, di fiumi e coste, per metterli al riparo da ogni assedio. Eppure, nel giro di un secolo, molti di questi manieri erano già in rovina, o non più in uso. Alcuni non furono mai completati. Quale fu allora il loro scopo? Militare o amministrativo? Gli storici prediligono oggi questa seconda risposta. Soprattutto perché Edoardo costruì a fianco di molti di essi una "bastide", come aveva visto fare in Guascogna: e cioè, delle nuove città, progettate secondo uno schema ben preciso, in zone prima non urbanizzate; una riproposta, insomma, di quello che già facevano i romani. Da queste nuove città, Edoardo si garantiva commerci e tasse ma, soprattutto, si assicurava una sede protetta e visibile per i propri amministratori, una protezione per i coloni inglesi, e una fonte di dissuasione per eventuali rivoltosi.